

geotema

Pàtron editore

14

Vivere la città del domani



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani



Direttore
Alberto Di Blasi
Ufficio di Redazione
Ugo Leone (Direttore Responsabile)
Franco Farinelli
Maria Paradiso
Carlo Pongetti
Andrea Riggio

Vivere la città del domani a cura di Cecilia Santoro Lezzi

Cecilia Santoro Lezzi	Presentazione	3
Eugenia Aloj, Antonietta Simeone, Michela Totaro	Dal concetto di città come ecosistema alla applicazione della Agenda 21 locale	6
Gérard Hugonie	Risques naturels et urbanisation dans les pays méditerranéens	12
Ugo Leone	Buone pratiche urbane, per la migliore gestione dell'ambiente	14
M. Silvana Quarta	I valori sociali del settore non profit e nuove forme di vita urbana	20
M. Marcella Rizzo	Memoria storica, identità urbana e tutela dell'ambiente	24
Colette Vallat	Le nuove forme di comunicazione e la città. Il caso di alcune città francesi	28
Antonella Rinella	<i>Information Technology</i> e processi di virtualizzazione delle funzioni urbane. Nuove categorie d'indagine e verifica empirica	40
Franca Miani	Paesaggi urbani in trasformazione: nuova cultura e valori nelle città del ventunesimo secolo	46
Enrico Ampolo	La città dei desideri	49
Luigi Perrone	Il fenomeno immigratorio in Italia tra bisogni, diritti e intolleranza. Forme di adattamento sul territorio salentino	51
Bianca Gelli	Mediterraneo: donne in transito	66
Giuseppe Campione	Abitare le distanze, tra radicamenti e appartenenze <i>altre</i>	76
Cosimo Palagiano	La qualità della vita urbana: il punto di vista della geografia medica	80
Benito Leoci	Agricoltura, ambiente e centri urbani: vecchie e nuove sfide per la società di domani	84
Carmelo Pasimeni	L'osservatorio territoriale della mobilità nell'area ionico-salentina	90
Maria Mautone	Ambiente urbano: una complessa regolamentazione delle relazioni	97



I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in € 38,50 (estero € 43,00). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, 40050 Quarto Inferiore (Bologna). Prezzo del singolo fascicolo: € 13,50 (estero € 15,50).

Stampa, abbonamenti, amministrazione

per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore 40050, Bologna
Tel. 051-767003 - Fax 051-768252
e-mail: patroned@tin.it
Sito: www.patroneditore.com
Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

Questo numero è stato stampato con il parziale contributo dell'APT di Lecce

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Ugo Leone, Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali «F. Compagna», Via Rodinò 22, 80134 Napoli, tel. 081-2538222.

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

Presentazione

A conclusione di un periodo di tempo abbastanza lungo ed in prossimità dell'avvento di un altro, è consuetudine da parte dell'uomo procedere ad un consuntivo, soffermarsi per riflettere su quanto si è verificato allo scopo di programmare e, se possibile, indirizzare al meglio gli interventi per il futuro. È avvenuto così anche all'alba del Terzo Millennio.

Un Millennio è un periodo abbastanza lungo e di certo quello che ci siamo lasciato alle spalle è stato caratterizzato, oltre che da una ricchezza straordinaria di avvenimenti, lieti e meno lieti, dalla velocità con la quale si sono susseguiti; troppi, infatti, sono stati e troppo in fretta si sono verificati i cambiamenti tanto da trasformare, se non sconvolgere, il modo di vivere, di lavorare e di agire di società dalle tradizioni storiche consolidate. Tali trasformazioni inevitabilmente non hanno mancato di avere riflessi sulla città. Per cui chiedersi come sarà la città del Terzo Millennio equivale ad interrogarsi su come sarà la società del prossimo futuro, ma di un futuro così come noi oggi riusciamo ad immaginarlo suggestionati da tutto ciò che si sta realizzando intorno a noi. È certo però che la città che possiamo ipotizzare oggi si presenta ricca di incognite.

In quasi tutti i paesi industrializzati la prima metà del secolo trascorso è stata caratterizzata da una straordinaria espansione della città. L'82% della popolazione della UE, al 1992, era urbanizzata, anche se intorno agli anni '60 questa tendenza aveva cominciato a dare segni di indebolimento tanto che alle soglie del nuovo Millennio si poteva documentare un diffuso e generalizzato processo di deurbanizzazione. Contemporaneamente ha

cominciato a verificarsi un lento deterioramento dei rapporti umani, di incomunicabilità tra individui, dimenticando che sono stati i contatti tra gli uomini, nel passato, a dar vita alla città, ad animare i mercati, i fori, i templi, ad innalzare le cattedrali ed ispirare le diverse architetture imprimendo quel tono di originalità che ha caratterizzato le città e le società che in essa si sono insediate.

Alla luce degli ultimi avvenimenti, però, la città contemporanea rischia di diventare non più strumento di promozione sociale e di progresso civile per soddisfare le aspirazioni dell'uomo, ma una specie di trappola che mortifica e soffoca ogni legittima aspirazione di vita culturale e spirituale. È innegabile che oggi – a dimensione mondiale – stiamo vivendo una fase di transizione urbana che sta modificando i sistemi tradizionali di lavoro, di comunicazione e di relazioni influenzando negativamente sullo stesso ambiente urbano. Lo sviluppo del part-time è già una delle testimonianze del cambiamento in atto, una trasformazione dei modelli lavorativi che se rendono meno spasmodiche le ore vissute in città, pure si prestano ad un ripensamento della città lavorativa, della società non più delle otto ore lavorative, ma delle "luci sempre accese". Il telelavoro e tutte le forme di lavoro telematico hanno già cominciato a modificare profondamente il disegno della città, i ritmi di vita, la distribuzione della popolazione sul territorio. E molto probabilmente sarà il telelavoro, individuale e autonomo o dipendente a produrre effetti rilevanti sulla vita in città per la riduzione della pendolarità quotidiana, per il ridimensionamento degli spazi edificati da adibire a uffici pubblici, per i luoghi da destinare a riunioni e attività produttive.

Anche le forme architettoniche si sono adeguate sulla spinta dei più moderni canoni importati, spesso, da paesi con culture che nulla o poco hanno in comune con quella della città che la ospita. Gli stessi simboli della città che per secoli ne hanno impresso le caratteristiche scompaiono o si trasformano con il venire meno dei fondamenti culturali, economici e sociali. Le trasformazioni urbanistiche rese necessarie a seguito dei mutamenti imposti dalle nuove forme di vita, dall'incremento demografico, hanno rivoluzionato l'aspetto della città: palazzi dalle forme postmoderne sorgono al posto di vecchi magazzini; edifici dismessi, sedi delle scomparse attività artigianali per il sopraggiungere dell'economia industriale, vengono trasformati in grandi magazzini o centri congressi o vengono adibiti per ospitare le crescenti attività culturali e del tempo libero. In una parola la città si trasforma continuamente con il mutare e il moltiplicarsi delle funzioni. Nelle aree suburbane, intanto, continuano a insediarsi in numero crescente qualcosa di più di semplici centri commerciali: si sta così passando "dalla città degli abitanti alla città del consumo".

Nata come "luogo organizzato" o "luogo degli incontri e delle relazioni e dei rapporti tra gruppi diversi" e, quindi, per rispondere ad esigenze collettive, col tempo la città ha perduto le sue prerogative originali. Ha cominciato ad ingrandirsi, a trasformarsi, sino ad ignorare quei valori del vivere civile, della comunità per cui era sorta, per il prevalere di interessi dei singoli. Nella corsa alla urbanizzazione non si è rispettata la natura: si è fatto scempio delle bellezze naturali, si sono dissipate risorse naturali, nell'errato convincimento della inesauribilità delle stesse.

Lo sviluppo delle moderne tecnologie, il progredire dei sistemi di informatizzazione, delle telecomunicazioni, dei trasporti e delle comunicazioni hanno ridimensionato l'attività manuale dell'uomo condizionandone la vita. Queste nuove tecnologie hanno portato la città a mutare sostanzialmente, a trasformarsi nel suo tessuto urbano per svilupparsi sempre più nello spazio, sino a decontestualizzare l'agire sociale e a mettere in discussione la stessa funzione urbana.

In questo modo la città, se pure avviata lungo percorsi di sviluppo economico, viene meno alla sua funzione originaria di generatrice di benessere collettivo. Ed anche se in questi ultimi anni non è cresciuta in termini demografici, pure in essa è aumentata la dimensione e il numero delle attività che vi si svolgono. Si amplia il territorio urbanizzato per l'affermarsi di modelli insediativi suburbani a bassa densità, aumentano i processi legati

alla mobilità pendolare e, al suo interno, emergono forti tensioni sociali originate dal radicale cambiamento strutturale.

L'evoluzione dell'economia ha portato, infatti, tra le tante conseguenze, alla ricerca continua di maggiore benessere da un punto di vista ambientale che gradatamente si sta concretizzando in una diversa distribuzione della funzione abitativa al di fuori dei grossi centri urbani. È possibile così constatare come una delle aspirazioni dell'uomo moderno consista nel voler coniugare i vantaggi del vivere in città con quelli del vivere in campagna, ricercando spazi extraurbani dove vivere in condizioni migliori, pur continuando a frequentare la città per motivi di lavoro o per usufruire di servizi superiori. In questo modo aumenta la richiesta di aree caratterizzate da più bassi valori di densità e maggiore presenza di verde e di spazi attrezzati per il tempo libero.

Di contro, i centri storici, già soggetti al degrado e all'abbandono, hanno cominciato a sollecitare grande interesse nei ceti più abbienti. In questo modo nella popolazione continua a verificarsi una selezione spontanea dettata dal reddito, dalla qualità dell'abitazione, dalla disponibilità dei mezzi propri di locomozione. In questo modo si fa sempre più profondo lo iato tra centro e periferia, tra città e campagna.

Anche le città italiane, al pari di quelle europee, stanno vivendo le più profonde trasformazioni da un punto di vista territoriale, demografico, sociale, tanto che stanno cominciando a perdere la loro peculiarità per divenire soggetti prevalentemente economici. Non è difficile pensare che queste, in un immediato futuro, dovranno affrontare non poche incognite che scaturiranno dalla segregazione sociale, dalla carenza dei trasporti, dalla mancanza di infrastrutture, dalla insicurezza, dalle disparità sociali derivanti dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione, dalla carenza e inadeguatezza di alloggi, dai problemi derivanti dall'ondata immigratoria, dalla disparità crescente tra centro e periferia, dalla precaria situazione ambientale, dalla qualità della vita, ecc.

Peraltro, bisognerà sin da ora interrogarsi su come le nostre città si stanno attrezzando per rispondere al meglio alle esigenze molteplici e mutevoli di un mercato che diventa sempre più ampio e per venire incontro alle sfide derivanti da un'economia di servizi e di comunicazioni che le stanno profondamente e rapidamente trasformando.

Quale allora la città del Terzo Millennio? Tornerà ad essere la città per gli uomini? Di tutti gli uomini? Impediremo che possa divenire un "ag-



glomerato di oggetti e di persone?” Riusciremo ognuno per le proprie competenze a realizzare la città sostenibile? Forse, ma solo se – per l’accreciuta complessità delle relazioni, un diffuso stato di benessere, ma anche per il progressivo esaurirsi delle risorse – sapremo governare le trasformazioni urbane attraverso una pianificazione che “sappia garantire la molteplicità degli interventi e delle iniziative che confluiscono in un unico disegno, finalizzato all’interesse di tutti, dei cittadini di oggi, come di quelli che verranno”. Una pianificazione urbanistica che deve essere intesa come “un’operazione di interesse collettivo che miri a impedire che il vantaggio dei pochi si trasformi in danno ai molti, in condizioni di vita faticosa e malsana per la comunità”.

E se da sempre una corretta pianificazione urbana ha richiesto la partecipazione di competenze diverse per rispondere alle molteplici funzioni, oggi più che mai necessita di un’alta progettualità che tenga nel debito conto non solo lo spazio fisico, ma soprattutto guardi alle componenti sociali ed economiche.

Peraltro, in Italia, la crescita edilizia che ha caratterizzato gli ultimi cinquant’anni del secolo appena trascorso e che sembrava non dovesse aver fine, si è arrestata. Si è trattato di una crescita anomala che ha messo in crisi la stessa identità del territorio e che ci ha allontanato da quei livelli qualitativi e funzionali che pure andavano affermandosi in altre città europee. Sarà uno degli obiettivi dei prossimi anni quello di rimediare al modo disordinato ed errato col quale sono cresciute le nostre città per recuperare la “qualità urbana” che si traduca poi, sul piano pratico, nel ripristino delle normali funzioni della struttura urbana, nella manutenzione e riqualificazione delle strutture, attraverso la legalità e la trasparenza di ogni intervento?

Quale il rischio per la città del futuro? È presumibile che il patrimonio della storia, delle culture, delle tradizioni venga annullato dal modello della “città unica” che farà scomparire le differenze per

un’anonima omologazione, in un unico e generalizzato modello di vita e di città?

E quale sarà il ruolo della donna nella gestione della vita urbana; quale il ruolo degli emarginati, dei disoccupati; come si attuerà l’integrazione tra i diversi gruppi etnici e come si perverrà alla tanto auspicata cultura multietnica? Come si riuscirà a tutelare la salute pubblica e privata dalle continue minacce derivanti dagli inquinamenti, dalle sofisticazioni alimentari?

Eppure non vi è dubbio che la città è interessata da un fenomeno di grande rilancio da un punto di vista economico per le innumerevoli possibilità che offre nei confronti dei nuovi sbocchi occupazionali, per la molteplicità delle attività che in essa si esplicano, per la fornitura di servizi avanzati e di informazione qualificata. Si tratta evidentemente di saper cogliere e fronteggiare tali sfide sviluppando modelli di organizzazione territoriale in antitesi con la città monocentrica contrastando, contemporaneamente, la sovraurbanizzazione, ma senza rinunciare ai vantaggi derivanti dalla città.

Di fronte a queste nuove esigenze come risponderà la città nel prossimo futuro?

Sono questi alcuni dei tanti interrogativi che con l’avvento del Terzo Millennio hanno agitato le coscienze e sollecitato l’impegno di studiosi e ricercatori. I Geografi italiani, da tempo, hanno affrontato i numerosi problemi che sono alla base della trasformazione urbana ed hanno cercato di dare risposte ai numerosi interrogativi. Le “*Giornate della Geografia*”, che si sono svolte a Lecce dal 16 al 18 maggio 2001, hanno offerto l’occasione per dibattere il tema “*Vivere la città del domani*”, intorno al quale i Geografi si sono confrontati con colleghi di altre discipline, con esperti, amministratori e tecnici, sempre pronti a cogliere le indicazioni che possono scaturire da una corretta multidisciplinarietà.

In questo numero della Rivista sono stati raccolti alcuni saggi che riescono a focalizzare l’acceso dibattito sulla città del futuro.

Dal concetto di città come ecosistema alla applicazione della Agenda 21 locale

La città può essere considerata come un modello di ecosistema riconoscendo nelle varie attività economiche che in essa si esplicano un flusso di materia (merci, rifiuti) ed un flusso di energia. La città è pertanto un sistema aperto con continuo scambio di materia e di energia con l'ambiente esterno.

Tutto questo rende instabile ed assai vulnerabile il "sistema città" innescando processi di degrado sia dal punto di vista ambientale che in termini di qualità di vita.

Tanto più grave ed evidente è il problema quanto maggiore è la densità urbana e/o industriale della città e questo determina il divario tra un ecosistema naturale e l'ecosistema città, destabilizzando sempre più questo ultimo con il rischio che la dinamica stessa dell'evoluzione economica

del sistema lo faccia divenire incompatibile con la dinamica urbana e con la qualità della vita e la salute del cittadino.

Per considerare la città un ecosistema bisogna dunque considerare i vari fattori che determinano il flusso di materia e di energia che invade la città, flusso costituito dal sistema agricolo, dal sistema industriale, dal terziario, dal sistema energetico, dalla produzione di rifiuti che incombono sulla città.

La città è però essenzialmente anche un sistema complesso e le situazioni che si determinano in seno alla città sono sempre mal supportate dai viventi per cui troppo spesso "l'uomo della città" non riesce ad essere in armonia con l'ambiente e troppo spesso vi si contrappone, accusando gli aspetti insostenibili della vita che si svolge nella città di oggi.

Tab. 1. Caratteristiche della società post-industriale.

Caratteristiche della società postindustriale
✓ Rapporti virtuali prevalenti sui rapporti fisici;
✓ Prevalenza del tempo libero sul tempo di lavoro;
✓ Crescita culturale, incremento delle infrazioni;
✓ Diminuzione dell'analfabetismo;
✓ Crescita della conoscenza linguistica;
✓ La conoscenza è il vero surplus economico.



La città – come ecosistema – ha quindi:

- una sua forma fisica ed una organizzazione spaziale considerata come *struttura*;
- una dinamica interna dovuta al flusso di energia come *funzionamento*;
- un continuo evolversi delle strutture e della dinamica delle stesse come *cambiamento*;
- è costituita da un'alternanza e da una interazione tra spazi aperti e strutture insediative, costituisce una risorsa culturale ed ambientale per caratteristiche:
 - ecologico ambientali e naturalistiche;
 - storico insediative ed architettoniche;
 - visuali percettive.

In particolare, ancor più, le aree metropolitane ad alta densità urbana ed industriale cioè le metropoli e megalopoli costituiscono un ecosistema molto instabile la cui dinamica innesca processi di degrado che sottolineano sempre più il divario tra ecosistema naturale ed ecosistema urbano, poiché mentre il primo è un sistema conservativo, l'ecosistema di queste città è essenzialmente dissipativo con consumi di energia sempre maggiori grazie ad un meccanismo sinergico di continue perturbazioni e riorganizzazioni di vari spazi e strutture.

Già nel 1990 la Comunità Europea nel "Libro verde sull'ambiente" sottolineava come "l'emergenza ambientale all'interno delle città è da considerare spia di un loro stato di crisi che obbliga a ripensarne i modelli organizzativi e le logiche che ne hanno guidato lo sviluppo" ed inoltre "è necessario procedere ad un esame critico delle strutture urbane, del loro funzionamento e del loro sviluppo; solo così sarà possibile individuare i rimedi più adatti a migliorare l'ambiente urbano".

In seguito, con l'enunciato del rapporto Brundtland (1987) sullo Sviluppo sostenibile e più ancora con il Summit di Rio del 1992 si è andato affermando sempre più la necessità di rendere la vita sostenibile nelle città. Si arriva così alla promulgazione della Carta di Aalborg nel 1992 confermata nella sua essenza e nei suoi principi dalla Carta di Hannover del febbraio 2000.

Cosa debba intendersi per qualità di vita e quali parametri siano da prendere in considerazione per tale definizione; se siano accettabili criteri pseudo sportivi per indicare gli standards di vita di una città e quali indicatori o descrittori siano da valutare per indicare e giustificare il rischio ambientale, non è definito.

Al di là dello schierarsi con questa o quella tesi socio ambientale o socio politica per definire il concetto stesso di qualità di vita, si vuole proporre un modello concettuale di educazione all'ambien-

te come educazione ad un progetto di vita sostenibile e necessità di una cultura d'ambiente, quanto più diffusa e polverizzata che possa pervadere i vari strati della popolazione per rendere accessibili a quanti più individui possibile lo stesso concetto di qualità di vita, e nel contempo, chiarire i punti fondamentali della dinamica ambientale che in qualsiasi ecosistema anche nell'ecosistema città, vede protagonisti organismi, processi e sistemi, in un continuo scambio di interazioni.

Presupposto fondamentale di questo discorso deve essere il significato stesso di qualità di vita.

Che cosa significa dunque, per il comune cittadino un sostenibile *modus vivendi* e qualità di vita?

Quali indici quanti/qualitativi l'uomo della strada deve assumere per definire il contesto ambientale in cui vive?

Efficienza, ordine, servizi, condizioni di controllo del degrado ambientale significano ben vivere? O forse è più importante definire lo stesso concetto di inquinamento che nell'accezione comune troppe volte è confuso con il termine stesso di ambiente o con la definizione dottrina di ecologia?

Se è vero che l'ambiente è un sistema di interazioni tra natura e cultura, e pertanto sintesi di tutto ciò che è naturale ed umano, la città diventa modello emblematico per un discorso sulle interazioni che determinano il rapporto tra uomo e ambiente.

"Ogni essere umano ha il diritto di vivere in un ambiente adatto alla sua salute e al suo benessere" così recitava un testo famoso del 1988, Il futuro di noi tutti.

Prenderemo, dunque, questa accezione come binario da seguire nell'individuare elementi e fattori che concorrono a determinare le condizioni ambientali più adeguate per assicurare all'uomo il miglior adattamento psicofisico all'ambiente in cui vive e cercheremo di far coincidere valutazioni di carattere diverso, ma con identico obiettivo finale, certamente non un unico esempio di città sostenibile.

Vogliamo per questo dare una descrizione corretta di come dovrebbero essere le diverse attività o i diversi problemi che caratterizzano la dinamica ambientale di una città che pur potendo apparire come un mosaico di tessere distinte tra loro che in effetti costituiscono l'intreccio vivo ed interdipendente di realtà dinamiche come territorio, ecosistema, qualità di vita, salute, rapporti umani che vanno affrontate e lette con metodologia sistemica, come diverse sfaccettature di una più complessa realtà.

La città sostenibile nell'applicazione dell'Agenda 21 locale

Lo studio dell'ecosistema città è quindi area tematica da privilegiare sia al fine di poter correttamente considerare le interrelazioni tra le diverse componenti dell'ambiente (naturali, psicologiche, sociali, economiche ecc.) sia al fine di intervenire all'interno dei processi formativi, favorendo la percezione della complessità e trasversalità dei problemi ambientali.

La conoscenza delle interrelazioni dinamiche complesse da cui scaturisce in concetto stesso di ecosistema, è infatti la premessa necessaria per acquisire atteggiamenti di partecipazione e coscienza di corresponsabilità, indispensabili alla genesi del consenso verso rinnovate scelte, singole e collettive, di adeguati stili di vita.

La città in quanto luogo tipicamente umano, complesso, multidimensionale e in costante trasformazione è l'ambiente che più di ogni altro descrive l'evoluzione umana, l'uomo tenta di adattarla a se e la stessa città, come sommatoria di elementi umani e non umani, viventi non viventi, spaziali e temporali, modifica il comportamento dell'individuo- cittadino.

Questo processo avviene di continuo ed ha origini secolari, è iniziato quando è sorta la città, come aggregato di diverse componenti della comunità umana.

È un processo costruito su equilibri fragilissimi che si alternano con mutamenti più o meno intensi. Variano i rischi, sempre più presenti in forme di patologie sociali ed ambientali interessanti sempre in un sistema urbano: disadattamento, degrado edilizio, isolamento, congestione del traffico, perdita di indennità sociale, accumulo di rifiuti, ecc.; in sintesi, degrado ambientale visto in tutte le sue componenti ed espressioni.

Queste disfunzioni sono determinate essenzialmente dalla propensione dell'uomo a cogliere solo aspetti parziali ed isolati del proprio ambiente di vita nel momento in cui, consapevolmente o meno, cerca di soddisfare attraverso il cambiamento di consumi, di status, di abitazione, di attività le proprie esigenze.

Come è possibile rispondere in termini di cultura d'ambiente a questa situazione?

Come ricordato il risultato del Summit di Rio è la promulgazione della Agenda 21, il programma di azione concordato dalla comunità internazionale (l'ONU, i governi, le NGO (Non Governative

Tab. 2. Obiettivi della città sostenibile.

Obiettivi della città sostenibile
✓ La salute, la sconfitta delle maggiori patologie;
✓ L'aumento della speranza di vita;
✓ La società dell'informazione;
✓ La riduzione dell'orario lavorativo;
✓ L'aumento del tempo libero;
✓ La formazione permanente e la riconversione lavorativa;
✓ L'abbattimento delle barriere linguistiche e burocratiche;
✓ La crescita del volontariato;
✓ La fruizione del bene ambientale e culturale;
✓ La mobilità delle persone, delle merci, ma soprattutto delle idee;
✓ L'abbattimento della violenza e della criminalità;
✓ Le pari opportunità tra generi diversi.



Organization) per realizzare lo sviluppo sostenibile.

Dalla Agenda 21 scaturiscono le Agenda 21 Locali che definiscono il ruolo delle città, viste essenzialmente come centrali di consumo e produttrici di rifiuti. In tal senso le Agende 21 locali ricollocano le città in un progetto di sostenibilità chiamando i cittadini, nella logica della corresponsabilità, ad un piano d'azione basato sul principio dell'equità.

Tale nuova dimensione del concetto di città "a misura d'uomo", di città sostenibile è stata anche confermata dalla Conferenza di Instambul del 1996, Habitat II organizzata dalle Nazioni Unite.

Dalla Conferenza di Instambul è emerso che le città possono assumere un ruolo chiave nella transizione verso uno sviluppo sostenibile, poiché sono il luogo dove va ripensato in modo realistico e concreto un diverso rapporto tra sviluppo ed ambiente.

È stato sottolineato che bisogna partire dalle esigenze dei cittadini e che bisogna favorire la loro partecipazione nelle scelte di politica ambientale locale, per poter formulare le migliori strategie per riqualificare da un punto di vista ambientale e sociale le aree urbane.

In questa ottica le Agende 21 locali diventano l'occasione per lanciare programmi di rinnovamento edilizio nei centri e nelle periferie urbane, miranti a risparmiare e riciclare risorse naturali, garantire l'accessibilità con mezzi pubblici non inquinanti, migliorare la convivenza sociale e la qualità della vita di tutti. Vedono così la luce programmi innovativi di gestione dei rifiuti, utilizzo di energie rinnovabili, integrazione tra aree urbane e aree naturali.

Realizzare il processo per una Agenda 21 locale è un impegno che le Amministrazioni devono perseguire nell'interesse del raggiungimento di elevati standard di qualità di vita dei cittadini e tale processo si articola in una serie di atti, provvedimenti, azioni che devono essere promosse e generate col consenso di tutti i cittadini.

Pertanto è essenziale costruire il consenso con una serie di azioni a sostegno della informazione e partecipazione del pubblico e attivare le moderne tecnologie della informazione e comunicazione di massa per la genesi e la gestione del consenso verso il cambiamento del modello di sviluppo e dello stile di vita per rendere sostenibile la città.

Il primo atto che una comunità urbana deve "pretendere" dall'Amministrazione è la relazione dello stato dell'ambiente del Comune che deve individuare le condizioni dell'ambiente nella sua globalità e nelle interrelazioni che legano tra di

loro le diverse componenti. Tale strumento conoscitivo viene messo a punto raccogliendo dati ed informazioni per la costruzione di *data base* ambientali valutando lo stato d'uso delle risorse naturali, i consumi di suolo, di acqua, di energia, le attività produttive inquinanti o a rischio, concentrate o diffuse, ed ogni altro dato rilevante per la conoscenza ambientale dell'area.

Comparando i dati con opportune situazioni di riferimento la Relazione sullo Stato dell'Ambiente consente poi di individuare le aree, o loro parti, in cui è stato superato il carico ambientale sostenibile. Ma al di là di queste considerazioni programmatiche è possibile indicare i parametri perseguibili e attuabili per attuare un modello funzionale e sostenibile e moderno di città in cui venga attuata la gestione delle risorse, ridistribuito equamente lavoro e ricchezza di uso del tempo, nonché venga vissuta la natura e la cultura riducendo i disagi per gli abitanti.

Ottimizzare l'organizzazione di vita dei cittadini e rendere tale vita produttiva incentivando il flusso di materia e di energia che caratterizza la dinamica ecosistemica della città deve essere il primo obiettivo.

In tale ottica uno dei primi risultati perseguibili è la mobilità sostenibile nella città rendendo rapidi ed efficaci gli spostamenti con la riduzione contemporanea delle fonti di inquinamento atmosferico.

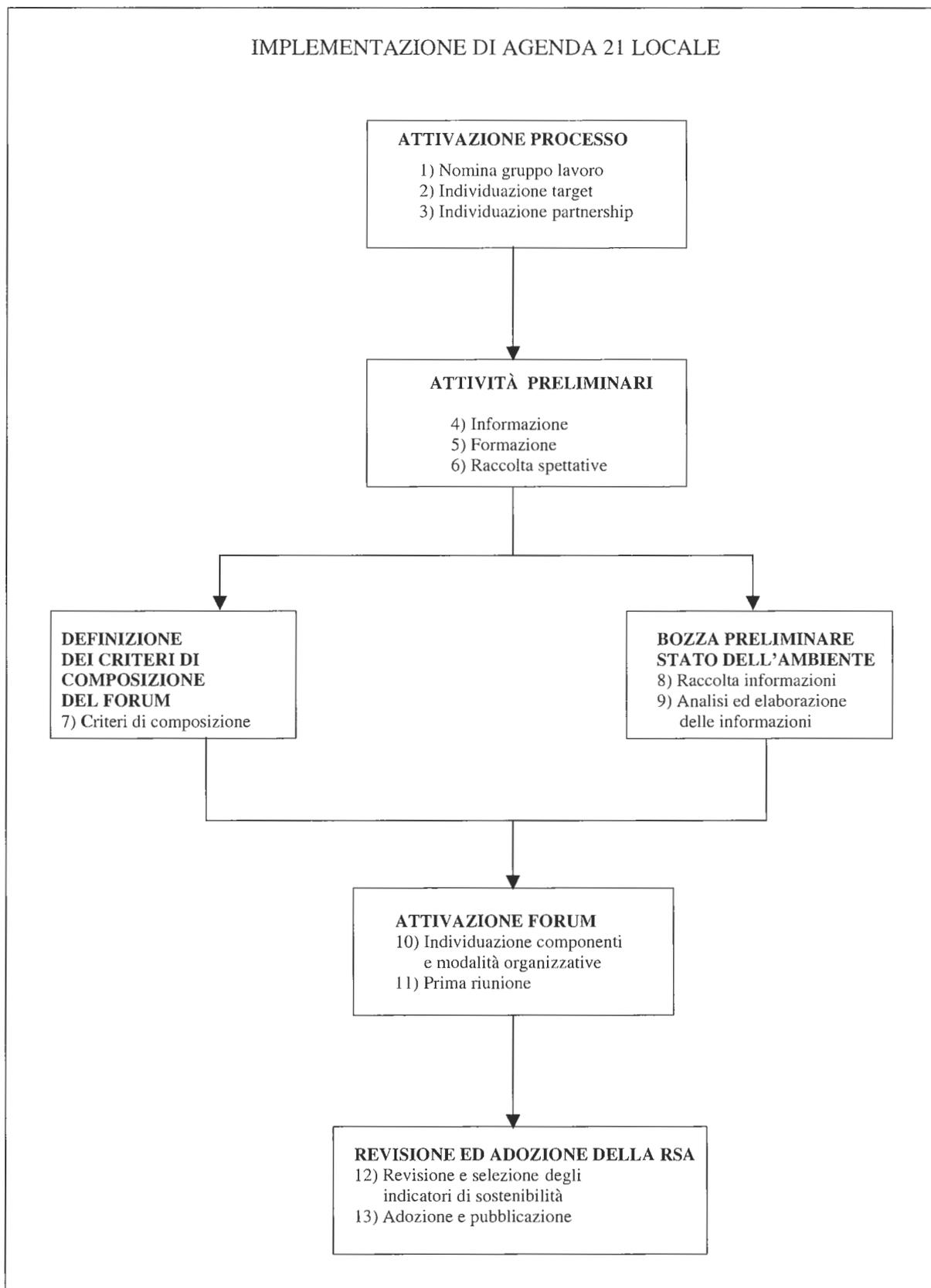
La difficoltà degli spostamenti tipica della città a comparti (zone d'ufficio, zona residenziale, zona degli impianti sportivi) rendono i ritmi di vita sempre più faticosi. La città sostenibile deve essere la città della società postindustriale, in cui sia anche possibile svolgere la propria attività professionale anche restando nella propria casa in collegamento con la propria sede lavorativa.

La città cablata renderebbe facilmente percorribile la rete stradale abbattendo l'inquinamento atmosferico e i costi di manutenzione stradale atte a migliorare l'assetto psicofisico dei cittadini.

Altro obiettivo prioritario per rendere vivibile e sostenibile la città è la riappropriazione da parte dei cittadini della "piazza" come centro di scambi relazionali e di rapporti umani, così come il recupero delle aree dismesse di centri industriali non più attivi e produttivi ne permette la trasformazione in aree destinate alla fruizione del tempo libero, luoghi di organizzazione, di ricerca, di impianti sportivi.

Pertanto le strutture abitative non dovranno più essere relazionate come abitazioni o uffici ma dovranno essere strutture multimodali che dovranno far coesistere attività di produzione, ripro-

Tab. 3. Diagramma di flusso del processo di implementazione dell'Agenda 21 Locale.



Tab. 4. Fasi di lavoro per l'implementazione dell'Agenda 21 Locale.

FASI DEL LAVORO
⇒ Attivazione del processo
⇒ Attività preliminare di informazione, formazione e raccolta delle aspettative
⇒ Definizione dei criteri di composizione Forum
⇒ Redazione della Prima bozza di Relazione sullo Stato dell'Ambiente
⇒ Attivazione Forum
⇒ Revisione e adozione della Relazione sullo Stato dell'Ambiente

duzione, abitazione, studio e svago in un'ottica di intelligent building, quindi strutture versatili per tutte le attività.

Le nuove città sostenibili saranno luoghi del divenire dinamico reso possibile dalla tecnologia dell'informazione e telecomunicazione (ICT) diverranno le città telematiche in cui la casa sarà la sede del telelavoro, ma anche la sede in cui si avrà la genesi e la diffusione del consenso verso nuove forme di appropriazione e scambio tra i diversi soggetti, senza limiti spaziali e temporali e soprattutto senza confini.

Queste nuove città caratterizzate da un flusso continuo di informazioni, di servizi di materia e di energia simboleggiano a pieno il concetto di ecosistema città e ne sottolineano il tasso di sostenibilità.

Il simbolo della nuova città è senza frontiere, città senza frontiere significa altresì città senza pregiudizi che si identifica nella cultura e nella dimensione del singolo così come in quella di

tutto il pianeta, pertanto multi-etnica, multiculturale e multilinguistica.

Ma in tale consorzio umano l'Amministrazione pubblica locale deve essere in grado di offrire garanzie precise quali la sicurezza personale e ambientale, l'istruzione, l'assistenza pubblica, la cultura dell'anziano e della buona morte, il diritto ad un'infanzia serena, l'igiene urbana, l'assistenza ai più deboli.

Tutto ciò significa sostenibilità o nuova sostenibilità e nella proiezione dell'applicazione dell'Agenda 21 locale e a questo nuovo target di vivibilità le Amministrazioni locali devono aiutarsi nel prossimo futuro esaltando i concetti di sviluppo sostenibile e qualità di vita e allargandone i limiti e i confini verso un più ampio concetto di umanità della vita urbana.

Ciò significherà che l'organizzazione progettata dalle Amministrazioni locali dovrà in primo luogo soddisfare i bisogni di ciascun cittadino e promuovere la crescita civile dell'intera comunità.

Risques naturels et urbanisation dans les pays méditerranéens

Les villes des pays méditerranéens se sont presque toutes établies dès l'origine dans des sites peu stables, menacés constamment ou sporadiquement par des phénomènes géologiques, géomorphologiques ou climatiques, comme en attestent les ruines chaotiques de certaines cités antiques. Mais depuis une cinquantaine d'années, la pression démographique et foncière, d'une part, les mutations sociales de l'autre, ont conduit à construire dans des sites jusqu'alors délaissés, aux marges des grandes agglomérations, parce qu'ils présentaient des contraintes ou des risques importants. Certes, des mesures de protection ou de prévention sont prises ou promises aux acquéreurs de biens immobiliers. Mais les contraintes naturelles subsistent, et restent une menace permanente pour les sociétés locales. Globalement, si les aléas sont les mêmes, les risques se sont accrues aux marges des villes, comme va le montrer l'exemple de Messine, au nord-est de la Sicile.

Le noyau originel de la ville de Messine correspond à des terrasses et rochers légèrement en saillie au-dessus d'une plaine littorale marécageuse, formant un arc autour d'une petite baie mise à profit pour abriter les navires et développer les relations avec l'extrémité de la botte italienne, à trois kilomètres. Les principales contraintes étaient les inondations et apports d'alluvions venues des torrents des Monts Peloritains voisins, les tempêtes et vagues violentes de la mer Ionienne, et la sismicité quasi constante de la région. Mais on avait évité de construire dans les talwegs des torrents et juste au bord de la mer. Et après le terrible séisme de décembre 1908, qui fit 80 000 morts, on avait reconstruit la ville aux normes anti-séismiques de l'époque, avec des bâtiments peu élevés, à

deux ou trois étages, séparés par de larges avenues orthogonales. Les premières pentes au-dessus de la ville ne portaient que des forts, quelques couvents, quelques villas luxueuses ou des cabanes de jardin au milieu des vergers et des bois de pins.

Or, depuis les années 50 ou 60, la ville, comme beaucoup de villes méditerranéennes, s'est densifiées et étalée, elle manque de place. L'exode rural des années 50-60 a entraîné la construction de maisons sommaires dans les fonds de talweg des torrents peloritains, de plus en plus près du lit mineur, souvent resserré lui-même par deux chemins parallèles bientôt goudronnés. Des vergers ont été remplacés par des immeubles résidentiels à loyer modéré. L'augmentation de la circulation automobile dans les années 60 a conduit à recouvrir la partie aval des talwegs dans la ville même et sur ses marges, pour en faire des rues à double voie et des parkings; au risque de limiter l'écoulement des eaux lors des averses d'automne, et de provoquer ou d'aggraver les inondations. L'agglomération s'est ainsi étendue et a continué à s'étendre dans les derniers espaces vacants de la plaine littorale et des fonds de talwegs, malgré les menaces d'inondation ou de stagnation temporaire des eaux. Là où il n'y avait qu'un aléa naturel, un risque grave est apparu, et concerne des habitants de plus en plus nombreux, au fur et à mesure des constructions.

Dans un deuxième temps, les particuliers, les pouvoirs publics et les promoteurs se sont attaqués aux versants des collines et chaînons qui dominent la ville. Des centaines de villas, des dizaines de grands ensembles à loyers modérés ou de "condominii", ensembles d'immeubles résidentiels destinés aux classes moyennes, ont été édifiés aux sommets et sur les versants plus raides des



collines qui bordent la ville, jusqu'alors épargnés. Or ces collines sont peu stables pour de nombreuses raisons. Elles sont taillées dans des formations géologiques peu résistantes, hétérogènes, quelquefois très fracturées: des gneiss primaires très fissurés et cataclasés, des conglomérats oligo-miocènes mal cimentés, des gypses fini-miocènes friables et solubles, des calcaires marneux ou gréseux peu consolidés du Pliocène et du Quaternaire ancien, surtout des cailloutis non-cimentés du Quaternaire moyen et récent épais d'une à plusieurs centaines de mètres.

Toutes ces formations peu résistantes ont été soulevées de plusieurs centaines de mètres pendant le Quaternaire, ce qui a entraîné l'encaissement des torrents qui dévalent des Monts Péloritains et la création d'un système de versants très raides, souvent subverticaux, favorables aux éboulements et effondrements.

Les violentes averses de saison froide du climat méditerranéen et la circulation des eaux infiltrées le long des discontinuités multiples des formations géologiques favorisent les glissements de terrain, décollements et affaissements des versants les plus raides, les ravinements sur les versants en pente plus douce, surtout s'ils sont déboisés. De nombreuses maisons montrent des traces de fissures, des immeubles de six à dix étages aussi. D'autres sont menacés par le mur ou le versant situé à l'amont, qui glisse peu à peu vers l'aval, se gondole et se fissure, laissant échapper des blocs, des cailloux qui viennent former des petits cônes de déjection au pied de la paroi déstabilisée. La situation est particulièrement grave sur les cailloutis quaternaires non cimentés du Nord de la ville, à l'extrémité nord-orientale de la Sicile.

On retrouverait des situations analogues dans beaucoup de villes méditerranéennes, perchées sur un promontoire ou sous un promontoire instable, et qui s'étalent aujourd'hui jusqu'à des talwegs menacés par les glissements de terrain et les inondations. Mais à Messine, les risques d'instabilité des terrains sont accrus par la menace séismique. Les secousses sont quotidiennes de part et d'autre du détroit de Messine, un grand décrochement transverse dans le bourrelet péloritano-calabrais qui marque le contact des plaques lithosphériques africaine et européenne. Elles sont graves une ou deux fois par an. Et on sait que les effets des séismes sont bien plus destructeurs pour les bâtiments édifiés sur des formations géologiques mal consolidées et hétérogènes, qui créent un effet de résonance et de démultiplication pour les ondes séismiques. Quels immeubles perchés sur des calcaires marneux ou des cailloux roulés résisteront lors d'une secousse forte? Ils glisseront avec les roches en bas des versants.

Les services d'urbanisme de la ville de Messine, qui vérifient les permis de construire, contestent cette vision des risques. Ils minimisent les ravinements, glissements de terrain et fissurations des maisons, ou bien les cantonnent à quelques secteurs interdits à la construction; et ils affirment que les immeubles construits respectent les normes anti-séismiques, reposent sur des pilotis profondément enfoncés dans le sol. Ces précautions sont peut-être suffisantes pour le sommet des collines. En aucun cas pour les bâtiments construits sur les versants raides ou au pied de ces mêmes versants.

Si la pression foncière et l'intérêt des promoteurs et des propriétaires de terrain expliquent aisément pourquoi l'espace des villes méditerranéennes s'étend sur les derniers secteurs restés vacants dans le tissu urbain et sur les marges, même s'ils sont plus menacés par les risques naturels que les quartiers anciens, comment comprendre que des milliers de citoyens anciens ou nouveaux acceptent de telles menaces? Certains n'ont pas le choix, et s'établissent là où le terrain est vacant, éventuellement en toute illégalité, ou là où les loyers sont moins chers, phénomène typique des marges urbaines. Beaucoup font confiance aux services de l'urbanisme, aux promoteurs, ou font preuve d'une sorte de fatalisme: oui, le site est instable, dangereux, menacé par les inondations; mais c'est le cas de toutes les régions méditerranéennes, on n'y peut rien; et il n'y a pas eu de glissements de terrains ou de secousses séismiques ici depuis de longues années; alors, on verra bien... De nombreux auteurs ont déjà noté que la mémoire consciente des catastrophes se perd vite. Le désir de nouvelles conditions d'habitat, avec des appartements plus vastes, mieux équipés, près de la nature, avec une belle vue, hors de la tutelle des parents, d'une part, la saturation du marché du logement dans la ville basse d'autre part, sont alors plus forts que les risques potentiels des fonds de vallée ou des versants instables des collines bordières. Des risques d'autant plus importants que les marges des villes, récemment construites, en cours de désorganisation/réorganisation, mal connues des services municipaux centraux, dépendant parfois d'autres communes dépourvues de moyens financiers et techniques, ne bénéficient pas d'autant de travaux de protection ou prévention que les quartiers anciens.

Les marges des villes méditerranéennes pourraient être, dans les années qui viennent, à la pointe de l'actualité, parce que leurs habitants seront de plus en plus exposés aux risques naturels qui avaient jusqu'ici préservés certains secteurs périphériques de l'urbanisation.

Buone pratiche urbane, per la migliore gestione dell'ambiente

Vorrei cominciare proponendo una breve catena di equazioni: dato lo stretto legame che esiste tra qualità dell'ambiente e qualità della vita, esiste anche uno stretto rapporto tra "buoni" comportamenti delle istituzioni e buone ricadute sulla qualità dell'ambiente; poiché il prevalente ambiente di vita è e ancor più sarà quello urbano, si può anche dire che le istituzioni di governo delle città – tramite quelle che si chiamano "buone pratiche urbane" – possono giocare un ruolo di fondamentale importanza nel determinare una buona qualità della vita.

Su queste affermazioni si può discutere, come si può discutere sulla validità degli scenari che in molti ci esercitiamo a immaginare con crescente insistenza da almeno una decina d'anni, ma una cosa si può dare per certa ed è che la popolazione, comunque e dovunque aumentata di numero o stabilizzata nelle attuali caratteristiche demografiche, sempre più tenderà ad inurbarsi. Vale a dire che nei paesi ricchi, in quelli, poveri e in quelli in via di sviluppo la città sarà il luogo nel quale sempre più gente tenderà a vivere: sia nei paesi di più consolidata urbanizzazione nei quali è anche da tempo evidente la tendenza alla controurbanizzazione; sia nei paesi nei quali più di recente, ma rapidissima, è la tendenza all'inurbamento spinto. Negli uni come negli altri la città, in forme e dimensioni diverse, sarà l'organismo nel quale vivrà sempre più gente. Poiché la città è anche il maggior centro di produzione di inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, è verosimile che l'impatto sull'ambiente planetario – in assenza di *buone pratiche amministrative* – sarà gravemente negativo e lo sarà soprattutto nel primo mondo.

Il perché è agevolmente dimostrabile.

1. Come molti studiosi, tra cui alcuni geografi, tendono a dimostrare, la città si può configurare come un ecosistema, un particolare ecosistema che non potrebbe vivere senza l'apporto di cibo, carburanti, energia, materiali, merci, provenienti dall'esterno.

In particolare:

1) in città entrano materia ed energia (sotto forma di beni di consumo, prodotti alimentari, e svariate fonti di energia) in flussi la cui quantità dipende dalla quantità di popolazione; dalla sua composizione per età; dalla dimensione delle famiglie; dai livelli di reddito e dalla propensione al consumo; dalle funzioni della città;

2) tra i flussi di energia la percentuale più rilevante è costituita dai derivati del petrolio utilizzati soprattutto nei trasporti, nella climatizzazione degli ambienti, nell'uso di energia elettrica;

3) la città metabolizza energia e materia e produce rifiuti e sostanze inquinanti tra le quali hanno un ruolo importante i gas di serra che vengono ritenuti i primi responsabili dei temuti mutamenti climatici.

Quest'ultima considerazione consente di avere una visione sempre più ampia, perfino planetaria, del territorio da cui provengono i flussi di materiali ed energia che nutrono l'ecosistema urbano e che riceve i residui in uscita.

A differenza della città antica, la città contemporanea costituisce soprattutto un sistema in costante squilibrio nei confronti di un ambiente esterno che diventa sempre più esteso – sino a coincidere, come dicevo, con l'intero pianeta – dal quale, appunto, attinge materiali ed energia.



Se questo, sempre più ampio, è l'ambiente di entrata, cioè il territorio che fornisce cibo, acqua, energia e quant'altro necessario per la vita degli abitanti, anche l'ambiente di uscita, costituito dai luoghi in cui si scaricano i rifiuti solidi, liquidi e gassosi, è in continua espansione.

Come è facilmente evidente, tutto ciò ha impatti fortemente negativi sull'ambiente: in termini di consumo di risorse non rinnovabili, di produzione di rifiuti e di immissione di sostanze inquinanti.

Un impatto che è negativo non solo in assoluto, ma tanto più in relazione al fatto che a questo costo non sempre corrisponde il beneficio della produzione di beni e servizi

Per questi motivi la città costituisce anche un organismo parassitario.

Il celebre ecologo Eugene P. Odum, ha definito la città moderna un vero "parassita dell'ambiente rurale dato che, con l'attuale gestione, la città produce poco o niente cibo o altri materiali organici, non purifica l'aria e ricicla poco o niente dell'acqua o dei materiali inorganici".

La realizzazione di "buone pratiche" urbane che si propongano l'obiettivo di ridimensionare queste caratteristiche negative dovrebbe proporsi alcuni quesiti e tentare di dare risposte positive.

In particolare dovrebbe chiedersi:

– Si può ridurre il parassitismo della città? Si può, cioè, ridurre il deficit tra flussi di materia ed energia in ingresso e consumo degli stessi non solo risparmiando sui consumi e riducendo gli sprechi, ma addirittura trasformando la città anche in produttrice di energia e materia?

– Si può contenere la produzione di rifiuti e abbattere le emissioni inquinanti?

– In poche parole, è realistica la realizzazione di una città il più possibile "fondata su se stessa", cioè capace di valorizzare le risorse locali e utilizzarle in modo integrato?

2. L'affermazione che la città, nella sua progressiva espansione e modificazione, si è andata sempre più caratterizzando come un organismo parassitario è facilmente dimostrabile.

Come dicevo, nella città, come in altri ecosistemi, entrano flussi di materia e di energia che consentono il funzionamento delle attività urbane (oggi sempre più attività di servizio) e la vita dei cittadini. Come anche ricordavo, in questa attività la città metabolizza materie ed energia e le trasforma in rifiuti ed emissioni inquinanti in un bilancio totalmente negativo – insostenibile – per l'ambiente che è sempre più non solo quello circostante, ma quello planetario.

Dunque il quesito se la città possa produrre

anche materia ed energia richiamandone minori quantità dall'esterno e abbattere la produzione di rifiuti ed inquinamento, non è ozioso.

Andiamo per gradi:

Innanzitutto la città, la città contemporanea in modo particolare, è sede di un enorme giacimento di *materia*: la "materia grigia" che, come è noto, è la metafora dell'intelligenza. Ciò non significa che solo in città essa esiste, ma vuol dire che in città trova le maggiori potenziali applicazioni. In due campi: la politica (in modo specifico la politica della città) e la ricerca scientifica (con le sue applicazioni tecnologiche).

Questi sono i settori nei quali in modo rilevante si potrebbero realizzare "buone pratiche" urbane.

L'una, la politica, evidentemente orienta l'altra e se lo fa sotto la spinta dell'obiettivo di costruire una città ordinata, pulita, fornitrice di servizi adeguati ai bisogni dei suoi abitanti..., una città, cioè, vivibile e il cui peso sia sostenibile per l'ambiente, può indirizzare la ricerca in modo da fornire gli elementi idonei a dare risposte positive al quesito di partenza.

Ciò può avvenire innanzitutto agendo nel campo dell'abbattimento del peso (ma anche della produzione) dei Rifiuti Solidi Urbani e della riduzione delle emissioni inquinanti, gas-serra compresi.

Questo risultato si può raggiungere con la realizzazione almeno di politiche mirate di smaltimento dei rifiuti, di politiche dei trasporti, di politiche di climatizzazione degli ambienti, di politiche di gestione delle risorse (acqua soprattutto).

La politica dei RSU può avere contemporaneamente più risultati. Essa, infatti, promuovendo ed esaltando la raccolta differenziata e il riciclaggio dei Rifiuti solidi urbani nelle loro varie componenti merceologiche, da una parte manderebbe in discarica minori quantità di rifiuti, dall'altra consentirebbe alla città di riproporsi come ulteriore produttrice di materia. Di una materia, per così dire, meno immateriale della materia grigia di cui prima dicevo e più tangibile. È quella costituita dalle materie prime seconde, vale a dire da quei materiali di vetro, ferro, plastica, alluminio, carta, cartone, stracci eccetera, che, una volta "rifiutati", (pur senza ignorare i problemi di costi e competitività che coinvolgono iniziative del genere) possono rientrare una seconda volta – e più di una seconda volta – in ulteriori cicli produttivi. Non solo: molti di questi rifiuti ad elevato contenuto calorico e a basso o nullo contenuto di acqua, possono essere utilmente "termodistrutti" in impianti (che oggi fanno meno paura in termini di

impatto ambientale) i quali, ad un tempo, bruciano rifiuti e producono energia. Infine una componente interessante dei rifiuti (non solo solidi) può essere trasformata in compost, fertilizzante per l'agricoltura.

Ma la città non è solo produttrice di rifiuti. Essa, soprattutto le più grandi e caotiche, nel primo come negli altri mondi, nei paesi ricchi come nei paesi poveri, è anche una grande fabbrica di inquinamento: dell'acqua e, soprattutto, dell'atmosfera. Contribuendo, in questo secondo caso, in modo particolarmente rilevante all'incremento dei gas-serra nell'atmosfera.

Politiche dei trasporti urbani e idonee politiche di climatizzazione degli ambienti costruiti sono il contributo che la "materia grigia" – orientando la politica della città – può dare alla soluzione di questi altri due problemi alla base dello squilibrato bilancio ambientale dell'ecosistema urbano.

Il problema è tanto noto da non richiedere ulteriori specificazioni se non per ricordare che politiche della mobilità urbana capaci di scoraggiare l'uso del mezzo privato su gomma incrementando il trasporto pubblico su ferro e tutto il "trasporto alternativo" oggi realizzabile via cavo attraverso la cablatura di molti servizi urbani, potrebbero drasticamente ridurre il 30% circa di consumi petroliferi che oggi viene bruciato dai mezzi di trasporto e potrebbero abbattere la presenza dannosissima dei residui di questa combustione nell'atmosfera. Allo stesso modo è necessario ricordare che un altro 30% circa del totale dei consumi petroliferi di un Paese come l'Italia viene bruciato per climatizzare artificialmente ambienti (che finiscono con essere troppo caldi di inverno e troppo freddi d'estate) i quali potrebbero molto più economicamente (in termini di bolletta petrolifera e in termini di danno ambientale) essere climatizzati con il ricorso all'energia solare e all'uso di tecnologie dell'architettura e materiali capaci di ridurre la dispersione termica degli edifici.

Tutto ciò potrebbe enormemente ridurre la insostenibilità attuale della città e contribuire a rendere l'ecosistema urbano meno squilibrato e, quindi, più "sostenibile".

In questo contesto si possono utilmente realizzare quelle "buone pratiche urbane" previste e sollecitate dall'Unione Europea; "buone pratiche" non solo amministrative, ma anche di comportamenti individuali.

Istituzioni e cittadini hanno compiti, doveri e responsabilità di pari importanza e nessuno può scaricarsi degli uni e dell'altra.

Perché si possa evitare questo rischio esiste una

convincente possibilità in pratiche la cui adozione è, anch'essa, prevista e sollecitata dalla UE.

Le Istituzioni – nel caso specifico quelle chiamate ad amministrare le città – possono tanto più e tanto meglio realizzare "buone pratiche", ancorché in qualche caso apparentemente impopolari, solo in presenza del consenso della maggioranza degli amministrati. E ciò è possibile solo potendo contare su una popolazione consapevole, cioè informata.

L'assenza di consapevolezza e di informazione, sono, ad esempio la causa prima della talora preconcetta ostilità e opposizione all'insediamento di qualsiasi tipo di impianti di distruzione o stivaggio di rifiuti (discariche comprese) e/o di produzione di energia che alimentano fiera opposizione da parte degli enti locali e delle popolazioni coinvolti nella scelta dei siti. Si tratta di quel fenomeno noto come effetto NIMBY (Not In My Back Yard) in base al quale, ad esempio, siamo tutti produttori di rifiuti, ma nessuno vorrebbe smaltirli "nel proprio giardino"; ciascuno di noi vorrebbe disporre di quanta più energia possibile per alimentare la gran mole di apparecchiature elettriche ed elettroniche che affollano le nostre abitazioni, ma nessuno vorrebbe vicino casa le centrali produttrici di quell'energia. È, dunque, importante riflettere sulla necessità di avviare un discorso "pacato" e documentato fra tutte le parti coinvolte mirante alla realizzazione di una corretta informazione e di una consapevole partecipazione della "gente" alle decisioni in questione.

A questo riguardo la Commissione Europea, nell'ambito delle attività della *DG XIII-D*, nel 1993 si fece promotrice di un progetto che individuasse strumenti atti a ridurre le distanze tra coloro che si occupano di ricerca e sviluppo tecnologico e coloro che, a diverso livello, avrebbero dovuto beneficiare dei frutti del loro lavoro.

Il progetto ha avuto uno sviluppo modulare.

1. Nella prima fase furono catalogati 25 diversi casi di iniziative intraprese in diverse realtà europee allo scopo di accrescere la consapevolezza nei cittadini su temi di particolare rilevanza tecnologica, sociale ed economica.

2. Sulla base di questa prima catalogazione, furono selezionati e studiati più approfonditamente 8 casi ritenuti di particolare interesse. In un incontro fra esperti di cui parteciparono rappresentanti delle otto metodologie prescelte, lo *Scenario Workshop* fu identificato come la metodologia più adatta ad una fase di sviluppo e sperimentazione a livello europeo. Questa metodologia nasceva da un'esperienza pilota condotta dal *Danish Board of Technology* nell'ambito di un progetto chiamato



Barriers to Urban Ecology. Il progetto era nato nel 1991 con l'obiettivo di promuovere nei centri urbani della Danimarca il passaggio a stili di vita e modelli organizzativi caratterizzati da un maggiore equilibrio nell'uso delle risorse naturali. Si sviluppò in quattro diversi workshop tenuti in diverse località del paese. I suoi risultati furono presentati al Parlamento Danese ed al pubblico in una conferenza tenutasi nel gennaio del 1993. Più tardi molte delle idee e delle proposte emerse durante il progetto furono inserite nei *Piani di ecologia urbana* redatti dai Ministeri dell'Ambiente e dell'Edilizia Residenziale.

3. Nella terza fase del progetto il *Danish Board of Technology* e l'olandese *TNO Centre for Technology and Policy Studies* furono incaricati dalla *Commissione Europea* di adattare questa metodologia per renderla applicabile in tutta Europa. Durante questa terza fase il tema del progetto fu cambiato in *Sviluppo Urbano Sostenibile nei Prossimi Decenni*.

4. La validità della metodologia fu poi verificata in un workshop internazionale tenuto a Valkenburg, in Olanda, nell'ottobre del 1993 al quale presero parte quattro diverse città Europee: Ede (NL), Corfu (GR), Mulhouse (F) e Preston (UK).

5. Per verificare ulteriormente la validità su scala locale dell'approccio metodologico prescelto, ciascuna delle città presenti a Valkenburg organizzò in proprio nel 1994 uno Scenario Workshop.

6. Sulla base dei risultati sostanzialmente positivi di queste prime esperienze si decise nel 1995 di promuovere in tutta Europa questa nuova metodologia. La *DG XIII-D della Commissione Europea* affidò alla *Fondazione IDIS – Istituto per la Diffusione e la Valorizzazione della Cultura Scientifica* a Napoli di progettare e sperimentare un sistema di diffusione paneuropeo della metodologia dello Scenario Workshop (che da questo momento prese l'attuale nome di *European Awareness Scenario Workshop*).

Scopo delle azioni, realizzate a Napoli e Palma di Majorca (rispettivamente nel maggio e nel giugno 1995), era quello di verificare la validità dei prodotti realizzati, di testare il modello formativo messo a punto per far conoscere gli elementi di base della metodologia e di selezionare in tutta Europa un primo nucleo di persone – chiamati National Monitor – che potesse cominciare ad utilizzare pionieristicamente la metodologia nel proprio contesto nazionale.

7. A partire dai primi mesi del 1996 i prodotti realizzati dalla *Fondazione IDIS* hanno cominciato a circolare in tutta Europa.

8. Visto l'interesse suscitato dalla metodologia, e le diverse applicazioni che gli EASW avevano

avuto, nel 1997 la *DG XIII-D*, nell'ambito del nuovo programma *Innovation*, ha lanciato il progetto *Fleximodo*, finalizzato a sondare la possibilità di applicare la metodologia EASW in modo più flessibile (con workshop della durata di un giorno anziché due) ed a temi quali mobilità, rinnovo urbano, tecnologie dell'informazione e della comunicazione. *Fleximodo*, è terminato nel dicembre del 1998.

9. Nel 1998 la *DG XIII-D* ha avviato, in ciascun paese dell'Unione Europea, una serie di iniziative formative finalizzate a promuovere ulteriormente la metodologia in ciascun contesto nazionale. In Italia sono state organizzate e gestite dalla Fondazione IDIS Città della Scienza in collaborazione con l'*Innovation Relay Center* per la Campania *IRIDE dell'ENEA*; la prima azione formativa si è svolta a Roma nel maggio del 1998, seguita un anno dopo da una seconda organizzata, sempre nel mese di maggio, con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente, a Ischia.

10. La metodologia sta trovando sempre più numerose applicazioni in Italia dove è stata adottata dal Comune di Venezia come strumento di gestione dei gruppi tematici di Agenda 21, dal Comune di Modena come momento di verifica all'interno del percorso di Agenda 21, in molti altri Comuni come strumento per avviare un dibattito sul modello di sviluppo locale (Policoro, Venezia, Sesto S. Giovanni ecc.).

Il risultato dovrebbe essere quello di rendere più efficace la partecipazione sociale con l'obiettivo di conseguire un maggiore equilibrio tra sviluppo tecnologico, sociale ed ambientale.

Secondo un metodo collaudato soprattutto nei paesi dell'Europa settentrionale, il sistema è strutturato in una discussione che consente di guidare i partecipanti, rappresentanti delle diverse componenti della comunità in cui viene organizzato, in un processo decisionale finalizzato a promuoverne la partecipazione attiva nella soluzione di problemi di particolare interesse per la comunità in cui vivono.

Il metodo è stato inizialmente sperimentato per la soluzione dei problemi ambientali nei contesti urbani, con l'intenzione di promuovere un passaggio verso modelli *sostenibili* di sviluppo.

Per organizzare gli incontri occorre uno staff ben affiatato di persone esperte della metodologia. Le principali figure necessarie ad un suo svolgimento sono:

– un facilitatore, che dovrà occuparsi di condurre le sessioni di lavoro plenarie stimolando la discussione e guidando i processi decisionali che durante queste ultime verranno messi in atto. (Il

profilo ideale di un Facilitatore richiede buone caratteristiche relazionali, una profonda conoscenza della metodologia e dei temi in discussione).

– capigruppo, che dovranno condurre le sessioni di lavoro di gruppo. (Il profilo ideale di un capogruppo non si discosta molto da quello del Facilitatore, visto che, seppure in scala ridotta, le dinamiche che dovrà affrontare sono simili a quelle delle sessioni plenarie).

– 4 assistenti, che dovranno coadiuvare il lavoro dei capigruppo nelle sessioni di lavoro di gruppo e del Facilitatore nelle sessioni plenarie. (Compito principale di un assistente è essenzialmente quello di verbalizzare i lavori, consentendone poi l'adeguata presentazione nel rapporto finale).

– un organizzatore locale, che dovrà seguire tutti gli aspetti organizzativi nonché la selezione dei partecipanti e i rapporti con le istituzioni locali.

Ad un incontro di questo tipo partecipano circa 30 persone provenienti dalla stessa comunità e appartenenti a quattro diversi gruppi di interesse:

1. cittadini
2. esperti di tecnologia
3. amministratori pubblici
4. rappresentanti del settore privato.

Per circa due giorni i partecipanti si incontrano per scambiare opinioni, sviluppare visioni sul futuro della propria comunità, identificare i principali ostacoli che frenano l'adozione di modelli di sviluppo sostenibile così come le possibili soluzioni ai problemi sollevati. In questo modo si cerca di promuovere una serie di incontri e dibattiti dedicati a temi che, esplicitamente o implicitamente, facciano comprendere il ruolo che la ricerca scientifica e tecnologica ed i diversi sistemi di organizzazione sociale (volontariato, servizi pubblici, ecc.) possono giocare nel rendere i modelli di vita urbana più attenti ai bisogni delle generazioni future. In questo processo tutti i partecipanti sono esperti in quanto, operando a livello locale, essi:

- conoscono le opportunità di cambiamento ed i loro limiti;
- possono promuovere il cambiamento modificando i propri modelli comportamentali.

Ora, con riferimento alla possibilità di riduzione degli squilibri propri degli ecosistemi urbani di cui dicevo all'inizio in un workshop sul tema dell'ecologia urbana i temi suggeriti per la discussione sarebbero:

1. smaltimento dei rifiuti e riciclaggio
2. uso più attento delle fonti energetiche
3. uso più attento delle riserve idriche

4. miglioramento delle condizioni generali di abitabilità.

Il workshop prevede due attività principali: lo sviluppo di visioni e la proposta di idee. Nello sviluppo di visioni i partecipanti, dopo una breve sessione introduttiva plenaria, lavorano in 4 gruppi di interesse, in ragione dell'appartenenza ad una stessa categoria sociale (cittadini, amministratori ecc). Durante il lavoro di gruppo, i partecipanti sono invitati a proiettarsi nel futuro per immaginare, in relazione ai temi della discussione, come risolvere i problemi della città in cui vivono e lavorano. Devono farlo tenendo come punto di riferimento gli scenari, che prospettano 4 possibili soluzioni alternative (basate su diverse combinazioni nell'uso di tecnologie e nell'organizzazione della vita sociale). Per facilitare quest'attività, la metodologia prevede una serie di tecniche per la gestione della discussione ed il raggiungimento dei risultati previsti. Le visioni elaborate da ciascun gruppo dovranno poi essere presentate in una successiva sessione plenaria, al termine della quale, con una votazione, sarà scelta la visione comune di tutti i partecipanti. Questa visione dovrà prospettare in modo preciso le soluzioni adottate, sottolineando per ciascuna di esse il ruolo giocato dalla tecnologia e quello dell'organizzazione della collettività. La visione emersa al termine di questa sessione di lavoro, perfezionata dal facilitatore e dai capigruppo in una "piccola riunione" al termine di questo primo insieme di attività, sarà alla base di quella successiva della proposta di idee.

Nella proposta di idee i partecipanti saranno chiamati a lavorare in gruppi tematici. Dopo una breve sessione plenaria, in cui il facilitatore ripresenterà la visione comune di tutti i partecipanti emersa dallo sviluppo di visioni, comincerà una nuova sessione di lavoro di gruppo. Questa volta i gruppi vengono formati raggruppando i partecipanti non più in funzione della categoria sociale di appartenenza, ma del tema in discussione (rifiuti, energia, ecc.). Ciascun gruppo avrà così rappresentati al suo interno diversi interessi e dovrà occuparsi, partendo dalla visione comune, di proporre idee su come realizzarla. Anche in questo secondo insieme di attività la discussione dovrà essere guidata, con l'ausilio di una serie di tecniche, per far formulare a ciascun gruppo idee concrete che propongano come realizzare la visione comune e chi dovrà assumersi la responsabilità della loro realizzazione rispetto al tema assegnato. Ogni gruppo potrà formulare un numero limitato di idee (di solito 5). Le idee saranno presentate in una successiva sessione plenaria per essere discus-



se e, se necessario, votate. Le idee più votate potranno infine essere alla base del piano di azione locale elaborato dai partecipanti per risolvere i problemi in discussione.

Il workshop è dunque uno strumento che serve a stimolare una partecipazione democratica nelle scelte legate al miglioramento delle condizioni di vita nei centri urbani, che consente ai partecipanti di scambiarsi informazioni, discutere i temi ed i processi che governano lo sviluppo tecnologico e l'impatto delle tecnologie sull'ambiente naturale e sociale, stimolandone la capacità di identificare e pianificare soluzioni concrete ai problemi esistenti.

Bibliografia essenziale

- L. Amodio (a cura di), *Atelier del futuro*, Cuen, Napoli 1997.
- E. Dansero e A. Segre, *Politiche per l'ambiente*, UTET, Torino 1996.
- G. de Luzenberger (a cura di), *European Awareness Scenario Workshop*, Cuen, Napoli 1997.
- G. Dematteis, "Il fenomeno urbano" in B. Cori, G. Corna Pellegrini, G. Dematteis, P. Pierotti, *Geografia urbana*, UTET, Torino 1993.
- K. Hruska, *Ecologia Urbana*, Cuen, Napoli 2000.
- U. Leone, *Una politica per l'ambiente*, Carocci, Roma 1997.



I valori sociali del settore non profit e nuove forme di vita urbana

Per definizione il settore non profit è costituito da una pluralità di soggetti che, ispirati a principi di solidarietà, svolgono la propria attività nel campo sociale, senza perseguire finalità di lucro. Il principio ispiratore in esso contenuto è il volontariato, una componente tuttora particolarmente presente ed attiva, ma oramai la maggior parte degli enti non profit nella società contemporanea si presentano come aziende che organizzano risorse umane, materiali ed economico-finanziarie. Si tratta di una realtà estremamente complessa che, negli ultimi anni, si è saldamente radicata a livello internazionale e che affonda le sue radici nelle esperienze socio-assistenziali della tradizione religiosa e laica, dal solidarismo cattolico al mutualismo contadino ed operaio.

Il celere sviluppo del settore non profit è un fenomeno comune a tutte le aree economicamente più sviluppate¹, che si è andato manifestando quando lo Stato Sociale, inizialmente concepito come strumento di crescita e di tutela sociale, si è rivelato fonte di indebitamento e di clientelismo, per cui la politica economica di molti paesi capitalisti si è sempre più spostata da un intervento dello Stato, concepito a livello macroeconomico e che ha funzionato sino alla fine degli anni '60, verso un graduale smantellamento dello Stato sociale², con una ripresa di economie di mercato più efficienti. Certamente le dimensioni e il carattere del non profit variano a seconda del grado culturale ed etnico delle diverse realtà geografiche. Differenze tanto più accentuate in relazione alle dimensioni della spesa pubblica nel campo sociale, al livello complessivo di sviluppo economico, alle tradizioni

nazionali sul ruolo dello Stato nei confronti dei servizi pubblici.

A parere della gran parte degli analisti, comunque, il terzo settore nasce dalla graduale crescita dei costi dei servizi erogati dallo Stato rispetto ad una indicativa riduzione della qualità degli stessi, per cui il fenomeno va inquadrato nella inefficienza del *Welfare State*, che ha causato malcontento e disaffezione nei cittadini. Le organizzazioni non lucrative risultano, pertanto, attivamente impegnate nella produzione di beni e nell'erogazione di servizi che i processi di ristrutturazione del *Welfare State* hanno sottratto alla sfera pubblica.

Dall'analisi dell'organizzazione del mercato del lavoro nel settore non profit si evince una maggiore flessibilità, tempi di lavoro non standardizzati, retribuzioni più basse, professionalità innovative in relazione ai bisogni sociali emergenti e una formazione derivante da esperienze di volontariato. In ogni caso alla base del suo intenso sviluppo, in un contesto caratterizzato dalla globalizzazione dell'economia e dai processi di ristrutturazione dello Stato, vi è il risveglio della società civile e la recente evoluzione del volontariato. Gli enti non profit diventano la testimonianza di un modello di economia sociale che si pone al servizio dell'uomo e, in quanto tale, tende a contrapporsi ai processi di una economia fatta esclusivamente di scambi commerciali e finanziari.

In Italia, l'affermazione del settore non profit costituisce un fenomeno piuttosto recente rispetto ad altri paesi, come gli Stati Uniti d'America e molti Stati *partners* europei. La presenza di esperienze di volontariato religioso e laico di antica tradizione e un sistema statale misto, basato sul



ruolo interagente del settore privato con quello pubblico, ne hanno ritardato la sua affermazione. Nel corso degli anni '90, quando lo Stato ha manifestato un disimpegno sempre maggiore nella fornitura di servizi, con l'obiettivo di ridurre il disavanzo e il debito pubblico, si è avuto un consistente potenziamento del settore nonprofit, che ha via via acquistato un ruolo più incisivo nelle politiche pubbliche, pur perdendo la peculiarità che lo aveva contraddistinto al suo nascere, basata sull'associazionismo e sul volontariato gratuito. I tagli alla spesa pubblica da una parte, e la crescente domanda di beni e servizi sociali dall'altra, hanno determinato una interdipendenza sempre più salda tra Stato e settore non profit, che oramai abbraccia un largo spettro di realtà socio-economiche e produttive alquanto diversificate³, comprendendo un insieme di organizzazioni che attraverso varie forme giuridiche⁴ (di volontariato, associative, cooperative, fondazioni e ad altre forme atipiche di organizzazioni che perseguono finalità sociali definite ONLUS) ha sviluppato una rete di servizi che nel passato era esclusiva competenza dello Stato. Una propensione che tenderà a rafforzarsi, con la delega di responsabilità di interi settori delle politiche pubbliche alle organizzazioni che orbitano nel settore non profit. Per quanto concerne l'occupazione il settore non profit è, oramai, in grado di offrire rilevanti opportunità di lavoro, benché non esista una stima⁵ dettagliata sulla sua entità, anche in considerazione del fatto che esso si compone in gran parte del lavoro volontario, che non sempre è rilevato statisticamente.

Il peso rivestito da un settore in continua crescita va valutato sicuramente per l'incidenza che esso può avere nel sistema economico, in termini di prodotto interno locale e di capacità occupazionale, ma particolare attenzione va posta anche agli effetti che il fenomeno è in grado di produrre nel rapporto spazio-società. In particolare, il processo di urbanizzazione non può esimersi dall'essere influenzato dai cambiamenti in materia economica e, di riflesso, in ambito sociale. Pertanto la consistente presenza di attività legate al settore non profit, diventa testimonianza di una mentalità particolarmente attenta ai bisogni sociali emergenti, che andrebbe valutata per quello che è in grado di produrre sul territorio e, in modo particolare nell'ambito urbano. I mutamenti che si vanno attuando nel mercato del lavoro tendono a modificare il tradizionale tessuto sociale della città e, con il moltiplicarsi di alcune attività legate ai valori della solidarietà, anche le scelte in materia di pianificazione urbana e le stesse relazioni socia-

li, potrebbero essere indirizzate verso la costruzione di una città dal volto nuovo. Di fatto, la diffusione del volontariato e dell'associazionismo sul territorio diventa un importante indicatore della propensione dei cittadini a prendere parte alla vita civile e a farsi carico dei problemi e bisogni collettivi e, quindi, del più alto senso di responsabilità e interesse verso le scelte che interessano l'organizzazione del territorio.

Se "nella sua individualità socio-spaziale la città ricalca nei suoi tratti morfologici e nei fatti funzionali i diversi momenti della storia sociale e parallelamente la differenziazione ed evoluzione dei rapporti sociali caratterizzanti l'ambiente di vita" (Novembre, 1987, p. 85), allora c'è da chiedersi fino a che punto i "valori" che alimentano il settore non profit possano incidere sulla città del XXI secolo; se, in qualche modo, il maggiore coinvolgimento dei cittadini nella vita associata possa tradursi nella trasformazione graduale delle attuali realtà urbane in organismi più a misura d'uomo, in cui i legami fra l'occupazione dello spazio e l'orientamento della vita sociale siano più facilmente coniugabili. Una nuova cultura, che alimentata anche da numerose attività economiche in espansione, possa proiettarsi a più larga scala, sino a spingerci a ipotizzare una globalizzazione fatta non solo di scambi commerciali e finanziari, ma anche di valori che abbiano come riferimento universale la persona umana.

In tale ottica diventa indispensabile quantificare l'entità del fenomeno "non profit", confrontandolo, quantitativamente e qualitativamente, fra le varie realtà geografiche sia europee che extra europee, a livello nazionale e per singole regioni, anche se le statistiche⁶ ufficiali sul settore sono ancora poco dettagliate e sicuramente non esaustive, soprattutto a livello microspaziale. Sarebbe utile, inoltre, valutare se è sempre la carenza di servizi a determinare una più intensa crescita del settore o se questa non è dovuta a forme di lavoro più agili e competitive. Particolare rilievo potrebbe avere anche l'individuazione delle attività in cui la forza lavoro tende maggiormente a concentrarsi, stimando, in quale misura i finanziamenti da cui il settore non profit risulta sorretto, derivino da fondi pubblici e da fondi privati.

Dall'analisi degli aspetti qualitativi del settore, a livello internazionale, si evince che le aree socio-economiche nelle quali si colloca il maggior numero di soggetti remunerati sono l'educazione (30%), la sanità (20%), i servizi sociali (18%). Il campo della ricreazione e della cultura si colloca solo al quarto posto⁷, con il 15% circa rispetto al totale delle attività non profit. In Europa occiden-

tale l'area dei servizi sociali si pone al secondo posto, con il 26% degli occupati dell'intero settore, preceduta da quella dell'educazione (28%) e seguita dall'area sanitaria (22%). Questi dati riflettono i campi di intervento tradizionali dei gruppi religiosi, sia cattolici che protestanti.

Nella realtà italiana, l'offerta di servizi pubblici tende a caratterizzare la commistione tra pubblico e privato, anche se tarda un riconoscimento ufficiale del settore non profit quale attore principale in questo ambito. "Il settore non profit gioca un ruolo decisivo nell'implementazione delle politiche pubbliche. In campo sanitario e sociale le organizzazioni non profit costituiscono una risorsa primaria senza la quale i programmi pubblici vedrebbero una drastica riduzione del loro volume e della loro efficacia. D'altra parte, molte non profit assumono questo ruolo grazie al sostegno finanziario dello Stato." (Barbetta, 1996, p. 238). Come già accennato, la forte espansione della spesa pubblica con il conseguente indebitamento e l'inefficienza dei servizi statali, benché il loro costo avesse raggiunto livelli elevati, hanno determinato un ridimensionamento dell'intero ruolo pubblico nell'economia a favore del settore privato, tramite i processi di liberalizzazione e privatizzazione. La ristrutturazione dello Stato sociale ma anche il ridimensionamento del settore pubblico nella fornitura delle prestazioni sociali, hanno notevolmente ampliato il "terzo settore". Esso, infatti, va assumendo un ruolo sempre più rilevante nell'economia nazionale sia per il reddito prodotto (oltre il 2,1% del PIL italiano), che per il numero degli occupati (circa il 2%). I dati attuali, se confrontati ai primi rilevamenti, mostrano un consistente incremento degli occupati che accompagna il generale sviluppo del settore in termini di produzione e valore aggiunto. Negli anni novanta, secondo le stime ISTAT, l'occupazione nel settore ha registrato un incremento annuo del 3%, contro un valore della produzione che è cresciuto del 7% medio annuo. Il 54% degli occupati si concentra nell'area del *welfare*, seguita dall'area dei servizi alla comunità e quella delle attività internazionali, rispettivamente con il 41% e il 4%. Le attività con il maggior numero di occupati risultano essere quelle legate ai servizi sociali (50% circa), in quanto quest'area unitamente a quella della formazione e della sanità e al settore della cultura e della ricreazione, già in passato, registrava una notevole vitalità perché sorretta dal volontariato tradizionale.

Se alcuni settori, come quelli del tempo libero, dello sport e della cooperazione allo sviluppo, si caratterizzano per una matrice prettamente socia-

le, la componente imprenditoriale assorbe la quasi totalità del numero degli occupati nei settori del *welfare*, della comunicazione e della formazione. In relazione, poi, alla provenienza dei finanziamenti si possono distinguere tre grosse categorie di entrate: le donazioni filantropiche private, i contributi pubblici e i proventi della vendita di servizi al consumatore. I dati a livello aggregato mostrano che le donazioni da parte dei privati (11%) risultano piuttosto limitate, mentre le entrate derivanti dalle attività economiche (47%) e i contributi pubblici (42%), allo stato attuale, si equivalgono.

Le brevi considerazioni sinora fatte ci spingono a ulteriori approfondimenti su un quadro estremamente vario e ricco delle realtà del terzo settore, la cui presenza nel mondo produttivo e lavorativo non può non ripercuotersi, in maniera più o meno visibile, nell'organizzazione della società proprio perché la "missione" del terzo settore è la produzione di utilità sociale. L'intero insieme delle attività non profit, oltre che per le potenzialità imprenditoriali e occupazionali, va adeguatamente considerato, a livello istituzionale, per gli elementi motivazionali, etici e di valori che lo alimentano e che sono in grado di attivare dinamiche positive di innovazione sociale, formazione e radicamento territoriale. Il settore non profit, come esperienza organizzata di solidarietà, pone il problema dell'efficienza e dell'efficacia nella gestione delle risorse e, pertanto, diventa vitale il dialogo con le istituzioni. Esso rappresenta ormai il terzo soggetto della dinamica sociale, accanto alle due tradizionali istituzioni, lo Stato e il mercato.

Note

¹ I paesi in cui il settore non profit ha avuto sinora maggiore sviluppo sono quelli dell'Europa occidentale e gli USA. Ciò è da interpretarsi per cause storiche ed economiche, ma anche per una maggiore vitalità della società civile. Considerando le singole realtà nazionali, si nota che il paese in cui il settore non profit assorbe il maggior numero di soggetti, non è più rappresentato dagli USA. Il terzo settore statunitense, con il 7,8% di occupati, è preceduto dall'Olanda, l'Irlanda, il Belgio ed Israele, rispettivamente con il 12,4%, l'11,5%, il 10,5% e il 9,2%.

² Nel mondo industrializzato, a partire dalla seconda metà degli anni '40 sino agli anni '60, si era accettato il principio, derivante dalle "rivoluzionarie" posizioni di Keynes, per cui alle deficienze di un mercato che non era in grado di determinare il pieno impiego e un sostegno alle situazioni di debolezza della società, dovevano provvedere politiche macroeconomiche di tipo fiscale e monetario. La consistente disoccupazione, unitamente ai fenomeni di inflazione e indebitamento pubblico, degli anni '70 e '80, determinò l'abbandono delle politiche macroeconomiche keynesiane, con il ritorno al libero funzio-



namento del mercato. Lo Stato sociale ha già subito un duro colpo negli Stati Uniti e nel Regno Unito, mentre tende a resistere in Europa e in modo particolare in Italia.

³ L'intero comparto nonprofit risulta un po' ovunque alquanto composito per la variegata presenza di attività, di cui si è riusciti ad effettuare una classificazione a livello internazionale, in base al campo in cui le organizzazioni operano. I principali settori individuati sono dieci: Cultura e ricreazione; Istruzione e ricerca; Sanità; Assistenza sociale; Ambientalismo; Promozione dello sviluppo della comunità locale, tutela degli inquilini e sviluppo del patrimonio abitativo; Promozione e tutela dei diritti civili; Intermediari filantropici; Attività internazionali; Organizzazioni imprenditoriali, professionali e sindacali. Fra di essi un quarto della spesa media complessiva viene assorbita dal settore "Educazione e ricerca", con spesati più rilevanti nell'ambito dell'educazione universitaria. Alcuni paesi come la Gran Bretagna e il Giappone si contraddistinguono per attività del gruppo "Istruzione e ricerca", che assorbono oltre il 40% delle spese non profit. Le tradizionali università britanniche (Oxford e Cambridge), pur ricevendo i finanziamenti più consistenti dallo Stato, fanno parte del settore non profit. Durante gli anni Ottanta le politiche di privatizzazione, sostenute dal governo Thatcher, hanno espanso l'impegno non profit anche all'istruzione superiore. In Giappone, il costante impegno del settore educativo nell'azione di modernizzazione, ha favorito la presenza di scuole private per tutti i livelli di istruzione.

⁴ Le Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale (ONLUS) rientrano fra quelle figure giuridiche che a partire dal 1991 sino a dicembre del 2000 in Italia hanno riguardato una apposita normativa sull'intero settore. In particolare la Legge 381/91 fu varata per disciplinare l'azione delle cooperative sociali; la Legge 266/91 disciplina le organizzazioni di volontariato; il Decreto Legislativo 460/97 è relativo alle ONLUS; la Legge 383/2000 disciplina le associazioni di promozione sociale.

⁵ Stimare l'entità del settore non profit risulta essere particolarmente difficile, in considerazione del fatto che ancora non vi è omogeneità nella sua definizione. Pertanto le stime che del fenomeno vengono fatte, tendono a differire notevolmente fra di loro.

⁶ Le uniche informazioni organiche sul settore le raccoglie l'ISTAT sotto la dizione "Istituzioni sociali private", nella cui voce sono incluse organizzazioni come i sindacati e i partiti politici che, di fatto, per le attività espletate, poco hanno in

comune con il settore non profit ed esclude, invece, quegli organismi le cui entrate per oltre il 50% provengono da fonti pubbliche o dai privati, includendoli rispettivamente nella pubblica amministrazione e nel settore delle imprese.

⁷ Un dato quest'ultimo che tende a ribaltarsi se si considera il lavoro svolto in questo campo dai volontari, che per il 60% si collocano nell'area ricreativa, con particolare incisività nelle attività sportive, e in quella dei servizi sociali.

Bibliografia

- Anheier H. K. (1994), *Il settore emergente: il settore nonprofit in una prospettiva comparata. Una panoramica*, Quaderno n. 6, I.R.S.
- Ascoli U. (1984), *Welfare state all'italiana*, Bologna, il Mulino.
- Ascoli U. - Ranci C. (1997), *La solidarietà organizzata. Il volontariato italiano oggi*, Roma, Fondazione Italiana per il volontariato.
- Colozzi I. - Bassi A., *Una solidarietà efficiente. Il terzo settore e le organizzazioni di volontariato*, Roma, NIS.
- ISTAT (1999), *Le organizzazioni di volontariato in Italia. Strutture, risorse ed attività*, Roma, La Sapienza.
- Lombardi M. (1999), *Lavorare bene. Manuale sull'organizzazione e le forme di lavoro nel terzo settore*, Milano, Ed. Lavoro.
- Lombardini S - Tripoli A. (1994), *L'economia al servizio dell'uomo. Valori ed efficienza*, Bologna, il Mulino.
- Lunaria (1997), *Lavori scelti. Come creare occupazione nel terzo settore*, Torino, Ed. Gruppo Abele.
- Marcon G. - Mellano M. (2000), *Le dimensioni economiche del terzo settore*, Roma, Ed. La Sapienza.
- Novembre D. (1987), *Spazio e società nel Mezzogiorno*, Bologna, Patron.
- Presidenza del Consiglio (2000), *Rapporto biennale sul volontariato in Italia. Anno 2000*, Roma.
- Ranci C. (1996), *Le politiche pubbliche*, in Barbetta G.P., "Senza scopo di lucro", Bologna, il Mulino.
- Solow A. (1991), *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, Bologna, il Mulino.
- Zamagni S. (1998), *Nonprofit come economia civile*, Bologna, il Mulino.

Memoria storica, identità urbana e tutela dell'ambiente

Nell'ambito della ricerca storica, le diverse "questioni urbane" affidate a singole competenze (ai geografi, demografi, sociologi, economisti, urbanisti...) hanno dimostrato progressivamente i limiti della settorialità ed evidenziato la necessità di una loro contestualizzazione in un quadro più generale e relazionale, basato su una dimensione multidisciplinare in grado di rapportarsi ad una realtà così complessa (il centro urbano) che vive e si sedimenta nei secoli.

Non è perciò un caso che lo studio del sistema urbano abbia finito col richiedere un coinvolgimento sempre maggiore delle scienze sociali, a iniziare dalla stessa definizione dell'oggetto della ricerca ¹.

Interrogarsi sulle "città" del futuro implica una conoscenza del passato che tenga conto di questi aspetti, che faccia luce sull'identità del luogo così come si è prodotta, rappresentata (e/o autorappresentata) e trasmessa alle più recenti generazioni attraverso processi lunghi e contraddittori, la cui lettura è affidata all'interpretazione delle testimonianze più diverse giunte fino a noi. Un tale approccio non vuole incoraggiare, nelle ricadute pratiche, rifugi nel passato e scelte di retroguardia; l'intento è piuttosto quello di attivare consapevolezza della storia di una comunità per sottolineare comportamenti e propensioni che sono diventati nel lungo periodo linee di tendenza e vocazioni territoriali fino a delineare un modello di città.

L'argomento (quello della "memoria") è uno dei nodi centrali per una politica del territorio che abbia come obiettivo l'organizzazione, il risanamento e la riqualificazione dei nuclei abitati, il

recupero delle periferie degradate, dei siti abusivi; la salvaguardia del verde e dei giardini, della campagna, delle aree libere incolte.

L'avvenire della città deve, cioè, rispondere a esigenze di modernizzazione e conservazione insieme, nello sforzo di coniugare le istanze del tessuto urbano interessato, alla luce di progetti che abbiano fatto proprio la categoria della "qualità ambientale", per indicare uno sviluppo "sostenibile" che sfoci in risorsa economica e dinamismo produttivo. Il che comporta da una parte, per gli amministratori e per la stessa comunità, la necessità di un'appropriazione delle vicende del territorio interessato; dall'altra l'elaborazione di disegni complessivi non rigidi (a breve, medio, lungo termine) con momenti di verifica, di valutazione di quanto si va pensando e realizzando.

Rispetto al ruolo della storia, Jacques Le Goff ha esemplificato con efficacia il coinvolgimento dello studioso nella fase progettuale e anche operativa, ricordando che dal 1983 ha incominciato a lavorare ad una riflessione su Parigi condotta insieme ai responsabili dei trasporti cittadini per un progetto ambizioso sulla funzione del metrò, concepito non solo come mezzo di trasporto, ma anche di comunicazione ed informazione ².

Un simile metodo di lavoro che voglia privilegiare le strategie progettuali con l'impiego di più competenze costituirebbe, se generalizzato, una netta inversione di tendenza rispetto ad alcune realtà destinatarie di interventi a pioggia, disorganici e settoriali, e perciò svincolati sia dalla tradizione territoriale, sia, nella pratica, dal rispetto di processi di controllo e di eventuali ridefinizioni.

I destini dei centri urbani non possono più



prescindere, invece, dall'essere pensati alla luce di fili conduttori forti e coerenti in un contesto, i cui punti di riferimento sono – come sappiamo – le istituzioni più vicine, ma anche le più lontane, tenendo conto della categoria “ecosistema”.

Si pensi alle direttive emanate da più soggetti: da organismi sovranazionali (come ONU e UE), da singoli governi e dagli enti locali, rispetto alle quali si avverte, se mai, il difetto di concertazione per individuare indicatori comuni e uniformi.

Valga per tutti il problema che più richiede, a livello decisionale, il coinvolgimento generale come quello delle modificazioni climatiche, senza per questo trascurare questioni nodali, legate ad emergenze diffuse e delicate, quali i piani per il traffico e per lo smaltimento dei rifiuti.

Per rimanere al caso Italia e al tema affrontato in questa sede rispetto alla “qualità ambientale”, dobbiamo ricordare che è solo nell'ultimo ventennio che si è assistito, tra l'altro, ad una sorta di “riabilitazione” della stessa nozione di paesaggio, passando progressivamente dalla tutela dei luoghi “straordinari”, singolari dal punto di vista estetico (secondo la legislazione del 1939), ad un carattere estensivo del concetto³.

Il riferimento è al provvedimento Galasso del 1985, in parte vanificato da una serie di ritardi e di contraddizioni a livello di politica regionale, ma anche di iniziative centrali, se solo pensiamo alla legislazione dei condoni.

Per l'immediato e per il futuro, io credo che nel pensare il ruolo di una città, si debba avere e perseguire un'idea chiara, tenendo conto dei pre-requisiti storici, dello stesso immaginario collettivo, delle realtà più accreditate da valorizzare in direzione polifunzionale, in una prospettiva che si vuole, anche per la crescente sensibilità dell'opinione pubblica, “orientata in senso ecologico”.

Su questa strada bisogna porre attenzione a più elementi, a iniziare da un diritto elementare, primario della persona e del cittadino che vorrei qui ricordare e che ha conosciuto sempre più limitazioni negli ultimi trenta, quarant'anni, vale a dire il piacere di far muovere, vagare lo sguardo su spazi e orizzonti aperti, per godere, contemplare, osservare, conoscere.

A tale perdita hanno contribuito i fenomeni della cementificazione delle coste, dei pendii, delle vallate; gli esempi di “spontaneismo” edilizio senza regole e la manomissione del patrimonio artistico; le stesse conseguenze del diboscamento, delle pratiche estensive e, a seconda dei casi, anche di quelle intensive in agricoltura.

Nel tempo, studiando i fenomeni di crescita urbana, è evidente quanto sia risultato difficile (lì

dove la questione è stata posta) trovare la sintesi tra esigenze innovative e salvaguardia dell'esistente.

I problemi legati alla ideazione e soprattutto alla realizzazione degli interventi nei centri urbani non sono certamente di facile soluzione sia rispetto allo spazio cittadino rapportato agli equilibri del sistema territoriale provinciale e regionale, sia rispetto alle modificazioni sempre più accelerate introdotte da categorie quali stato, mercato, rivoluzione tecnologica, rapporti pubblico-privato.

Da questo punto di vista, per certi aspetti, la storia ci può soccorrere.

La ricostruzione del passato diventa strumento per guardare avanti, per gestire al meglio non solo ciò che abbiamo ereditato in successive stratificazioni, ma anche per riflettere sulle sfide progettuali realizzate, mancate e/o incompiute che pure sono state programmate e decise in coincidenza soprattutto con particolari scansioni temporali.

Consideriamo, per rimanere solo agli ultimi due secoli, che cosa abbia significato l'ammodernamento dei servizi esistenti o l'introduzione di nuovi in periodi particolarmente significativi. È d'obbligo, sotto questo aspetto, il riferimento alla seconda metà dell'Ottocento, all'estensione diffusa della rete ferroviaria, alla costruzione delle stazioni e al loro collegamento con i centri abitati. Né si può sottovalutare, negli anni Ottanta e Novanta dello stesso secolo, la tendenza più generale a dotare anche i centri minori (sulla scia delle conseguenze della seconda rivoluzione industriale) di servizi quali: illuminazione elettrica, rete idraulica, fognatura, trasporti pubblici, scuole, ospedali, mercati, parchi, viali extramurali.

Non senza operazioni discutibili, lì dove non sono stati introdotti strumenti urbanistici adeguati come i piani regolatori e si è proceduto, per esempio, nelle città provviste di mura all'abbattimento di bastioni con il conseguente “isolamento” di alcuni manufatti artistici, come le stesse “porte” monumentali inserite nei tratti perimetrali, che sono stati eliminati con la giustificazione di interventi di risanamento e di costruzione di infrastrutture⁴, sotto l'influenza del modello parigino dell'haussmannizzazione diffuso in Italia dal piano regolatore dell'architetto Giuseppe Poggi per Firenze.

Nel corso del XX secolo risultano ugualmente spartiacque gli anni Venti/Trenta che segnano il passaggio alla città “moderna” postliberale con la definizione più articolata degli spazi destinati al lavoro, alla residenza abitativa, alla circolazione, allo svago e alla ricreazione. Tutto questo signifi-

cherà attivazione di lavori pubblici che risponderanno alla necessità della riqualificazione dei servizi e della costruzione di edifici per la crescente burocratizzazione, assecondando in alcune realtà discussi interventi di sventramento e demolizione di aree e di interi quartieri⁵.

Negli anni Sessanta poi, nel periodo di intensa crescita del processo di urbanizzazione, salteranno in maniera radicale i rapporti città/campagna/aree incolte e, all'interno della realtà urbana, sarà spesso compromesso l'equilibrio tra centro storico e periferie, fino al proliferare del fenomeno dell'abusivismo, dovuto anche alla mancanza di idonei strumenti di programmazione pubblica di espansione urbanistica del territorio.

Passando dalle problematiche più generali ai casi particolari o meglio esemplificativi, dal punto di vista del rapporto trasmissione della memoria/futuro dei centri urbani, mi pare che si debbano tenere in considerazione, nel campo degli studi, le iniziative editoriali delle "Città nella Storia d'Italia" diretta da Cesare De Seta per la Laterza e, sempre per la stessa casa editrice, nella collana "Società e storia" la pubblicazione in più volumi – tanto per rimanere al territorio pugliese – della Storia di Bari e di Lecce⁶.

L'iniziativa per la ricostruzione delle vicende dell'antico capoluogo salentino dal Medioevo fino al XX secolo, è nata nel Dipartimento di Studi Storici della nostra Università. Personalmente ho coordinato e curato il volume per l'Età contemporanea, a iniziare dall'Ottocento quando appare già irreversibile il processo di perdita da parte di Lecce di un ruolo di centralità, di capitale dinamica così come lo aveva svolto per l'Età moderna.

La ricerca ci consegna (nella data ad quem) una città con una forte connotazione terziaria, secondo un modello che viene sostanzialmente confermato anche per gli ultimi trent'anni.

Interessanti e significativi, a mio giudizio, alcuni elementi di lunga durata (dal Medioevo agli ultimi secoli) emersi dai contenuti dei volumi pubblicati⁷ e meritevoli di considerazione e riflessione non solo nell'ambito del dibattito storiografico, ma anche da parte di intellettuali, professionisti, politici, amministratori, semplici cittadini.

Vale a dire:

- dipendenza delle gerarchie cittadine dalle correnti di traffico internazionali;
- mancanza di un processo economico auto-propulsivo nell'antico centro salentino;
- ruolo dei ceti mercantili e finanziari forestieri e inclinazione delle élites urbane per le professioni e le carriere amministrative;
- forte coesione del tessuto cittadino (con pre-

senza di un'alta percentuale di artigiani) che, pur nelle modificazioni dei blocchi sociali, giunge attraverso forme consolidate alle soglie dell'Età contemporanea;

– spessore della funzione culturale.

E, in particolare, per l'ultimo secolo:

- rottura dell'unità amministrativa dell'antica Terra d'Otranto;
- perifericità e limiti nella rete dei trasporti;
- scarsa propensione dell'élites economiche all'investimento;
- ruolo dell'intervento pubblico;
- iniziative per la "spendibilità" del prestigioso passato.

Nel secondo dopoguerra e, in particolare negli anni Cinquanta, in occasione delle scelte strategiche per l'industrializzazione del Mezzogiorno, Lecce, nell'ambito dell'area jonico-salentina, rimane esclusa a favore di Taranto e Brindisi, destinate (con la legge 29 luglio 1957) rispettivamente dei poli siderurgico e petrolchimico.

L'emarginazione dell'antico capoluogo salentino viene vissuta in termini di sconfitta dalla classe dirigente locale, la quale penserà di far valere, per il futuro di Lecce, la consolidata "vocazione" culturale, dando vita con iniziativa autonoma e con risorse del territorio all'istituzione dell'Università degli Studi.

Tali processi sono, oggi, al centro (sotto la spinta anche dei concetti di "qualità ambientale" e di vivibilità dei centri urbani) di una riflessione storica e sociologica⁹ che vuole sottolineare quelli che si possono definire, in prospettiva, i vantaggi delle persistenze, l'utilizzo in termini positivi dei ritardi di alcune realtà marginali e periferiche che possono oggi programmare crescita e valorizzazione con un'eredità meno gravosa e pesante in termini di manomissione del territorio, favorendo (con un'inversione di tendenza rispetto alle decisioni calate dall'alto) predisposizioni naturali, tendenze del mercato e aspettative occupazionali.

L'occasione mancata nel passato diventa *chance* per il futuro, possibilità, per esempio, per il territorio leccese di una crescita più equilibrata e fruibile anche dal punto di vista turistico rispetto ai problemi (tanto per attivare comparazione con i siti più vicini) del risanamento, della dismissione e/o riconversione delle zone industriali di Taranto e Brindisi.

La questione, naturalmente, è più complessa anche per la stessa analisi e interpretazione storica e va affrontata considerando correttamente più elementi: la necessità, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, di creare con gli insediamenti industriali dinamismo economico e occupa-



zionale nel Mezzogiorno; il peso dei condizionamenti nelle scelte e la concreta possibilità di percorrere altre strade; l'ordine di valutazione dei rischi e dei costi in termini di dissesto ambientale (verso i quali c'erano per il periodo considerato – come sappiamo – ben diverse cognizioni e sensibilità).

Non manca perciò materia su cui meditare, a iniziare dalle scelte storiche, se si vogliono prendere le mosse da quelle che si definiscono le istanze territoriali per lavorare a un progetto di città che risponda a più categorie (alcune più collaudate, altre di più recente percezione): vale a dire quelle di bellezza, salubrità, civiltà, vivacità culturale, sicurezza, organizzazione dei servizi, iniziativa economica, capacità di recepire le sfide tecnologicamente più avanzate, controllo dell'inquinamento.

Note

¹ M. Roncayolo, *La città: storia e problemi della dimensione urbana*, Torino, Einaudi, 1993; dello stesso autore cfr. anche le voci *Ambiente* in *Enciclopedia Einaudi*, I Torino, 1977 e *Territorio*, ivi,

14, 1981; L. Bortolotti, *Storia, città, territorio*, Milano, Angeli, 1993.

² In D. Romagnoli (a cura di), *Storia e storie della città*, Parma, Pratiche editrice, 1988, p. 17.

³ Cfr. M. Zerbi, *Paesaggio e pianificazione paesaggistica in Italia* in A. Trono (a cura di), *Sviluppo e pianificazione urbana in una società in transizione. La città meridionale e l'intervento pubblico. Il caso di Lecce tra passato e presente*, Lecce, Conte, 1996, pp. 3-17.

⁴ Cfr. C. De Seta-J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

⁵ L. Benevolo, *La città nella storia d'Europa*, Bari, Laterza, 1993.

⁶ Ma si vedano anche per quanto riguarda l'impianto della ricerca E. Fasano Guarini (a cura di), *Prato. Storia di una città*, sotto la direzione di F. Braudel, vol. 3, Firenze, Le Monnier, 1986 e per la *Storia d'Italia* di Einaudi gli *Annali* 5 e 8: *Il Paesaggio e Insediamenti e Territorio*, a cura di C. De Seta, Torino 1982 e 1985.

⁷ B. Vetere (a cura di), *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, Bari, Laterza, 1993; B. Pellegrino (a cura di), *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, Bari, Laterza, 1995; M.M. Rizzo (a cura di), *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1992.

⁸ Cfr. O. Confessore, *L'Università di Lecce, Dalle Cattedre del '700 allo "Studium 2000"*, Galatina, Congedo, 1997.

⁹ Già introdotta pensando al sistema territoriale pugliese e ai processi ottocenteschi di disordinata crescita di Brindisi e Taranto, da B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in L. Masella e B. Salvemini (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, p. 200.

Le nuove forme di comunicazione e la città. Il caso di alcune città francesi

Introduzione

I recenti cambiamenti radicali che riguardano la città industriale occidentale post-fordista si manifestano, nell'ambito della realtà amministrativa e politica europea in via di costituzione, attraverso aspetti contraddittori. In effetti la città è, allo stesso tempo, diluita in vaste periferie e rinserrata in poli decisionali particolarmente efficienti. I limiti dell'oggetto urbano si fondono sia con l'evoluzione della più semplice diffusione dell'informazione sia con la moltiplicazione dei legami reali o virtuali. Queste pratiche facilitano l'estensione della città al di là di una linea per lungo tempo simboleggiata da un paesaggio industriale e operaio oggi obsoleto e "l'esportano" in un "plat pays"¹ dove si effettua un lavoro "à façon"², moderno quando si tratta della pratica del telelavoro, ma dei più tradizionali quando si tratta della semplice delocalizzazione della produzione. Osservando i profondi sconvolgimenti che subiscono le attività ed i modi della produzione, il geografo non può che notare che questi si traducono con delle modalità di colonizzazione dello spazio differenti da quelle che avevano accompagnato l'epoca industriale e urbana. Sulla natura della città del terzo millennio, occorre forse che il geografo si domandi se, cambiando d'essenza, la città non cambi anche di forma? Si potrebbe allora fissare o ridefinire una frontiera sempre più evanescente fra mondo rurale e mondo urbano in cui attori, utenti e osservatori del territorio si sforzino di individuare delle nuove pratiche, delle variazioni nello statuto degli spazi urbani e l'evoluzione delle strategie di pianificazio-

ne pubblica e privata.

Certamente spetta al geografo studiare come questa evoluzione si traduca nei paesaggi, poiché la "nappe"³ urbana, estendendosi, ha non solo cambiato forma, ma ha conquistato zone in cui il rischio ambientale è esacerbato e dove il rischio naturale diviene un'alea ancor maggiore. Inoltre non si disegnano forse delle entità qualitativamente innovative che utilizzano le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, caratterizzate da sinergie che mettono in gioco altre scale ed altri attori? Queste entità pongono la questione della ricomposizione amministrativa ed economica della città nell'ambito di un'amministrazione sensibile al concetto emergente di *gouvernance*, che cerca di rispondere soprattutto al malessere economico e sociale attraverso una territorializzazione delle politiche di occupazione, al di là delle possibilità di delocalizzazione offerte dalle NTIC (Nuove Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione). La sparizione delle attività produttive a favore della moltiplicazione dei servizi, la cui creazione è meno legata allo sfruttamento del territorio che agli uomini che lo occupano, conduce a riflettere sulla ricomposizione spaziale della città, ad analizzare con attenzione rinnovata delle attività spesso, e a torto, qualificate come "virtuali" che non sono, per lo meno, portatrici di un forte valore aggiunto.

I) Verso una città esplosa

I movimenti demografici hanno, si sa, una traduzione spaziale, così come emerge dai primi ri-



sultati del censimento del 1999⁴. Questa traduzione spaziale ha per lungo tempo ripercorso l'impronta disegnata dalla rete dei trasporti. Così accade anche in Francia, ma qui il consolidamento ed il nuovo disegno della rete ferroviaria hanno delle conseguenze importanti sui ritmi di urbanizzazione e sulla competizione fra le città, alcune delle quali si sono affermate come tecnopoli, mentre altre si apprestano a diventare delle cybercittà.

a) *Estensione e modernizzazione delle reti dei trasporti, urbanizzazione ed occupazione dello spazio*

Mentre nel 1945 le città coprivano il 7% del territorio francese, nel 1999 le aree urbanizzate si sono estese sul 20% del territorio. Durante questo periodo, adottando e ripetendo oltremodo il modello spaziale molto classico della dilatazione

(*urban sprawl*), le città francesi hanno cambiato forma⁵. Questo cambiamento è stato favorito o addirittura sostenuto innanzitutto dallo sviluppo della rete ferroviaria e poi, con i cosiddetti trenta anni di gloria (anni che corrispondono a quelle del miracolo economico in Italia), da un cospicuo aumento della rete autostradale. Le 361 aree urbane individuate con il censimento del 1990 e riesaminate nel 1999, hanno continuato la colonizzazione dello spazio rurale attraverso una crescita irregolare degli edifici urbani, come mostra il caso parigino (Fig. 1). Alla situazione del 1850 in cui emerge chiaramente un nucleo denso, succede nel 1900, un'agglomerazione che si estende come le dita di una mano lungo le vie di comunicazione ed in particolare lungo gli assi ferroviari. È l'epoca dei "mal lotis"⁶ e di un'urbanizzazione abbastanza anarchica che venne velocemente ma insufficientemente inquadrata dalle indicazioni della legge Siegfried del 1899 e poi nel 1922 dalla legge Cornu-

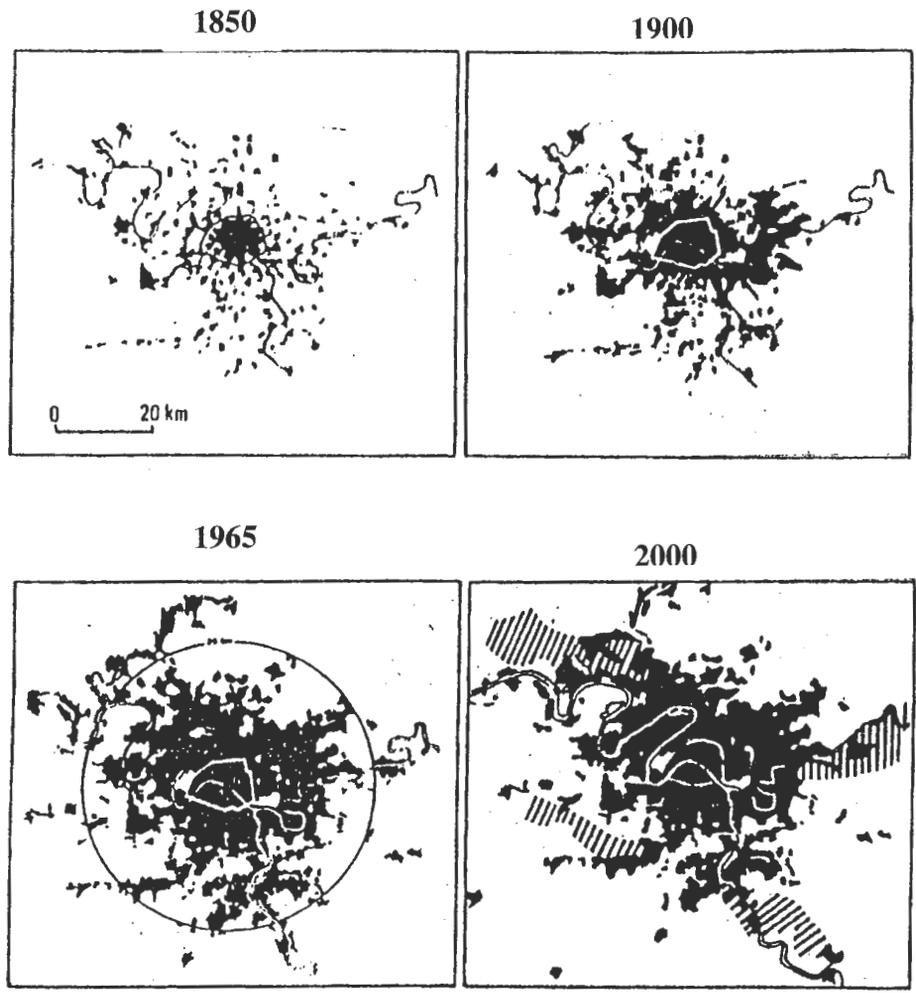
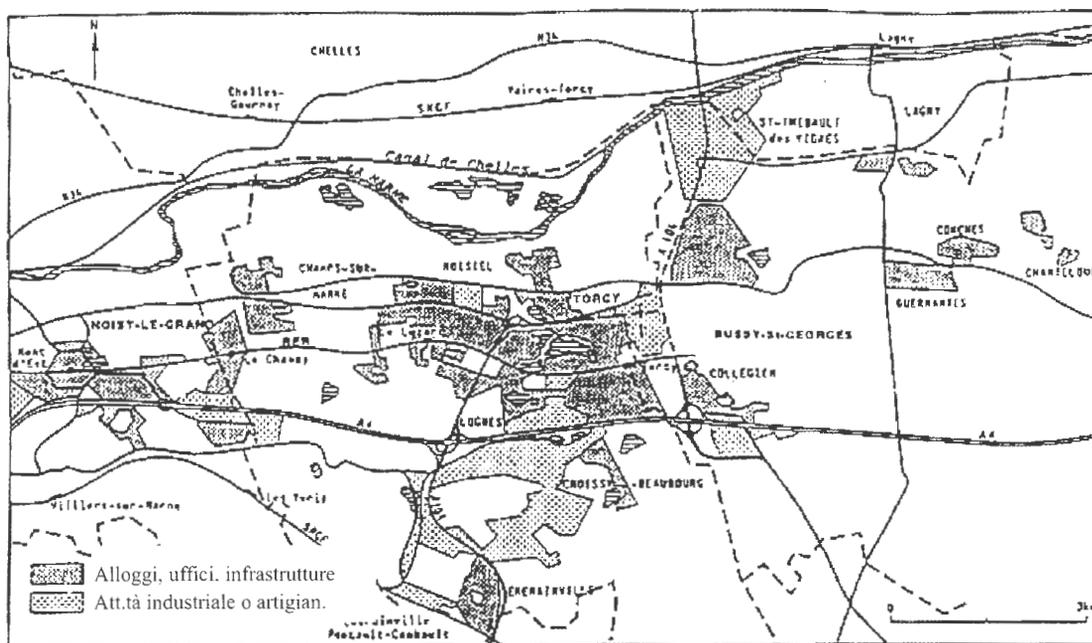


Fig. 1 - Evoluzione dell'occupazione del suolo della agglomerazione parigina.

1982



1992

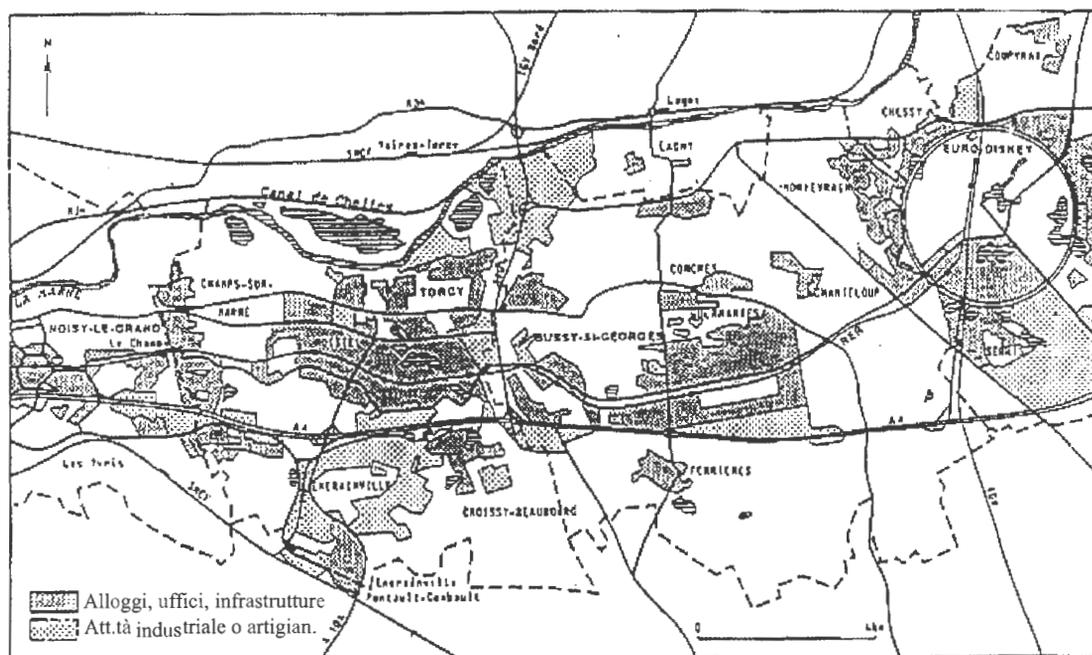


Fig. 2 - L'addensamento urbano in direzione di Marne la Vallée.
Fonte: Epamare.



det. Nel 1965 gli spazi lasciati liberi sono colmati per formare una vasta "macchia d'olio". Questo procedere per addensamento degli spazi abbandonati continua a funzionare a grande scala, quella interna alle agglomerazioni, e all'Est di Parigi, in direzione di Marne-la-Vallée, questo tipo di colonizzazione è stata notevole fra il 1982 ed il 1992 (Fig. 2). Nel frattempo, nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, gli urbanisti si sono sforzati di canalizzare e disciplinare la crescita urbana, indicando dei poli fissi connessi da una Rete Espressa Regionale (RER). Essi hanno designato a tal fine Parigi e cinque nuove città con uno status particolare attorno alla capitale (Cergy-Pontoise, Saint-Quentin-en-Yvelines, Evry, Melun-Sénart, Marne-la-Vallée) e più poli di sviluppo concepiti attorno agli aeroporti di Roissy o di Orly, attorno alla Défense e nella plaine de France⁷ (Fig. 4). Queste tendenze recenti si iscrivono in un contesto demografico globale in cui la distribuzione della popolazione urbana è la risultante di movimenti abbastanza contraddittori nel tempo e nello spazio. Così si conferma il fatto che se la mobilità residenziale è diminuita continuamente fra il 1990 ed il 1999, l'essenziale dei trasferimenti realizzati nell'esagono è stato in direzione delle agglomerazioni e le città hanno nuovamente costituito un polo di attrazione quando, fra il 1975 ed il 1982,

esse apparivano come delle zone di partenza.

Come ovunque nel mondo, anche in Francia gli equilibri anteriori sono stati spezzati dalle crisi del 1974 e del 1983, ma pure dalla nazionalizzazione delle grandi imprese e dal ricorso sempre più marcato alla flessibilità ed alla delocalizzazione della produzione. Le città che avevano beneficiato del tropismo del litorale, il quale aveva accompagnato l'industrializzazione sull'acqua, legata alla balbuzie dell'economia mondo, sono state le prime a doversi riconvertire: Dunkerque è divenuta un polo universitario, Fos, restando solo una vasta fabbrica, non ha mai fatto nascere una vera città. La terziarizzazione dell'economia ha accompagnato una deindustrializzazione selettiva che ha significato non solo l'indebolimento delle vecchie città produttive, ma a volte la sparizione completa delle cittadine industriali di recente costituzione. Nelle vecchie regioni industriali, come il bacino minerario del Nord, tutte le miniere sono state chiuse: fra il 1952 ed il 1991 sono stati soppressi 250.000 posti di lavoro solo in questa zona. Qui l'impovertimento della popolazione si è tradotto anche in un'indebolita capacità delle città a gestire il territorio e in una riduzione del numero delle funzioni urbane. Città come Mazamet (antica concia delle pelli), Thiers (industria coltelliera), Lens o Bruay-La-Buissière (carbone) non

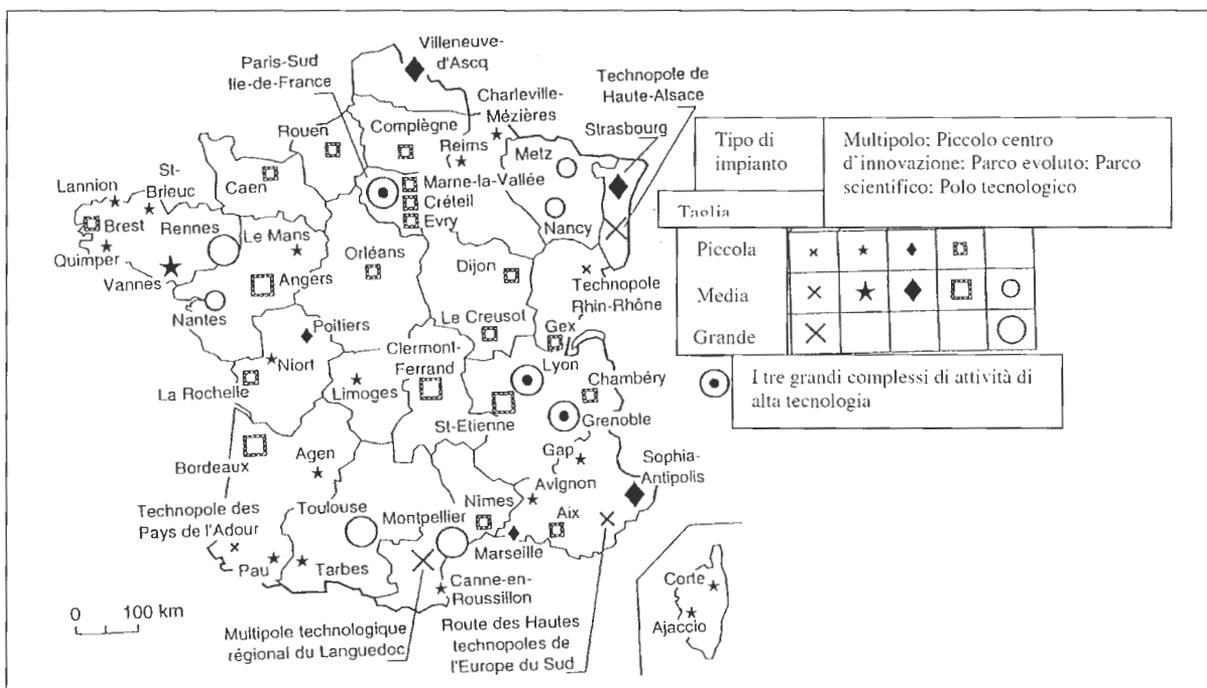


Fig. 3 - Le tecnopoli in Francia.
Fonte: NOIN, il nuovo spazio francese.

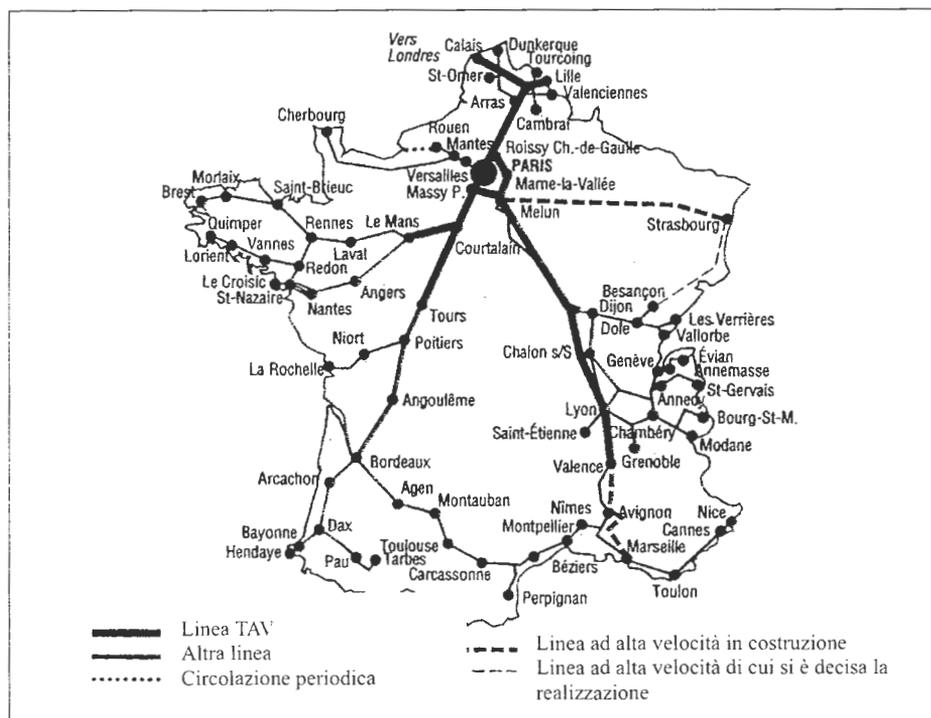


Fig. 4 - La rete ferroviaria ad alta velocità.

sono più fonte di ricchezza per la regione. Le stesse circostanze hanno scosso le città di Thionville in Lorena o di Decazeville nel Sud del Massiccio Centrale. A Sud-Ovest, Lacq e Mourenx, cittadine del gas naturale e del decollo economico del dopoguerra, sono state gravemente danneggiate in una trentina d'anni.

Gli imperativi di un'economia esterna globalizzata, basata sull'accelerazione della tecnologia e sulla concorrenza internazionale, sono succedute alle logiche urbane interne ed hanno causato una destabilizzazione strutturale. La delocalizzazione della produzione e la deterritorializzazione della grande industria, che cercava di liberarsi dalle contingenze legate al territorio ed alla manodopera, hanno segnato con il loro marchio l'ultimo quarto del ventesimo secolo. Le città francesi riflettono nelle loro forme e relazioni le profonde trasformazioni economiche quali la flessibilità, la mondializzazione, la nuova divisione internazionale del lavoro e la messa in rete dell'informazione. Solange Montagné-Villette si domandava a tal proposito, in un articolo apparso negli *Annales de géographie*⁸, se il settore secondario si dissolvesse nel terziario. L'autrice notava che la Francia urbana ed industrializzata non contava nel 1997, più del 26% di attivi nel settore secondario. Nella stessa Parigi la delocalizzazione dei laboratori di con-

fezione del quartiere del Sentier e loro sostituzione con delle attività legate alla tecnologia dell'informazione, è ciò che gli ha attribuito il soprannome di "Silicon-Sentier", simbolo perfetto delle ultime trasformazioni urbane.

b) *Estensione e modernizzazione dei mezzi di comunicazione: la tappa delle tecnopoli*

La tavola descrivente le tecnopoli francesi è molto ambigua perché anche se non esiste una regione che non possieda un parco tecnologico o un vivaio di imprese, è certo che degli organismi modesti come la tecnopoli della zona di Quimper o il tecnologo di Chambéry non sono assolutamente comparabili ai pesi massimi europei che sono Innopole-Tolosa o Sophia-Antipolis. E, sebbene in questo inizio secolo tutto il territorio francese sia cablato, il restringimento della rete urbana si fa ancora grazie a dei legami materiali ed in particolare attraverso l'attivazione della rete dei treni ad alta velocità (TGV) che riducono al minimo l'ostacolo distanza/tempo (Fig. 4). Così facendo, la nozione di "co-presenza", essenziale per distinguere ciò che è città da ciò che non lo è, ha dovuto essere rivista. Delle città così distanti le une dalle altre come Lione, Valenza, Aix, Marsiglia,



Parigi, Poitiers, Bordeaux, Rennes, Le Mans, Lille, Arras, Digione o Besançon, si sono avvicinate in termini di distanza/tempo grazie a questo servizio. Il lavoratore urbano francese, alla pari di molti dei suoi omologhi americani e di qualcuno dei suoi colleghi europei è divenuto un *navettant* o *navetteur*⁹, (il vocabolo non è ancora definitivo in merito), che si sposta giornalmente su una distanza di parecchie centinaia di chilometri in meno di un'ora (Parigi/Arras/Lilla, Parigi/Poitiers o Parigi/Le Mans in 50 minuti). Egli si reca su delle piattaforme urbane multimodali (relazione con le reti ferroviarie regionali, con le metropolitane provinciali e con gli aeroporti di portata internazionale) in cui si raggruppano tutte le infrastrutture legate alle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (TIC). Così la stazione TGV di Satolas, realizzata nel 1995 dall'architetto Salvador Calatrás, che duplica quelle lionesi di Peyrache e della Part-Dieu, accoglie annualmente 200 000 viaggiatori in presa diretta sull'aeroporto di Saint-Exupéry e la metropolitana, e ancora il polo di Euralille è, con quelli stabiliti sui siti di Roissy e di Massy-Palaiseau, il più grande nucleo di scambi francese. Questi nuovi spazi urbani in cui si localizzano anche dei grandi nodi autostradali, sono diventati luoghi di insediamento privilegiati per "l'industria dei servizi", come il commercio della grande distribuzione e l'industria di massa del tempo libero. I nodi di scambio delle autostrade A1, A3, e A104 hanno contribuito ad insediare a nord di Parigi la zona di attività Garonor (piattaforma multimodale e luogo di

stoccaggio), un grande parco esposizioni (parco di La Courneuve) ed una piattaforma logistica ed Euralille è il sito scelto per diventare uno dei maggiori complessi di sale cinematografiche in Francia. Tutti gli attori del territorio, istituzionali o privati, tendono a mettere in atto una pianificazione al tempo stesso polarizzata ed equilibrata del tessuto urbano tanto che i poli decisionali si moltiplicano articolandosi sempre di più per effetto dell'informazione e dello scambio. M. Damien¹⁰ nota a tal proposito che "la Francia ha preso coscienza tardi del ruolo dei trasporti nella rigenerazione urbana. [...] Gli inglesi hanno capito molto in fretta l'importanza del trasporto collettivo e della creazione di interconnessioni. Non è quindi sorprendente che la maggior parte delle città francesi accusino, rispetto ad alcune città europee che hanno avuto un ruolo pionieristico, un notevole scarto di ripartizione dei flussi. Infatti, nelle città pilota, la parte dei trasporti meccanizzati rappresenta più del 20-30%, quella delle biciclette dal 20 al 30%, quella delle auto si pone fra il 40-60%, mentre a Lilla le parti rispettive sono del 12%, 6% e 82%". Lilla non è un caso eccezionale e sono stati effettuati numerosi sforzi in tutte le città medio grandi da parte delle diverse autorità organizzatrici, per sviluppare un'offerta di trasporto collettivo multimodale attorno ai poli di scambio eccellenti. In effetti, mobilità ed accessibilità urbana costituiscono oggi per le città e più ancora per le metropoli la reale posta in gioco. I trasporti, offrendo numerose possibilità di incastro multiscalare, sono nel cuore vero e proprio del fenomeno di rigenerazione e metropolizzazione. Riquilibrare la città, ridarle un livello di vita gradevole ed attraente, implica il miglioramento della mobilità intra-urbana, suburbana, periurbana e interurbana, mentre l'incontro nel cuore delle città di questi sistemi multiscalari le eleva a punti nodali obbligati delle grandi reti europee e le rende partecipi della metropolizzazione continentale. Gli ipercentri, luoghi di convivialità gestiti dai PDU (Piani degli Spostamenti Urbani) che integrano gli spostamenti individuali e quelli gestiti dalle regie municipali, sono ormai delle piazze collegate con il mondo.

Se la modificata origine del valore aggiunto, la flessibilità e la rapidità dei trasporti e dell'informazione rendono caduca la nozione "d'industrie popolanti", le grandi imprese insediate in Francia portano sempre con sé fenomeni di urbanizzazione. Invece che creare una città dal nulla il loro insediamento, lontano dall'essere neutro, rinforza il fenomeno urbano, preferendo alla logica estrazione/produzione, la logica organizza-

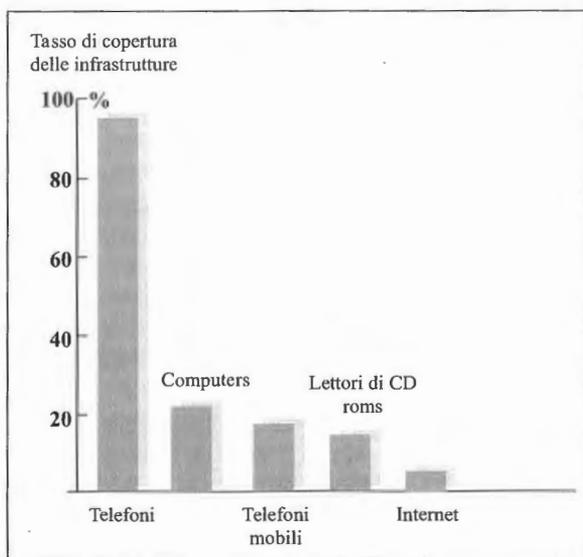


Fig. 5 - Le famiglie e le nuove tecnologie.
Fonte: Insee, Credoc, Médiamétrie. 1998.

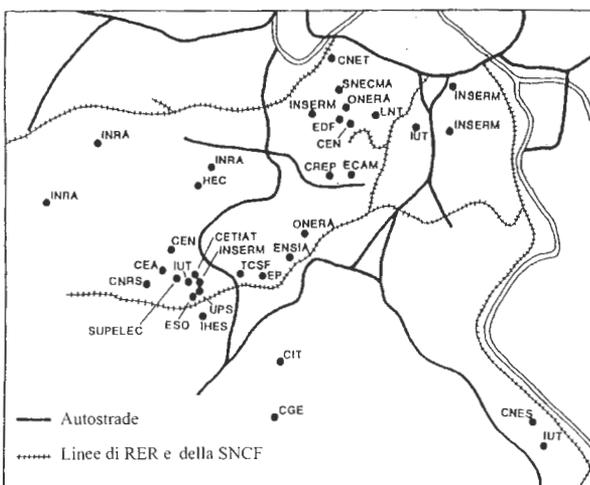
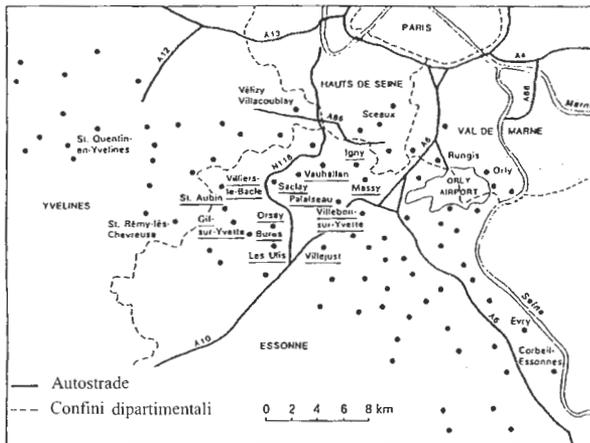
zione/gestione, tanto che ormai il settore ricerca e sviluppo delle imprese diventa un motore non solo per l'azienda, ma anche per la città. Tolosa, Bordeaux, Grenoble, Aix e Montpellier contano circa il 13% dei loro attivi in questo settore e raggruppano fino a 50 000 lavoratori qualificati tecnopolitani. Questi impieghi si sono innestati su vecchie industrie di punta (aeronautica a Tolosa, elettromeccanica a Grenoble) che sono evolute verso la produzione dei supporti materiali dei servizi terziari (informatica, complementi per ufficio, infrastrutture elettriche, microprocessori). A Grenoble la **ZIRST** (Zona Industriale di Ricerca Scientifica e Tecnica) è divenuta una vera e propria tecnopoli che, alla pari della Silicon Valley, nata nel 1951 dalla compresenza dell'università di Stanford e della città di Palo Alto, si è svi-

luppata, dal 1972, grazie alla coniugazione di una città giovane di 400 000 abitanti e della vigorosa presenza delle grandi scuole per ingegneri, di un'università e di eccellenti relazioni con le città francesi (100 km da Lione, 500 km da Parigi) o straniere (150 km da Ginevra). Nel 1972 la ZIRST contava 20 imprese e 200 occupati, oggi raccoglie ormai, su 65 ettari, 202 imprese e 2100 occupati. La creazione di tali poli di alta tecnologia è stata sostenuta grazie ad un insieme di misure prese a partire dal 1955.

1955: contributi statali per la decentralizzazione industriale

1958: Premio di Localizzazione delle Attività di Ricerca (**PLAR**)

1959: Premio per la costruzione di infrastrutture nelle zone di conversione



- CEA Commissariato per l'Energia Atomica
- CEN Centro Studi Nucleari
- CETIAT Centro tecnico delle industrie eoliche e termiche
- CGE Compagnia Generale di Elettricità
- CIT Centro Internazionale del Telefono
- CNES Centro Nazionale degli studi Spaziali
- CNET Centro Nazionale degli Studi delle Telecomunicazioni
- CNRS Centro Nazionale della Ricerca Scientifica
- CREP Centro di Ricerca degli Studi Farmaceutici
- ECAM Scuola Centrale delle Arti e Manifatture
- EDF Elettricità di Francia (Studi e Ricerche)
- ENSIA Scuola Nazionale Superiore delle Industrie Agricole ed Agroalimentari
- EP Scuola Politecnica
- ESO Scuola Superiore di Ottica
- HEC Scuola di alti Studi Commerciali
- IHES Istituto di alti studi scientifici
- INRA Istituto Nazionale della ricerca Agronomica
- INSERM Istituto nazionale della Sanità e della Ricerca Medica
- IUT Istituto Universitario di Tecnologia
- LNT Laboratorio Nazionale di Telecomunicazioni
- ONERA Ufficio Nazionale di Studi e Ricerche Aerospaziali
- SNECMA Società Nazionale di Studi e di costruzione di Motori d'Aereo
- SUPELEC Scuola Superiore di Elettricità
- TCSF Thomson-CSF (Centro di Ricerca)
- UPS Università di Parigi Sud

Fig. 6 - Situazione e principali municipalità della cittadella scientifica Ile-de-France-Sud.
Fonte: BENKO G. 1991.



1967: Premio di Localizzazione delle Attività Terziarie (PLAT)

1972: Premio per lo Sviluppo Regionale (PDR)

1978: Fondo Speciale di Adattamento Industriale

1982: Premio per la Pianificazione del Territorio (PAT) seguito dalla creazione dei CRITT (Centri Regionali di Innovazione e di Trasferimenti Tecnologici).

La più grande delle tecnopoli francesi è senza dubbio quella dell'Ile-de-France¹¹ che si appoggia su un bacino d'impiego di cinque milioni di attivi altamente qualificati. Raccoglie 4000 laboratori di ricerca, 30 grandi scuole, 18 facoltà. Deposita il 4% dei brevetti di ricerca europei, propone 16 milioni di metri quadrati di uffici, 8000 sedi sociali

di imprese, 50 000 unità di produzione. Localizzata a sud-est della capitale (Fig. 6), occupa una fascia di 50 km di lunghezza su 15 di larghezza, che da Orsay a Antony passando da Palaiseau, raggruppa 90 comuni legati alla capitale dall'RER e le autostrade A6 e A10. È sede di organismi prestigiosi come la CEA (Commissariato per l'Energia Atomica), di imprese d'eccellenza (Thomson-CSF). Altre città si sono elevate a questo alto livello tecnopolitano. Montpellier si è data il nome di *Euro-technopole* ed ha messo l'accento sulla ricerca medica (*Euro-médecine*), sulla ricerca agronomica (*Agropolis*) e sull'informatica, largamente rappresentata dall'IBM. L'altro grande polo tecnologico francese si articola a sud-est (Fig. 7). È nato nell'entroterra di Grasse con la creazione di Sophia-Antipolis, città della ricerca. Questo polo si sostitu-

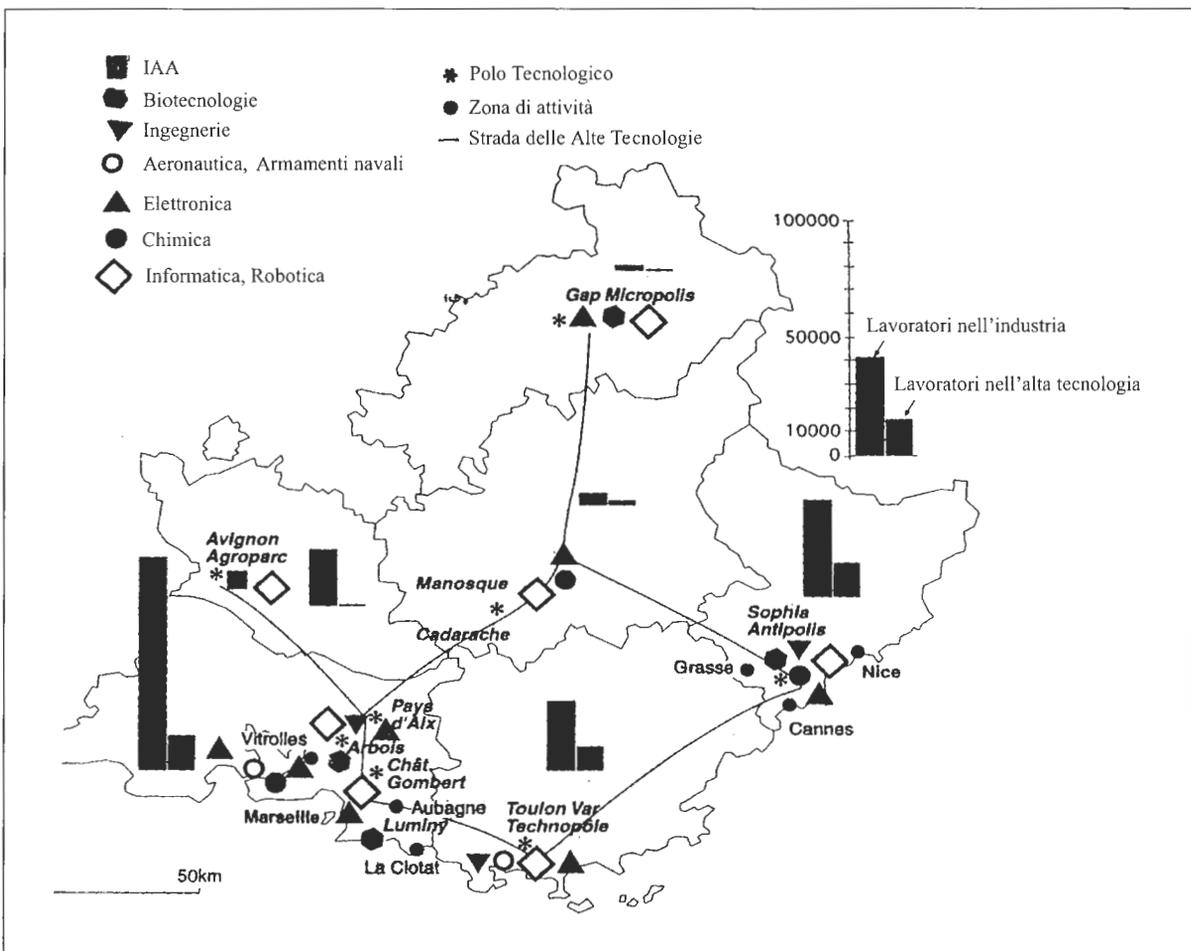


Fig. 7 - Spazi tecnologici in Provenza - Costa Azzurra.
Fonte: Méditerranée 3/4/1997. VAUDOUR-JOUVE, gli spazi tecnopolitani in PACA.

isce alle vecchie attività estrattive e industriali di Gardane e di Tolone ed alle attività commerciali tradizionali di Marsiglia. Il sito tecnopolitano è distribuito su entrambi i lati di un asse detto "strada delle alte tecnologie" che collega una ventina di città. Molti pianificatori e uomini politici hanno creduto di vedere in queste tecnopoli una panacea. Esse si sono moltiplicate, come dimostra la lunga lista delle loro localizzazioni¹², ma hanno spesso mantenuto una taglia troppo modesta per essere portatrici di un vero slancio urbano (Fig. 16).

II Dalla città alla città ricentrata

a) *che sarà la cyber città?*

Al di là delle modifiche fisiche che hanno accompagnato la migliore circolazione intra e interurbana degli individui e dell'informazione, l'urbanizzazione contemporanea del territorio riflette una reale iper-comunicabilità che si è stabilita fra i cittadini delle città francesi e delle città del mondo grazie all'uso moltiplicato della *rete*, della *posta elettronica*, dei *telefoni mobili* e di altri mezzi di telecomunicazione. Cambiando di scala temporale, passando a quella dell'istantaneità ed applicandola su scala mondiale, il fenomeno delle relazioni virtuali veicolate dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, inducono altre alterità ed esigono un altro livello di analisi. Per affrontarlo, è necessario sottolineare che, in questo caso, non c'è più *co-presenza* degli individui ma solamente *tele-presenza*. Questa forma di partecipazione dei cittadini all'urbano è virtuale per definizione poiché si evita lo spostamento ed alcuni autori pessimisti vedono in queste pratiche la fine delle città¹³. Secondo questi autori tali pratiche incoraggiano la diminuzione della frequentazione degli spazi pubblici e favoriscono il ripiegamento individuale e, in questa prospettiva, la città non sarebbe più una città ma una semplice somma di abitati intelligenti (cablati), luoghi di attività "multiplexées"¹⁴, "ovvero la distinzione fra tempo e luogo di lavoro e di divertimento sarà sempre meno nitida"¹⁵. In questa prospettiva il limite fra città e campagna sfuma, mentre emerge una "tele-città", quella che risponderebbe ad un modello spaziale di dispersione aleatoria non densa e contraria al concetto stesso di città, che per definizione è densa e rinserrata nella sua muraglia. Questa "non-città urbana"¹⁶ nel senso geografico non è nemmeno più città nel senso sociologico poiché "domo-centrata" (*home-centred* secondo Graham e

Marvin), essa riduce il legame sociale ad una giustapposizione di dialoghi fra individui e server elettronici.

Queste tendenze reali non sono nemmeno modeste e ciò nonostante il tentativo molto innovatore del *minitel* (sistema di messa in relazione virtuale il cui lancio era stato largamente sostenuto dalle istanze ufficiali). Infatti, quando la Francia disponeva, nel 1998, di 15 milioni di computers, i due terzi si trovavano nelle imprese o nelle scuole (Fig. 5). Nel 1999 solamente 2,3 milioni di individui avevano accesso ad internet¹⁷. Peggio ancora, la Francia è stata realmente equipaggiata di telefoni solo a partire dal vasto programma del 1982, che ha permesso che il 75% delle famiglie ne fosse fornito¹⁸, tasso che è cresciuto molto rapidamente poiché nel 1996 quattro famiglie su 10 possedevano più di un apparecchio. La diffusione dei recettori senza filo, che ha preceduto l'esplosione dei telefoni mobili (200 000 telefoni portatili in Francia nel 1989, 13 milioni nel 1999, 22% dei francesi), ha favorito l'emergere di una nuova socialità urbana, poiché dopo essere stato uno strumento di lavoro, spesso fornito dalle imprese, il telefono mobile è divenuto lo strumento che permette di essere assieme pur essendo altrove. È notevole il fatto che l'essenziale delle comunicazioni sia intrafamiliare e diretto da un telefono mobile verso il fisso di casa.

Evocando questi fatti, sembra che la situazione francese sia ancora lontana dalla città disincarnata che dovrebbe, forse, non essere prevista che come un'entità politica (bisogna allora intendere la città nel senso giuridico del termine) gestita da un'amministrazione in linea. La Francia non ha ancora fatto ricorso sistematicamente a questo genere di attitudine e anche se Strasburgo, Rennes, Angers o Roane dispongo di un sito sulla rete del *network*, queste, come quasi tutte le città francesi, non lo utilizzano per amministrare i cittadini, ma solo per costruire la loro immagine, come un tempo lo stemma era il segno della città. In compenso tutte queste città, a grande e a piccola scala, sono marcate dal sigillo delle NIT. Nascono delle pratiche urbane sconosciute, la pianificazione dello spazio merita di essere rivisitata.

b) *Nuove attività, nuove socializzazioni, nuovi spazi*

Nuovi approcci e nuove socializzazioni si formano attorno e nei siti, spesso geograficamente centrali, che diventano dei quartieri di relazioni virtuali, quartieri dell'informatica, del *Web*, veri e



propri *cyber-quartieri*¹⁹, soprattutto se sono animati da strutture quali i cyber-caffè o altri luoghi conviviali “collegati” (nelle due accezioni del termine!). È da notare il fatto che i quartieri cablati hanno solo delle localizzazioni pericentrali (Euralille, il polo di produzione di St.-Etienne) come le piazze artificiali giustapposte, ad immagine dei grandi *malls* americani, in tante grandi città di banlieue o di provincia (Créteil-Soleil, Caen) e *agora* e *forum* aninano il cuore delle nuove città di Evry o di Marne-la-Vallée. Nel quadro dell'economia e della società francese moderna, in cui il valore aggiunto si crea sui servizi, in cui i *loisirs* si sviluppano parallelamente all'adozione della legge sulle 35 ore settimanali di lavoro, l'emergere dei *cyber-quartieri* non è sinonimo di creazione di città virtuali, che non sarebbero che immagini, al contrario la loro frequentazione si amplifica, il loro aspetto ludico esige un'accresciuta *co-presenza*. Ci sarebbe addirittura, secondo Jacques Lévy²⁰ una massimizzazione degli effetti urbani, poiché l'incontro o l'abbandono legato alle nuove tecnologie passa necessariamente, in questo caso, attraverso l'incontro fisico degli individui. Delle piccole città trovano la loro funzione di animazione del territorio appoggiandosi su certi nuovi media poiché, invece di poter riconquistare un ruolo produttivo, esse si orientano verso delle attività culturali per acquisire un reale spessore sociale, tanto che accompagnando e spesso superando le attività virtuali, le piccole agglomerazioni acquisiscono uno splendore nazionale: Marillac vicino a Bordeaux ha un festival di jazz ben trasmesso dal *net*, Deauville accoglie il festival del film americano, Avoriaz quello del film fantastico, Saint-Denis, Orange e Montpellier organizzano dei festival di musica e di opera, Avignon è celebre per il suo festival *in* (cioè quello ufficiale) ed il corrispondente *off* (ovvero quello informale), in registri meno classici i fumetti sono celebrati in primavera a Bourges e Bastia, La Rochelle è ormai celebre grazie alle *francophonies* (festival della canzone francese che si tiene in luglio), Belfort ha costituito le *Eurockéennes* (festival di rock and roll), Craonne-sur-Arzon, piccola città della Alta Loira, accoglie gli amatori di musica folk ed ha un ritorno sulle onde nazionali, Bécherel, grosso borgo dell'Ile-et-Vilaine, si proclama capitale del libro antico. Fino a Saint-Dié, piccola cittadina dei Vosgi ricostruita dopo la seconda guerra mondiale secondo i progetti di Le Corbusier, che ha istituito un *FIG* (Festival Internazionale della Geografia) in cui i GIS e le elaborazioni in linea sono ampiamente rappresentati.

c) *Gouvernance e meta-urbanesimo: dei neologismi per governare la città*

Le città francesi abbozzano una reale e profonda modificazione tecnologica e sociale. Geografi e urbanisti si uniscono per proporre un'analisi teorica del fenomeno affinché in seguito i pianificatori possano gestire la città cercando di evitare i malfunzionamenti che avevano accompagnato la rivoluzione industriale ed urbana o, durante gli anni del boom economico, la costruzione delle nuove città. Così stabiliscono delle gerarchie funzionali e cercano di fissare un vocabolario ancora vago.

Quando il legame informatico è non solo reale, ma anche economicamente efficace, la città può essere qualificata come *ipercittà* con riferimento all'ipertesto che permette di mettersi in relazione in ogni momento con tutti gli interlocutori possibili. In questo caso l'area di applicazione della centralità urbana non è più legata al peso demografico della città. Così Le Mans o Niort, città di media grandezza, sedi di assicurazioni o mutue, divengono delle piazze centrali a scala nazionale. La funzione decisionale oltrepassa le frontiere dell'esagono quando gli iper-collegamenti toccano la finanza o la cultura. In un articolo Dominique Lorrain arriva perfino a parlare a tal proposito di *gig@city*²¹. Secondo l'autore, incominciamo una nuova era urbana, quella dei nuovi modi di informazione la cui territorialità mondiale corrisponde alla globalizzazione dell'economia. Quest'era succede a due altre forme molto più classiche, anch'esse elaborate a partire dallo scambio e dalla comunicazione. Si tratta della polis, città del pedone (e quindi spazialmente rinserrata), dello scambio diretto, la cui area di insediamento privilegiata fu il Bacino del Mediterraneo, e della *megapoli*, città americana la cui ampiezza spaziale non si spiega che con lo sviluppo della ferrovia.

Questa nuova scala dell'organizzazione urbana esige che si mettano in atto altre politiche basate su nuovi concetti ed in particolare quello della *gouvernance*. Si tratta di una modalità di gestione degli organismi urbani in cui, a fianco alle istituzioni politiche, intervengono degli organismi privati, non solo per la costruzione, ma anche per l'organizzazione dei territori urbani e dei mezzi di trasporto. La *urban governance*, concetto di gestione proveniente dagli USA, si presenta come la sintesi democratica della partecipazione dei cittadini, dei dati scientifici e razionali e dei responsabili amministrativi e politici. Per essere operativo, il principio di *gouvernance* si appoggia su due coppie di attori essenziali (l'architetto e l'urbanista, il

politico e l'utente) e deve conciliare il funzionale e l'estetico. È possibile qualificarlo come multivariato, poiché cerca di mettere in interrelazione il globale e il locale ed un gran numero di fenomeni. Tale principio conduce a concepire la città come un sistema spaziale globale le cui parti devono essere sistemate in maniera coerente, tale da dare un senso alle dissociazioni lavoro/alloggio/spazi verdi/strutture pubbliche. In questa ricerca di sviluppo equilibrato, la territorializzazione dei fenomeni mantiene un posto importante e Jean-François Ascher parla quindi di *glocalizzazione*. L'autore nota anche l'emergere di un *meta-urbanesimo*²² che sarebbe la tappa seguente all'urbanesimo moderno. Il meta-urbanesimo è un modo di basare la gestione della città sulla flessibilità, la reattività, la negoziazione ed il coordinamento. Esso sostituisce una pianificazione strategica alla vecchia e rigida pianificazione normativa. Privilegia la procedura e non la produzione, la performance e non la massa prodotta, la complessità spaziale e non la divisione in zone. Comprende la nozione dei servizi individuali globalizzati, tiene conto della cancellazione sempre più pronunciata del limite fra spazio privato e spazio pubblico. È inter attivo e invece di fissare delle norme a priori, reagisce istantaneamente alle situazioni più varie. Infine è multivariato perché crea "degli elementi ibridi, delle soluzioni multiple, delle ridondanze, delle differenze"²³.

Conclusioni

La forma, i paesaggi, i limiti delle città francesi traducono, dal punto di vista spaziale, quadri giuridici specifici, discontinuità sociologiche, economiche e culturali, numerose come singolarità. Per anisotropi che siano, gli aspetti morfologici urbani sono tutti condizionati dalle profonde modifiche indotte dalle nuove forme di informazione e comunicazione. Se la cybercittà non è ancora nella sua fase emergente, una gestione post moderna dello spazio in adeguamento con le condizioni tecniche ed economiche contemporanee si sta attuando in questo inizio millennio. In questa prospettiva i trasporti sono la posta in gioco fondamentale, che disegna una nuova scala di scambi urbani grazie a collegamenti materiali rapidi (Parigi/Poitiers e Futuroscope, relazione RER Parigi/Euro-Disneyland) e ad iper-collegamenti che moltiplicano la comunicabilità e favoriscono altre polarizzazioni dove città grandi e piccole si ordinano secondo altre gerarchie. Si tratta qui di una nuova rivoluzione urbana, in cui la logica del rin-

novamento demografico si dovrebbe accompagnare, nei centri cittadini, ad una reale riappropriazione degli alloggi vacanti²⁴, che non significherebbe più necessariamente gentrificazione²⁵, ma che al contrario favorirebbe l'inserimento del cittadino in un angolo qualunque dell'esagono?

Note

¹ N.d.T.: l'espressione "plat pays" può essere considerata qui l'equivalente di "campagna".

² N.d.T.: "di stile".

³ N.d.T.: estensione urbana i cui limiti sono sfumati.

⁴ Fra il 1990 ed il 1999, una persona su due ha traslocato. Vuol dire che 27.830.000 persone hanno cambiato alloggio. I due terzi hanno cambiato comune e un terzo ha lasciato il dipartimento di origine, tanto che il 20% si è trasferito in un'altra regione. B. Baccaini, Les migrations en France entre 1990 et 1999, INSEE Première, 758, febbraio 2001.

⁵ Il movimento di ritorno verso il centro è troppo recente e troppo modesto per mascherare il fatto che i comuni periurbani hanno un'area di insediamento sempre più vasta.

⁶ N.d.T.: "cattiva lottizzazione" e politica degli alloggi tale da non consentire a molti l'accesso ad un alloggio decente.

⁷ N.d.T.: regione a nord di Parigi.

⁸ S. Montagné-Villette, "Le secondaire est-il soluble dans le tertiaire?", *Annales de géographie*, 110, 617, 2001, 22-37.

⁹ N.d.T.: pendolare di lunga distanza.

¹⁰ M-M. Damien, Pôles d'échanges et régénération urbaine, Colloquio, *Renouveler la ville: les enjeux de la régénération urbaine*, Lille, Lille 16 e 17 marzo 2000.

¹¹ G. Benko, *Géographie des technopoles*, Masson, Parigi, 1991; C. Vallat, *Le technopôle francilien: un anneau virtuel*, "Ile-de-France, lumière des terroirs, des savoirs, des pouvoirs", Autrement, 18, gennaio, 2000.

¹² Sophia Antipolis (Nizza), ZIRST di Meylan (Grenoble), Nancy-Brabois, Rennes-Atalante, Metz 2000, Labeige Innopole (Tolosa), Cittadella scientifica Ile de France, tecnopoli di Villeneuve d'Asq (Lilla), Montpellier Languedoc Roussillon, Marseille Château Gombert, parco delle innovazioni d'Ilkirch (Strasburgo), Lione Gerlan-La Doua, Bordeaux Montescieu, tecnoparco d'Annecy, Savoia-tecnologo (Chambéry), parco delle innovazioni di Vannes, latitude 42 (Canet en Roussillon), innov'espace (Orléans), Rouen Mont Saint Aignan, cité Descartes Marne la Vallée, Aix 2000, Compiègne UTC, Futuroscope Poitiers, parco delle attività tecnologiche di Caen, parco scientifico di Nantes, Urba 2000 Biarritz, tecnopoli dell'Alta Alsazia (Mulhouse), zona Châtelleraut (Clermont), Micropolis (Gap), Urba 2000 (Béthune, Lilla), Digione (Pouilly), tecnopoli della regione di Quimper, centro di genio industriale di Lorient, polo produttivo di Saint-Etienne

¹³ W.J. Mitchell, *City of Bit: space, place and the Infobahn*, The MIT Press, Cambridge, 1995; *Villes numériques, Sociétés*, Revue des sciences humaines et sociales, n° spécial "Technocommunités", 59, 1998, 33-44; Graham, S., Marvin, S., *Telecommunications and the city, electronic spaces, urban places*, Routledge, Londres-New-York, 1996.

¹⁴ N.d.T.: relazioni multiple in un solo luogo.

¹⁵ Van Bastelaer, B., Hennin, L., Lobet-Maris, C., *Villes virtuelles entre communauté et cité*, L'Harmattan, Paris, 2000.

¹⁶ Non-città nel senso geografico, poiché il limite non esiste più ed il luogo di fondo in altri luoghi, e urbana nel senso funzionale, poiché i legami che uniscono gli abitanti (i cittadini?) sono dei servizi e attività non rurali.



- ¹⁷ Quattro volte meno che in Gran Bretagna o in Germania.
- ¹⁸ Flichy, P. La nouvelle révolution du téléphone, *Sciences Humaines*, hors-série, 26, sept-oct, 1999, 68-70.
- ¹⁹ Mitchell, W.J, L'avènement des cyberquartiers, *La Recherche, vill.com*, supp 337, décembre 2000, 14-19.
- ²⁰ Intervention au séminaire Mesure et démesure de la ville, *La cyberville ou la ville défiée*, Paris, Université Paris VII, 31 mars 2001.
- ²¹ *La Recherche*, 2000, 337, 12-13.
- ²² J-F. Ascher, *Révolution des villes et nouvel urbanisme*, conferenze alle Arts et Métiers, 13 aprile 2000.
- ²³ J-F. Ascher, *Révolution des villes et nouvel urbanisme*, conferenze alle Arts et Métiers, 13 aprile 2000.
- ²⁴ J. Dumas, "De la vacance des logements en milieu urbain et de quelques moyens d'y remédier" Colloquio *Renouveler la ville: les enjeux de la régénérations urbaines*, Lille, mars, 2000.
- ²⁵ La legge del 29/07/1998 cerca di combattere le esclusioni e favorire il mantenimento o il ritorno nel centro di persone a reddito modesto, imponendo una tassa supplementare dal 10 al 15% del valore di locazione ai proprietari di ap-

partamenti vacanti da almeno due anni. Questa disposizione, in vigore dall'01/01/1999, tocca oggi otto agglomerazioni francesi (Parigi, Lione, Lilla, Tolosa, Bordeaux, Nizza, Montpellier, Cannes-Grasse-Antibes) in cui il tasso di abitazioni vacanti è superiore alla media francese (10,2% di appartamenti vuoti). Le otto agglomerazioni considerate raccolgono il 40% degli alloggi vuoti del territorio, ovvero 610 000 abitazioni situate nei centri cittadini. Non bisogna quindi stupirsi di vedere questi centri reinvestiti da una popolazione sociologicamente varia quando, come a Bordeaux, più del 12% delle abitazioni del centro sono vuote. Nell'insieme della comunità urbana di Bordeaux, nel 1997 il 57% degli appartamenti erano vacanti. Queste abitazioni, di cui il 70% era stata costruita prima del 1949, aveva bisogno di lavori di restauro delle infrastrutture di base prima di entrare nel parco delle locazioni, poiché erano prive dei comforts minimi (mancanza di doppio WC interno, di doccia o vasca da bagno, assenza di riscaldamento centrale), tanto che ormai i vecchi quartieri della città costituiscono il pezzo forte della riabilitazione.

***Information Technology* e processi di virtualizzazione delle funzioni urbane.**

Nuove categorie d'indagine e verifica empirica

1. Premessa

La possibilità di utilizzare la rete telematica per accedere a dati e servizi ad alto valore aggiunto tende a favorire la sostituzione di una quota del trasporto fisico di beni e persone con il flusso immateriale di informazioni. Ciò non comporta in assoluto una riduzione degli spostamenti 'fisici' o l'abbattimento della congestione urbana, ma certamente alimenta la creazione di nuove esigenze, di nuove funzioni, di nuove possibilità di concentrazioni o diffusioni spaziali: in effetti, è indubbio che l'innovazione tecnologica consente sempre più al gruppo umano di gestire contemporaneamente attività diverse dislocate in punti differenti dello spazio, con conseguenze rilevanti sulle interrelazioni tra luoghi di lavoro e luoghi di residenza e tra criteri di centralità e di perifericità.

Molto presto, si innescherà un processo ciclico in cui l'elemento di avanzamento tecnologico verrà inserito all'interno della città consolidata e agirà da nuovo catalizzatore della sua organizzazione funzionale, economica, sociale e fisica. La rete telematica, quindi, può assumere un ruolo cardine nel cammino verso la sostenibilità urbana, contribuendo ad una ridefinizione dell'assetto formale e relazionale, finalmente indirizzata verso una nuova concezione dello spazio da ristrutturare, del tempo da interpretare, della velocità da governare e dell'innovazione tecnologica da gestire e razionalizzare.

2. Nuove categorie d'indagine

L'avvento della *Information Technology* (IT) mette in discussione i principi di organizzazione e i modelli interpretativi della città, nonché i criteri di classificazione delle funzioni urbane.

Con tale prospettiva, nell'ambito del corso di Geografia urbana e organizzazione territoriale dell'anno accademico 2000-2001, dedicato al rapporto tra IT e sostenibilità urbana, si è cercato di testare le valenze di due supporti teorico-metodologici mediati dal campo dell'urbanistica, utilizzandoli come strumenti di analisi dell'organizzazione geo-economica dello spazio urbano barese. Si tratta del sottosistema 'comunicazionale' (Papa, Fistola, 1998), nuovo tassello aggiunto alle 'tre città' di Beguinot (1989, 1991) e di una proposta tassonomica di Fistola (2000), il quale suddivide le funzioni urbane in base al loro grado di propensione al trasferimento sulla rete. Credo che, all'inizio del nuovo millennio, sia bene assegnare priorità non tanto alla individuazione degli steccati tra le competenze dell'urbanista e del geografo (problema di cui si occupò anche Toschi, 1956), quanto alla promozione del confronto e del dialogo tra tutte le discipline del territorio, le quali non devono essere più considerate alla stregua di conoscenze chiuse in se stesse come 'ghetti', con compiti precisi e settoriali, ma come 'quartieri' che crescono in simbiosi.

2.1 L'avvento del sottosistema 'comunicazionale'

Da alcuni anni, nell'intento di rifuggire defini-



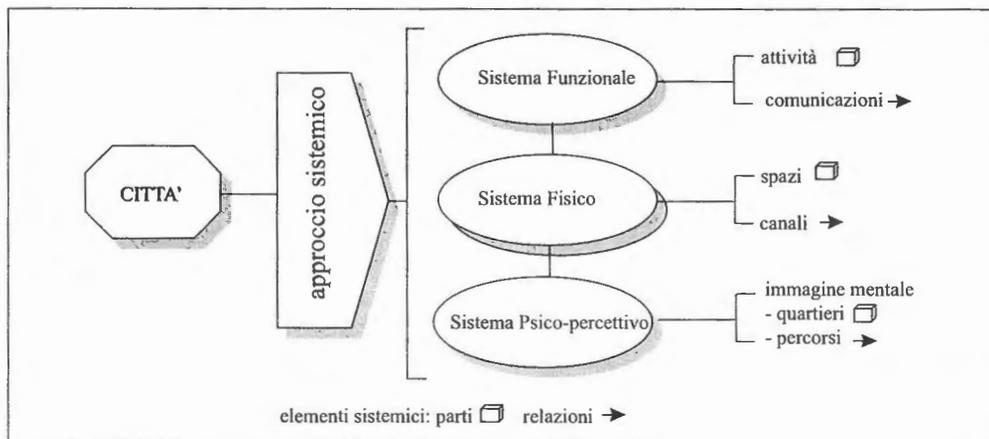


Fig. 1 - Le 'tre città' di Beguinot (Fonte: Fistola, 2000).

zioni troppo restrittive dell'oggetto città, che ne privilegino solo i singoli elementi (aspetti fisici, popolazione, attività funzionali) e di considerare la città moderna come un sistema dinamico ad elevata complessità (in cui, cioè, lo stato finale del sistema stesso non è prevedibile linearmente sulla base dello stato iniziale e i processi e gli stati del sistema non sono controllabili con tecniche e strumenti di tipo deterministico – cfr. Beguinot, Cardarelli, 1992), nel corso di Geografia urbana e organizzazione territoriale ho adottato come paradigma interpretativo la 'teoria delle tre città' elaborata da Beguinot nel 1989. Per l'Autore, è possibile assimilare la città ad un'entità formata da tre sottoinsiemi o ad un oggetto che può essere analizzato da tre punti di vista differenti (Fig. 1):

1) la città 'di pietra' (sottoinsieme fisico), intesa come la più alta espressione della capacità della collettività di configurare e organizzare lo spazio in funzione delle diverse esigenze che si sono presentate nel tempo; questo punto di vista privilegia gli aspetti morfologici, ossia la forma della città, vista come insieme di contenitori delle attività e di canali delle comunicazioni;

2) la città 'di relazione' (sottoinsieme funzionale), luogo in cui si concentrano molteplici funzioni ed in cui l'intensità dei flussi (di merci, capitali, persone e informazioni) può assumere valori elevatissimi; questo punto di vista prende in considerazione la serie di attività e scambi che ha luogo nella città 'di pietra';

3) la città 'dell'uomo' (sottoinsieme psico-percettivo), luogo 'vissuto' dal gruppo umano; questo punto di vista considera non più la città in sé, ma piuttosto intende mettere in luce il rapporto tra la città e i suoi fruitori (abitanti, lavoratori, studenti, turisti, ecc.), o meglio il modo in cui questi ultimi

percepiscono l'immagine e l'essenza della città in ragione delle proprie aspirazioni, delle proprie esigenze e della propria cultura.

La 'teoria delle tre città' può essere applicata a qualunque città in qualunque periodo storico: infatti, lo sviluppo (o la crisi) di una città può essere interpretato come la risultante della maggiore (o minore) capacità di adattamento della città 'di pietra', con i suoi edifici e le sue vie di comunicazione, alla città 'di relazione'; l'equilibrio stabile (o precario) tra forma e funzione dà vita ad una città 'dell'uomo' ricca di potenzialità per il gruppo umano (o, al contrario, assolutamente invivibile). Se si considera che i fattori che incidono sullo sviluppo o sulla obsolescenza di ciascuna delle 'tre città' sono profondamente diversi, è facile comprendere perché in alcuni periodi di grande stabilità ed equilibrio, la città (ad esempio la *polis* greca), nella sua interezza, abbia conosciuto prosperità ed armonia, mentre nei periodi di grande trasformazione sociale, politica, economica e culturale (come nel basso Medioevo e nel periodo della Rivoluzione Industriale) la città abbia attraversato stagioni di profonda crisi che ne hanno messo in discussione addirittura l'esistenza. Al giorno d'oggi, si può affermare che ognuno dei sottosistemi individuati da Beguinot sia interessato da dinamiche evolutive caratterizzate da velocità diverse che provocano la crisi del sistema urbano e un profondo malessere negli abitanti. La grande velocità di trasformazione del sottosistema delle relazioni mal si concilia con i ritmi rallentati, in termini relativi, con cui l'apparato strutturale si adegua al primo, fino al punto in cui può dirsi rotto il rapporto dialettico tra spazio 'relazionale' e individuo. Gli elementi che contribuiscono a mettere in conflitto

to le tre città sono riconducibili essenzialmente: 1) per la città di 'pietra', all'esiguità delle risorse destinate alle grandi trasformazioni urbane e all'incapacità decisionale che rallenta ogni tipo di mutamento-adequamento; 2) per quanto concerne la città 'di relazione', ai radicali cambiamenti dei modi di pensare e di essere e, quindi, del modo di rapportarsi con l'esterno; 3) infine, per la città 'dell'uomo', alla difficoltà nel 'magma metropolitano' di ritagliare delle 'isole di senso' che diano all'uomo la percezione del suo *habitat*. Ecco che la ripartizione nei tre sottoinsiemi è indispensabile per mettere a punto una strategia orientata alla ri-organizzazione del sottosistema funzionale attraverso interventi ed azioni che agiscano sul sottosistema fisico.

Ovviamente, la distinzione dei tre sottosistemi è strumentale alla semplificazione del processo di analisi ed interpretazione dello spazio urbano: nella realtà le 'tre città' costituiscono un tutto indivisibile come le facce di uno stesso triedro. Le prove di verifica svolte con i corsisti negli anni accademici 1998-1999 e 1999-2000, tese ad evidenziare le discrasie tra forma, funzione e senso della città in cui vivono (cfr. A. Rinella, 1998, p. 24; A. Rinella, F. Rinella, 2000), hanno confermato l'utilità didattica della scomposizione in sottosistemi proposta da Beguinot, che facilita la lettura del mosaico urbano spingendo lo studente a creare proficue sinergie tra l'osservazione diretta ed indiretta.

Nel corrente anno accademico, trattando il

problema della sostenibilità urbana (Camagni, 1996, 1999), ho ritenuto opportuno presentare agli studenti quella che costituisce la naturale evoluzione della 'teoria delle tre città', rappresentata dal nuovo sottosistema 'comunicazionale' (Papa, Fistola, 1998) (Fig. 2). Esso è composto dalle funzioni virtualizzate che riducono la loro intensità sul territorio migrando dal sottosistema funzionale nel nuovo spazio di sintesi elettronica, fatto di indirizzi di rete e di collegamenti tra gli stessi, generando una diversa interazione tra utenti e attività, nonché tra utenti e siti di insediamento delle funzioni urbane.

Evidentemente, il sottosistema 'comunicazionale' produrrà consistenti modificazioni non solo nell'assetto della città 'di relazione' (luogo di origine della 'migrazione' delle funzioni), cambiando radicalmente le modalità di svolgimento e i contenuti delle attività economiche urbane, ma anche nell'organizzazione della città 'di pietra' e della città 'dell'uomo', delineando nuovi valori d'uso e trasformando le forme di organizzazione sociale e i sistemi d'interazione tra i fruitori e l'habitat urbano (Papa, 1993).

La sfida che si pone dinanzi a questa 'quarta città' che ancora non esiste se non in forma di progetto, pur essendo in 'costruzione' in alcune aree urbane del nostro Paese (quali Napoli, Asti, Spoleto, ecc. - cfr. Mimmo, 2000), è quella di riuscire a determinare nel nuovo millennio il 'tramonto' dell'invivibilità che ha caratterizzato la città del XX secolo, visto che uno degli obiettivi di

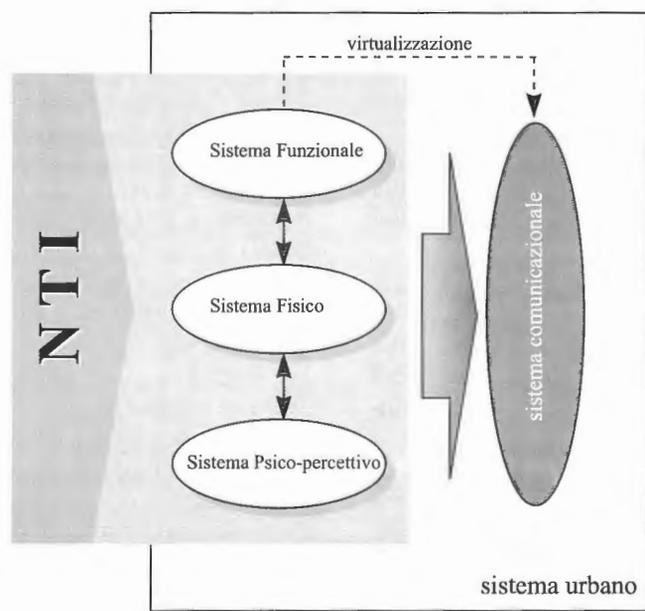


Fig. 2 - La nascita del sottosistema 'comunicazionale' (Fonte: Fistola, 2000).



lungo periodo delle politiche di sostenibilità urbana è rappresentato proprio dal cambiamento tecnologico (cfr. Camagni, 1996, p. 32).

2.2 Funzioni urbane *resistenti*, *mutanti* e *generate*

Poiché il sistema economico individua nell'informazione (produzione, gestione e trasferimento) il 'bene guida' del nuovo millennio, sembra opportuno affiancare nuove categorie tassonomiche alle classificazioni delle funzioni urbane ormai consolidate (primario, secondario, terziario, quaternario, quinario; alto, medio e basso rango, ecc. – cfr. Dematteis, 1993, p. 69-80) le quali, come sottolinea Scaramellini (1991, p. 100), non sono più completamente accettabili ed applicabili "nella società e nell'economia attuali che presentano sempre più caratteri 'post industriali'", e, quindi, creano in molti studiosi una "sensazione di disagio...soprattutto nell'analisi empirica di particolari fenomeni urbani" (Ivi, p. 101). In particolare, un parametro 'chiave' in base al quale suddividere le funzioni urbane sembra essere rappresentato dalla loro maggiore o minore propensione al trasferimento nel sottosistema 'comunicazionale'. In tal senso, secondo Fistola (2000), sembra possibile suddividere le funzioni urbane in: *resistenti*; *mutanti*; *generate* (Tab. 1).

Le funzioni *resistenti* sono quelle attività urbane che, prevedendo per il loro svolgimento l'indispensabilità del rapporto interfaccia ed il necessario raggiungimento fisico del luogo di offerta, rimangono quasi insensibili al *push* telematico. Esempi significativi sono rappresentati dalle attività legate alla cura della persona (parrucchiere, estetista), dalle attività sportive e via dicendo.

Le funzioni *mutanti* possono essere individuate in quelle attività che stanno reingegnerizzando i propri processi in base alle nuove possibilità offerte dalla telematica e che, quindi, vanno progressi-

vamente trasferendosi nel *cyberspazio* urbano. È il caso dell'attività bancaria, didattica, commerciale. Inoltre, in rapporto alla maggiore o minore virtualizzazione, a loro volta le funzioni *mutanti* possono essere ulteriormente classificate in funzioni ad *alta*, *media* o *bassa virtualizzazione*.

Infine, le funzioni *generate* sono quelle create dalla rete all'interno del sottosistema comunicazionale. Tali funzioni si distinguono in *generate ibride* e *generate pure*. Le prime sono quelle attività digitali che non originano spazi propri all'interno della città, ma utilizzano spazi adattati per altre attività compatibili presso i quali sono situati sistemi per l'accesso alla rete (*Internet-café*, *cyber-pub*). Le funzioni *generate pure* sono attività nate esclusivamente dalla rete le quali, precedentemente, non avevano spazi di allocazione specifica all'interno della città (telecentri, *telecottages*, piazze telematiche).

Le funzioni *mutanti* e *generate* possono costituire gli ingredienti per realizzare la ricetta della 'città sostenibile': infatti, esse potenzialmente sono in grado di modificare in maniera consistente l'intensità e la direzione dei flussi materiali intraurbani, nonché di quelli tra il *core* e il *ring*.

3. La verifica empirica: la misura della virtualizzazione potenziale dei quartieri della città di Bari

Seguendo la griglia di analisi utilizzata da Fistola per Napoli (2000), con gli studenti di Geografia urbana si è pensato di procedere alla misurazione della propensione alla virtualizzazione delle oltre 22.000 unità funzionali presenti nel comune di Bari. Le fonti dei dati sono state le visure della Camera di Commercio e, per le attività non sottoposte a registrazione, le Pagine Gialle. Ciascuna unità funzionale è stata classificata in una delle macrocategorie proposte dall'Autore [1] funzioni

Tab. 1. Classificazione delle funzioni urbane secondo Fistola (2000).

ATTIVITA'	RESISTENTI	Cura della persona, sport, spettacolo,	
		Alta virtualizzazione	Banche, assicurazioni finanziarie, ...
		Media virtualizzazione	Commercio elettronico (librerie, supermarket, ...)
	MUTANTI	Bassa virtualizzazione	Telemedicina
	GENERATE	Ibride	Internet Cafè
		Pure	Cyber-point, piazze telematiche

resistenti; 2) funzioni *mutanti* (quest'ultima divisa in tre sottoclassi: alta, media e bassa virtualizzazione)¹] ed è stata rappresentata cartograficamente. La lettura della carta d'insieme ha portato ad evidenziare analogie e difformità tra l'organizzazione funzionale dello spazio urbano barese e i 'modelli globali' di struttura urbana (Tinacci Mossello, 1990, pp. 163-169).

Con alcuni laureandi si proseguirà il lavoro sommando i 'potenziali di polarizzazione'² associati a ciascuna funzione, in modo da calcolare l'ordine di grandezza del numero di utenti potenzialmente attratti dalle due macrocategorie in ciascun quartiere e, in particolare, il peso relativo delle funzioni *mutanti* ad alta virtualizzazione sul totale. Rappresentando quest'ultimo dato, si otterrà una carta della virtualizzazione urbana che permetterà di valutare la propensione dei singoli quartieri verso il *cyberspazio*, individuando le subaree che presentano una più elevata vocazione alla dimensione digitale, informazione di particolare utilità al fine di predisporre azioni di intervento volte a gestire i cambiamenti che si verificheranno a catena nei modelli di mobilità e nella forma urbana.

Ripetendo questo studio per diverse realtà urbane, è possibile capire quale città funga da 'apripista', quale da 'gregario', quale sia fanalino di coda o detenga addirittura la 'maglia nera' nei processi di virtualizzazione urbana.

Naturalmente, questa procedura rappresenta solo una prima indicazione per la definizione di un metodo che andrà successivamente approfondito, ricalibrato e specificato anche considerando gli esiti di nuove sperimentazioni e verifiche empiriche. Ciò che più interessa, è il tentativo di quantificare le trasformazioni 'invisibili' generate dalla IT, passo propedeutico ad una concreta pianificazione delle caratteristiche e delle dinamiche del nuovo sottosistema 'comunicazionale', nonché della città del XXI secolo nel suo complesso.

Note

¹ Fatta eccezione per alcuni Internet-café, le funzioni *generate* sono ancora assenti nello spazio urbano barese.

² Alcuni studiosi del Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio dell'Università Federico II di Napoli e dell'Istituto di Pianificazione e Gestione del Territorio del CNR di Napoli, al fine di valutare il grado di attrazione esercitato dalle funzioni urbane presenti nel capoluogo partenopeo, hanno individuato, per ciascuna unità funzionale, le seguenti 15 caratteristiche atte a descrivere le modalità di erogazione dei relativi servizi: 1) natura del bacino di utenza; 2) ambito di influenza territoriale; 3) influenza funzionale sull'intorno urbano; 4) influenza fisica sull'intorno urbano; 5) necessità di

contenitori speciali; 6) fasce orarie di funzionamento; 7) unità di tempo d'uso; 8) ciclicità delle fasce orarie critiche; 9) grado di interconnessione funzionale; 10) necessità del rapporto faccia a faccia; 11) tipo di gestione; 12) struttura della funzione di appartenenza; 13) quantità dei servizi erogati; 14) rarità dei servizi erogati; 15) permeabilità all'innovazione tecnologica. È stato poi costruito un Abaco generale, in cui sulle righe sono state riportate le unità funzionali (U.d.O.: Unità di Offerta) e sulle colonne le valutazioni relative alle 15 caratteristiche. L'analisi dell'Abaco ha evidenziato la forte disomogeneità delle informazioni raccolte: a dati numerici si accompagnavano infatti informazioni qualitative, temporali e areali. Ispirandosi alla 'teoria degli insiemi sfocati' (Fuzzy Set Theory; cfr. Zadeh, 1965), tale batteria di valutazioni basata sulla metrica nominale è stata convertita prima in un 'numero fuzzy' e poi in un punteggio numerico attraverso set di scale di trasformazione standard (cfr. Chen, Hwang, 1992). Tale punteggio numerico esprime la misura della polarizzazione degli spostamenti, e viene denominato 'potenziale di polarizzazione'. I 'potenziali di polarizzazione' sono stati successivamente verificati e ricalibrati attraverso misurazioni campionarie dei flussi effettivi di destinazione per ciascuna U.d.O. Si è così pervenuti ad una matrice nella quale ad ogni singola U.d.O. è stato associato il 'potenziale di polarizzazione' espresso anche in utenti/giorno. Per ulteriori approfondimenti cfr. Fistola, Urciuoli, 1994; Beguinot, Papa, 1995.

Bibliografia

- Beguinot C. (1989, a cura di), *La città cablata. Un'enciclopedia*, CNR - Università di Napoli, Napoli.
- Beguinot C. (1991), "La città cablata", Relazione presentata a *Incontri Meridiani*, 18 ottobre 1991, Tecnopolis, Bari.
- Beguinot C., Cardarelli U. (1992, a cura di), *Per il XXI secolo un'enciclopedia. Città cablata e nuova architettura*, I.Pi.Ge.T. - C.N.R., Università degli Studi di Napoli "Federico II", Napoli, vol. I.
- Beguinot C., Papa R. (1995, a cura di), *Sistema urbano e governo della mobilità*, Di.Pi.S.T. - Università degli Studi "Federico II di Napoli, CNR, Roma.
- Camagni R. (1996), "Lo sviluppo urbano sostenibile: le ragioni e i fondamenti di un programma di ricerca" in Camagni R. (a cura di), *Economia e pianificazione della città sostenibile*, Il Mulino, Bologna, pp. 13-51.
- Camagni R. (1999), "Sostenibilità ambientale e strategie di piano: le questioni rilevanti" in Camagni R. (a cura di), *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, Il Mulino, Bologna, pp. 11-36.
- Chen S. J., Hwang L. (1992), *Fuzzy Multiple Attribute Decision Making, Lecture Notes in Economics and Mathematical Systems*, Springer-Verlag, Berlin.
- Dematteis G. (1993), "Le funzioni urbane" in Cori B., Corna Pellegrini G., Dematteis G., Pierotti P. (a cura di), *Geografia urbana*, UTET, Torino, pp. 69-80.
- Fistola R., Urciuoli P. (1994), "Funzioni urbane e mobilità: dalla misura della congestione al governo della domanda", *Atti della XV Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Matera, 3-4 ottobre.
- Fistola R. (2000), "Funzioni e trasformazioni urbane. Per una pianificazione della città digitale", *Atti della XXI Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Palermo: 20-22 settembre 2000*, cd realizzato da I.Pi.Ge.T. - C.N.R., Napoli.
- Mimmo M. C. (2000), *Information Technology e dinamiche urbane. Un percorso operativo per lo studio del milieu telematico di*



- Napoli. Tesi di dottorato di ricerca in Geografia economica (XIII ciclo), Dipartimento di Scienze Geografiche e Mercologiche, Facoltà di Economia, Università degli Studi di Bari.
- Papa R. (1993), "Architettura e nuove tecnologie verso la città intelligente" in *Progettare e costruire per il 2000*, I. Pi. Ge. T. - C. N. R., Di. Pi. S. T. - Università degli Studi di Napoli "Federico II", Napoli.
- Papa R., Fistola R. (1998), "Urbanistica e città digitale. Il governo del sistema funzionale nella città del XXI secolo: il caso Napoli" *Atti della XIX Conferenza Italiana di Scienze Regionali, L'Aquila: 7-9 ottobre 1998*, vol. II, pp. 561-573.
- Rinella A. (1998) *Leggere Bari. Appunti di geografia urbana*. Progedit, Bari.
- Rinella A., Rinella F. (2000), "Un esame... delle prove d'esame. Riflessioni su una nuova forma di valutazione proposta agli studenti di Geografia urbana nell'Università di Bari", in Rinella A. (a cura di) *Attori, reti e territorio*. Bari, Progedit, pp. 137-146.
- Scaramellini G. (1991), *Funzioni centrali. Funzioni metropolitane. Reti urbane*. Franco Angeli, Milano.
- Tinacci Mossello M. (1990), *Geografia economica*, Il Mulino, Bologna.
- Toschi U. (1956), "Esame di coscienza di uno studioso di geografia urbana". *Boll.Soc.Geogr. It.*, XCIII, Roma, 1956, pp. 507-513.
- Zadeh L. A. (1965). "Fuzzv Sets", *Information and Control*, vol. 8.

Paesaggi urbani in trasformazione: nuova cultura e valori nelle città del ventunesimo secolo

In questo primo scorcio di secolo si va delineando un quadro complesso e assai articolato di scenari possibili nell'organizzazione urbana.

Le città sono ancora i luoghi strategici del cambiamento e l'ambito in cui si intessono le trame del sistema economico, tuttavia, esse, nate come istituzione prima della socializzazione e fulcro della convivenza umana, stanno progressivamente perdendo alcuni elementi di definizione e soprattutto la loro carica di luogo immaginario e simbolico. Nello stesso tempo mostrano una impellente necessità di riqualificazione per adattarsi ai cambiamenti che scaturiscono da una società fortemente differenziata e da un'economia in continua e accelerata trasformazione.

Infatti, il passaggio dal modello di produzione fordista a quello postfordista ha sradicato il tradizionale sistema economico dalla sua localizzazione territoriale e ne ha tolto, di conseguenza, una sua precisa identificazione. Da ciò deriva la nascita di nuovi contesti urbani, moderni e post-moderni nei quali la funzionalizzazione non ha più punti centrali di riferimento, essendosi annullato lo spazio fisico per la "rete" delle interconnessioni informatiche.

L'introduzione e il rapido sviluppo dell'informatica, che ha già trasformato numerosi aspetti della vita quotidiana e della struttura economica urbana, potrà essere considerata in un prossimo futuro come lo spartiacque del nuovo sviluppo urbano alla fine del ventesimo secolo.

La "digital generation" sta prepotentemente modificando la rete delle interconnessioni sociali e culturali e porterà inevitabilmente a rimodellare il paesaggio della società del ventunesimo secolo.

Accanto alla *net economy*, che sembrerebbe avere fatto perdere centralità al concetto di territorio, proprio perché lo spazio virtuale, per definizione, non ha né confini né limiti, si è ormai affiancata la *web city*, una nuova entità aggregativa che pare staccarsi dal suo contesto geografico e localizzativo, acquisendo valore in conseguenza della sua posizione globale piuttosto che in riferimento allo sfruttamento fisico di particolari assetti locali.

Infatti, da quando i mercati sono in rete, il meccanismo di accumulazione del capitale è indifferente alla localizzazione del suo luogo fisico ed è allora che il tessuto urbano si deve adattare al cambiamento provocato da una diversa organizzazione produttiva.

Le città, in questo inizio di millennio, si presentano molto articolate nello spazio e tendono a trasformarsi, piuttosto che continuare ad espandersi. In esse la popolazione residente è meno numerosa, ma tuttavia esse richiamano quotidianamente un numero crescente di utilizzatori esterni, che richiedono servizi, infrastrutture e intrattenimenti sempre maggiori, i cui costi finiscono per ricadere sui residenti. Governate da un'economia sempre più immateriale, basata sul quaternario e sull'alta tecnologia, sono anche abitate da una popolazione che sta diventando più colta, più ricca e più esigente, con un tasso di invecchiamento crescente, ma con complessi problemi di sostenibilità ambientale, di interculturalità e di accoglienza degli stranieri, nonché con crescenti differenze sociali al loro interno.

Esse sono chiamate a competere sul piano internazionale; conquistano posizioni nella rete of-



frendo nuove attività specializzate e innovative, strutture di qualità adeguate ed una immagine vincente, diffusa attraverso performance di marketing territoriale in grado di attirare l'attenzione di nuovi investitori e, di conseguenza, di finanziamenti. Queste funzioni di comando e di direzione, legate alla globalizzazione dei mercati e delle economie, generano a loro volta una serie crescente di attività di servizio, più o meno routinarie, che producono posti di lavoro e richiamano popolazione, dando origine a flussi crescenti di immigrazione e innescando quelle modificazioni economico-sociali che, come abbiamo già detto, portano inevitabilmente ad una diversa organizzazione della città. Nei nostri centri urbani, infatti, convivono in modo sempre più massiccio nuove comunità, caratterizzate dai più diversi e articolati stili di vita, che si sforzano di ritrovare nella molteplicità dei modi di insediamento l'espressione della propria identità culturale e sociale.

Il risultato è che gli attuali paesaggi urbani, proiettati in questa fase di transizione, sono un coacervo di spazi compositi dove ordine e disordine sono spesso ancora mescolati, dove passato e presente convivono, dove anche gli stili architettonici si mescolano, dando luogo ad una pluralità di città al tempo stesso rinascimentali, neoclassiche, razionaliste, tecnologiche e post-moderne.

Le città, per crescere in modo armonioso e corretto, non devono solo essere messe nella condizione di competere nel più ampio scenario della globalizzazione, ma devono altresì consentire ai propri abitanti di ritrovare nelle strutture insediative tutti quegli elementi indispensabili per il loro mantenimento fisico ed economico ed anche quel complesso di fattori attraverso i quali si determina una specifica identità del sito.

I centri urbani di oggi non sono ancora pronti ad assolvere alle nuove funzioni e devono essere necessariamente rinnovati e adattati al cambiamento.

Il miglioramento anche estetico di un ambiente urbano, una organizzazione ordinata dello spazio costruito, un efficace sistema del verde e della mobilità, sono strumenti attraverso i quali si crea indubbiamente un valore aggiunto alla città. Tuttavia, la semplice sostituzione o la nuova edificazione di parti di città, ottenuta attraverso il recupero di aree dismesse, di strutture obsolete, di spazi degradati, non può e non deve essere la sola strada da percorrere. Non dobbiamo dimenticare che le città sono ambienti estremamente eterogenei e la loro vitalità dipende fortemente dal livello di armonia sociale esistente tra le diverse comunità.

Poiché le trasformazioni in genere non avvengono in modo neutrale rispetto agli interessi di tutta la collettività urbana, se gli interventi non sono corretti si corre il rischio di innescare processi di deterioramento nelle dinamiche sociali, che potrebbero a loro volta causare effetti negativi sul piano economico e sulla attrattività stessa della città.

Anche la ripetizione pedissequa di interventi architettonici riusciti in alcuni centri e realizzati in copia in ambienti completamente diversi, potrebbe essere una strada non corretta da seguire e potrebbe dare esito negativo, soprattutto in termini di utilizzazione e riconoscibilità da parte della popolazione, che è la principale destinataria di ogni iniziativa e deve appropriarsi dei nuovi spazi, identificandoli e facendoli diventare parte integrante della propria vita.

Da questo punto di vista la città contemporanea è ancora in cerca di una nuova definizione ed è tuttora ricca di contraddizioni. Gli stessi valori urbani cambiano insieme alle esigenze economico-sociali e sono fortemente influenzati dalla moda e dai media che ricercano in essi "nuovi prodotti" e nuovi mercati per incrementare il proprio business.

Sempre più di frequente architetti di fama internazionale sono chiamati a progettare edifici innovativi o a ristrutturare palazzi storici dove collocare nuove tipologie di negozi che hanno l'apparenza e la funzionalità di teatri o di gallerie d'arte, trasformandoli da semplici luoghi di vendita in occasioni di attrazione e spazi per eventi particolari, segnando una precisa strategia di marketing e di immagine.

Questo fenomeno, che si sta intensificando negli ultimi anni, sta facendo lievitare i prezzi dei fabbricati nelle vie dello shopping delle città più importanti, provocando un indotto economico di tutto rilievo, non solo direttamente collegato al mercato immobiliare di alcune aree urbane, in genere dismesse o poco appetibili, ma innescando nuovi flussi di persone che si riversano nelle "cittadelle della moda" o visitano le città che possono vantare queste nuove strutture.

Di conseguenza, mentre i valori fondiari in alcune strade delle più importanti città, lievitano verso l'alto, l'antico cuore delle città, ricco di caffè, di ristoranti e dei tradizionali dettaglianti, comincia ad impallidire e a spegnersi progressivamente. Infatti, l'attività commerciale non supportata dal terziario dell'ospitalità, della ristorazione o dalle residenze, innescando la desertificazione del centro delle città dopo l'orario di chiusura dei negozi. Le luci delle vetrine ad una certa ora della

notte si spengono, quasi nessuno più vi abita, gli intrattenimenti vengono spostati sempre più verso le periferie, là dove si possono costruire grandi parcheggi per le multisale cinematografiche.

Si sta verificando, anche nei nostri centri urbani, qualche cosa di analogo a ciò che è già successo nei downtown delle metropoli americane che, dopo la chiusura serale di uffici e attività commerciali, erano divenuti deserti e pericolosi. Solo di recente alcune di quelle zone sono state riqualificate e valorizzate con interventi mirati a riportarvi la residenza e alcune attività di servizio e, di conseguenza, la presenza dei cittadini durante tutto l'arco della giornata.

Ormai è sempre più frequente vedere, anche in centri urbani italiani di grandi dimensioni come Milano, una moltitudine di senza casa che, col calare della sera, si trasferisce con i propri averi proprio davanti a quelle vetrine scintillanti, trasformandole in rifugio per passare la notte in luoghi più riparati e protetti dalle intemperie.

La città, dunque, sta diventando un ambiente molto diverso, a volte persino "irreale" o "fantastico", in cui lo shopping si associa allo spettacolo, all'arte, ai musei, dove è possibile incontrarsi e socializzare non più soltanto nei luoghi pubblici classici, quali la strada o la piazza, ma anche all'interno dei centri commerciali, degli spazi aeroportuali, dei parchi a tema e in tutti quegli altri spazi artificiali creati da una società consumista e in continuo movimento.

La popolazione, perciò, alla ricerca di un nuovo sistema relazionale all'interno di città configurate in modo così diverso dal passato, cerca di identificarsi in questi luoghi e li elegge a spazi per l'intrattenimento facendoli diventare i nuovi riferimenti culturali, anche se spesso più effimeri là dove la socializzazione si esaurisce nel sentirsi parte di un gruppo che partecipa alle stesse manifestazioni collettive.

Nuovi "nomadi" girano per il mondo seguendo i flussi legati alle grandi manifestazioni artistiche e culturali che si svolgono nelle città: dalle mostre ai

concerti, dalle esposizioni internazionali ai congressi scientifici, sviluppando un giro di affari con cifre da capogiro, e sono il sintomo più evidente del cambiamento culturale iniziato nell'ultimo scorcio del ventesimo secolo.

Le città, come pure i loro edifici, perciò, tornano ad essere anche scenario per la spettacolarità, luoghi per suscitare emozioni in chi li vive o in chi li visita. I vecchi contenitori ospitano nuove funzioni e i nuovi contenitori non esprimono, con la loro forma esteriore, la destinazione d'uso. Si sta, dunque, concretizzando nei centri urbani una diversa trama organizzativa, un percorso articolato ed estremamente dinamico del cambiamento che tende a disegnare una nuova mappa funzionale ed estetica della città, la cui riconoscibilità, nel senso classico del termine, diventa assai più complessa.

In conclusione, possiamo affermare che la città, nonostante tutti i nuovi e vecchi problemi, nonostante le tensioni al suo interno e i diversi modi di vita e di organizzazione economico-sociale, svolge ancora oggi il ruolo di luogo "speciale", non solo per la sua riconosciuta stratificazione storica, o per il semplice fatto che più facilmente tutti possono godere di cose o di avvenimenti un tempo riservati a pochi, ma soprattutto perché la sua immagine è ormai universalmente conosciuta tramite la tecnologia dell'informazione e della globalizzazione.

Anche l'architettura è ormai diventata una espressione culturale di massa: se ne parla e se ne discute non solo nelle riviste specializzate, ma spesso in molti periodici di grande diffusione. Ormai non ci stupisce più vedere spot pubblicitari che mostrano una modella di fama internazionale mentre si arrampica sulla torre dell'esposizione di Seattle o che volteggia con lo skate sul tetto del Guggenheim Museum di Bilbao, per il lancio di un nuovo telefono cellulare, ammiccando a nuovi spazi di città e a nuove forme di vita urbana che, prescindendo dalle effettive riconoscibilità del luogo, rappresentano comunque valori e ambienti nei quali ci si vuole identificare.



La città dei desideri

Dire quanto la città e il territorio, oggi, stiano cambiando, profondamente e diffusamente, è esperienza tangibile e quotidiana dell'uomo contemporaneo. Un mutamento questo, che l'uomo provoca e subisce, fatto di accadimenti multisfaccettati e, allo stesso tempo, opposti fra loro. Cambia lo scenario urbano, cambiano spazi e modi di abitare, cambiano soprattutto i tempi delle trasformazioni. Le reti di comunicazione hanno fornito una spinta propulsiva a questo processo di mutamento avviato ed in rapida e tumultuosa evoluzione, e così la grande disparità evolutiva tra le realtà culturali (economiche, umanistiche, artistiche e sociali) e la dimensione urbana del territorio crescono, ma non altrettanto velocemente inseguono l'innovazione che la globalità impone.

La città si scopre divisa. A metà fra la spinta ad intrecciarsi in una rete mondiale di comunicazioni e scambi e la chiamata ad abitare il suo territorio con le risorse, le povertà, le potenzialità e le tradizioni che esso offre.

La vastità, la complessità e la natura stessa di queste trasformazioni impongono un'azione su ampio raggio. Un'azione che dovrebbe esercitarsi mediante intese fra le popolazioni locali e le autorità amministrative, tale da costituire la direttiva fondamentale alla quale attenersi per le opere di pianificazione locale. In altre parole la pianificazione territoriale dovrebbe puntare ad un'organizzazione razionale del territorio, secondo determinati programmi finalizzati al raggiungimento di un equilibrio tra la popolazione e le risorse, all'efficienza della produzione, al miglioramento delle condizioni delle abitazioni, dei centri di servizio, delle comunicazioni, dei trasporti, degli spazi per

il tempo libero e la ricreazione. E se da una parte la pianificazione territoriale fa le sue previsioni secondo una determinata programmazione economica, dall'altra gli enti preposti a tale funzione avrebbero il compito prioritario di verificare la rispondenza delle loro previsioni alle motivazioni urbanistiche e organizzative nonché alle inclinazioni, desideri, alla volontà delle popolazioni.

La storia politica ed economica di un territorio deve offrire il modo di individuare le varie fasi della sua evoluzione e di comprenderne le ragioni, la portata, il significato. Il quadro fisico del territorio può essere soggetto a modificazioni di varia natura che in certi casi ne cambiano profondamente l'aspetto. Compito primario dell'urbanistica, pertanto, diventa la ricerca delle cause che hanno guidato le trasformazioni, di comprenderne come e perché. Per agire in tale ottica occorre guadagnare una "distanza", per non lasciarsi ingoiare dalla routine e restare schiacciati da un presente troppo presente. Occorre uno sguardo nuovo sulla città perché le sue strutture diventino umanizzanti e l'uomo possa ritrovarvi la sua identità storica, sociale e personale. Occorre un "salto". Un salto nel passato per guardare alle radici della città di oggi, un salto nell'utopia per orientarne il futuro.

Le città, grandi e piccole che siano, in quanto organismi maggiormente rappresentativi dell'attività umana, costituiscono documenti di rilevante per la loro chiara evidenza storica. Ogni città nella sua complessità rispecchia, soprattutto nell'aspetto figurativo, la città che l'ha prodotta e trasformata. In ogni tempo e in ogni città, in particolare, la piazza ha conservato il valore significativo di luogo

di sosta, convegno e incontro. La vita delle città, delle borgate, dei villaggi, la loro storia, con le vicende politiche, economiche e sociali che via via si sono succedute, hanno sempre trovato nelle piazze l'ambiente naturale in cui manifestarsi, divenendo, pertanto, lo specchio più fedele del vissuto collettivo, lasciando a memoria segni inconfondibili.

Giorgio La Pira afferma: "Siamo entrati nell'epoca storica della città, nell'epoca che prende nozione, volto e nome dalla cultura della Città". La civiltà è un fatto urbano: è nella città che nascono e si incarnano i valori. È la sua dimensione dell'incontro "faccia a faccia" che permette lo scambio generazionale, la partecipazione sociale, la trasmissione delle competenze specifiche, la creazione del nuovo sulle "rovine" di quello che è stato. La stessa scienza urbanistica del dopoguerra ha rivalutato questo aspetto: sull'urbanistica delle megalopoli si è fatta strada quella delle città-satelliti che, ponendo limite agli spazi, opta per una città più a misura d'uomo, in cui le varie comunità possano contare ciascuna su una propria entità, una propria sede, una propria fisionomia, ed entro certi limiti, una propria autonomia.

In rapporto alla sua destinazione, ogni insediamento deve funzionare bene in se stesso e nei riguardi dell'ambiente. Ma questa meta dell'ottimo funzionamento, lungi dall'esaurirsi in termini di rendimento meccanicistico ed economico, si com-

pleta soltanto quando siano appagate le esigenze prettamente umane. Esigenze che riguardano le condizioni pratiche del vivere, nonché quelle estetiche, premesse e norme inderogabili. Pertanto la progettazione non può essere ingessata e rispondere esclusivamente alla logica funzionale degli edifici. L'uso deve essere integrato con altre attività, aprendo le porte ad un modo di vivere la città con il quale creare nuovi punti di aggregazione, nel tentativo di riacquistare la spazialità urbana perduta.

Abbiamo bisogno, oggi, di un'utopia.

Non di una *outopia*, non nella sua accezione di "luogo inesistente": le nostre città sono già così piene di "non-luoghi", quei posti asettici in cui l'uomo è ridotto a identificarsi con le funzioni che svolge.

Vogliamo costruire un'*eutopia*, un luogo felice, che se da una parte sicuramente ci mostra un traguardo lontano e irraggiungibile, dall'altro ci offre la possibilità di attuare una continua marcia di avvicinamento.

Due condizioni fondamentali ci permettono di abbracciare la prospettiva dell'utopia: l'insoddisfazione del presente e la non rassegnazione ad esso. Credere nella città per darle confini utopici permette di smascherare le logiche, le costruzioni, le politiche urbanistiche che schiacciano l'uomo e lo riducono al bisogno, affinché la città che egli abita possa essere anche la città del desiderio.



Il fenomeno immigratorio in Italia tra bisogni, diritti e intolleranza.

Forme di adattamento sul territorio salentino

1. Nota metodologica

Quelli che mi hanno preceduto sono stati degli stimolanti interventi d'indubbio spessore scientifico; per me poi, di disciplina diversa da quella della maggior parte dei colleghi intervenuti, si configurano anche come un invito ad un confronto interdisciplinare, al quale rispondo con delle riflessioni di ordine metodologico.

Considerata l'attuale divisione e parcellizzazione disciplinare dei saperi, conveniamo tutti che di un confronto metodologico si sente fortemente il bisogno, che tuttavia rimane insoddisfatto per tanti motivi, compresa l'insufficienza di occasioni e luoghi; perciò non lasciamoci sfuggire quest'occasione. A farne le spese sono la qualità della ricerca e i risultati della stessa.

Purtroppo anche il mio intervento, movendosi nel solo ambito sociologico, difetterà della parzialità disciplinare. Dal confronto avutosi nel dibattito, avrete notato come i diversi "punti di vista" disciplinari si siano fatti sentire, ma non comunicavano e restavano prigionieri nella loro sfera, non riuscendo a compenetrarsi. Così i differenti "punti di vista" disciplinari, che pur sarebbero una ricchezza, restano cristallizzati e conseguentemente privi di prospettive. Sono queste carenze che portano a squilibri interdisciplinari: ciò che è conosciuto e dibattuto in una disciplina non lo è in un'altra. Come dire che si sono formate delle monadi disciplinari, degli ambiti chiusi al dialogo; è questa settorializzazione che impedisce di decentrare il punto di vista, di sconfinare nel giardino altrui, la *pre-conditio* per il dialogo, senza la quale comunicazione e scambio non si attivano. Al

tutto sovrintende la variabile strutturale "*tempo*", il *deus economicus* che in Occidente domina tutti e non appartiene alla dimensione umana, ma a quella metafisica.

Queste incombenze si sono fatte sentire anche in questo dibattito. Si è accennato a temi impegnativi, come il pregiudizio e l'etnocentrismo, su cui molte discipline – antropologia, storia, sociologia – hanno prodotto, da tempo, riflessioni di un certo interesse, ma non qui, dove (evidentemente) queste tematiche non sono di casa. Anche per questo il dubbio non ha fatto capolino e al suo posto si son viste prese di posizioni sin troppo decise, configurandosi più come dimensione ideologica che scientifica. Forse sarà l'argomento che appassiona, ma è questo deficit di comunicazione, queste certezze che lasciano spazio al proliferare dei "secondo me", presenti anche nel nostro dibattito. Benevolmente consideriamolo il prodotto della tuttologia moderna che sostituisce la tradizionale "citazione autorevole".

Perché questa puntata polemica? Semplice, siamo nella società dell'immagine e la presa di posizione delle "persone colte" – come certamente è questo auditorio – ha creato sin troppi guasti nella nostra società. Grazie ai "secondo me" di autorevoli e stimabili personalità del mondo della cultura l'immagine dei cittadini immigrati è stata fortemente compromessa. Buona parte del razzismo nostrano lo dobbiamo a questo meccanismo ed a questi opinionisti mediatici.

Vi chiedo scusa della mia lunga digressione. Entrerò ora nell'argomento che mi è pertinente, soffermandomi prima sulle tematiche migratorie per fare successivamente alcune considerazioni

sulla situazione abitativa dei cittadini immigrati. Nel tragitto assumerò a punto di riferimento particolare la realtà che meglio abbiamo indagato con i miei collaboratori, quella salentina.

2. Le fasi dell'immigrazione in Italia

Gli immigrati che arrivano in Italia dalle diverse parti del mondo – fermo restando i classici *effetti spinta e attrazione* – compiono questa scelta sulla base di *tre principi fondamentali*.

Il *primo* – per noi, come per tutti i Paesi di antica immigrazione – avviene in conseguenza del nostro *passato coloniale*. Sebbene *straccione* – come gli storici hanno definito l'esperienza coloniale italiana – produce il classico *effetto-attrazione*, per cui i primi ad arrivare sono le popolazioni interessate dalle nostre disavventure coloniali: somali ed etiopi.

Il *secondo elemento* è conseguente al diffuso *circolo cattolico* presente sul nostro territorio. Tra i primi ad arrivare sono soggetti appartenenti a comunità cattoliche (filippini, capoverdiani, sudamericani, ecc.) che fruiscono delle reti religiose cattoliche, dalla partenza all'arrivo. È lo stesso circuito che li inserisce – tramite un mercato del lavoro informale – principalmente in attività della sfera del privato (collaborazione domestica, assistenza agli anziani e all'infanzia, ecc.). È sempre la rete del volontariato cattolico – che per queste comunità funge da ammortizzatore e galleggiante sociale – che permette un buon grado di adattamento sul territorio e un relativo successo dei loro progetti migratori.

Il *terzo elemento* è costituito da quella che viene definita “immigrazione di ripiego”, cioè una forma di immigrazione conseguente alle “politiche di stop”, adottate dagli altri Paesi europei, di più antica esperienza migratoria (Francia, Germania, Svizzera). Una delle cause di queste politiche, come ricorderete, è la crisi petrolifera del '73, alla quale i Paesi di tradizionale immigrazione rispondono con l'adozione di politiche di stop. Anche in conseguenza di ciò l'Italia diviene nuova meta dei flussi migratori. Ovviamente permangono le condizioni tipiche, come la domanda di forza-lavoro, specialmente in alcuni settori, e la posizione geografica, che la configura come Paese di frontiera nello scacchiere mediterraneo ed internazionale. In conseguenza di questo ruolo la Puglia e le regioni del nord-est divengono zone di frontiera nella migrazione di popolazioni provenienti dall'Est Europa, dal Mediterraneo e di quelle di ordine politico (kurdi, kosovari).

Questo è il quadro di riferimento per orientarsi nel panorama delle migrazioni che interessano l'Italia. A questo punto è importante ricordare il ritardo con cui gli studiosi italiani vengono a capo del fenomeno migratorio che ci riguarda; un ritardo che inciderà non poco nella nascita e predisposizione di strutture e normative adeguate. Per la totalità degli studiosi italiani il nostro era un Paese di emigranti; la “scoperta” dell'inversione di tendenza avviene nei primi anni '80, mentre le prime presenze significative di immigrati si registrano a cavallo tra gli anni '60 e '70. Si tratta – come vedete – di un ritardo di 20 anni, un ritardo che in qualche modo stiamo pagando.

3. Integrazione ed assimilazione: equivoco semantico o scelte politiche all'italiana?

Ad indicatore dei ritardi accumulati si può assumere il linguaggio che in Italia viene usato in merito al fenomeno migratorio ed ai temi ad esso connessi. Anche in tal caso la storia non ha insegnato molto, purtroppo.

Con una buona carica di auto ironia spesso dico che ho ingaggiato una vera e propria battaglia con il termine *integrazione* e con gli “inconsapevoli” integrazionisti italiani. Non manca incontro in cui qualcuno non sfoderi la sua proposta buonista di invito alle politiche integrazioniste, come auspicabile percorso del Belpaese. Come avrete notato, nel linguaggio corrente italiano il termine *integrazione* si assume con valenza positiva; così si presenta totalmente sganciato dal suo vero significato, di cui si ignora matrice e percorso storico. Un equivoco che si ripropone anche a livello ministeriale, allorché si propongono *dipartimenti per l'integrazione, politiche per l'integrazione, ecc.*

Da un punto di vista semantico e culturale, per quella che è stata la storia e il dibattito intorno al tema, *per integrazione s'intende l'adeguamento delle culture altre, di quelle minoritarie, alla cultura dominante*, in tal caso a quella che accoglie: questo è il significato vero del termine integrazione. Pratiche politiche integrazioniste significa operare per cancellare le culture di provenienza; il soggetto che arriva si omologa all'esistente. In fondo, da un punto di vista storico, *integrazione ed assimilazione* sono sulla stessa barca del fallimento delle politiche interculturali, del rispetto e valorizzazione dell'altro diverso da sé. Ambedue i termini ci ricordano i fallimenti storici consumatisi nei secoli. Strade aperte, proposte e percorse – sino all'abbandono – da due dei maggiori Paesi colonizzatori europei del 4/500, Inghilterra e Francia, oggi



anch'essi alla ricerca di nuovi itinerari. Se oggi si cercano nuove politiche, nuovi percorsi inter-culturali è proprio in conseguenza dei fallimenti a cui integrazione ed assimilazione sono andate incontro. Politiche interculturali e politiche integrazioniste, perciò, non sono proprio la stessa cosa. Invece in Italia, anche gli "ambienti colti", sino a quelli ministeriali, propongono indifferentemente le une e le altre, come se fossero equivalenti. Credo che dovremmo, in primo luogo, chiarire questo equivoco semantico, prima di parlare di intercultura. E temo proprio che le politiche interculturali saranno latitanti sinché vigono equivoci di questa portata.

A questo punto, vorrei tracciare alcune linee delle politiche culturali italiane, che – come vedremo – sono di *matrice assimilazionista*.

4. Ritardi istituzionali

Ai ritardi nella "scoperta" delle presenze immigrate, nel tempo se ne aggiungono ben altri. Uno degli ultimi, ma solo in ordine di tempo e non certo d'importanza, è che *l'Italia è oggi l'unico Paese dell'Unione Europea a non avere uno straccio di legge sui rifugiati politici*. Non vorrei urtare suscettibilità, ma questo – visti anche i retroscena – è proprio un ritardo imperdonabile, una vergogna che ricade tutt'intera sulla cosiddetta "classe" politica.

Come sapete, nell'appena trascorsa legislatura del governo Amato, coalizione di centro-sinistra, una *proposta di legge sul diritto d'asilo* è fallita dopo aver girovagato per un anno tra le diverse Commissioni parlamentari delle due Camere. Una proposta di legge, si badi bene, a cui avevano dato il loro contributo anche le Associazioni degli immigrati e di sostegno. Le ricadute di tanta inefficienza e insipienza sono di una gravità inaudita e si rilevano con la presenza nel nostro Paese di un numero insignificante di richiedenti asilo e rifugiati. Un dato del tutto inattendibile, ovviamente, considerato il ruolo dell'Italia nello scacchiere internazionale. Non è che al nostro Paese non pervengano le richieste d'asilo da parte dei nuovi "dannati della terra", no, pervengono ma le respingiamo. E le respingiamo semplicemente perché non abbiamo una legge sul diritto d'asilo. Non vorrei sembrare eccessivo né indulgere troppo su questo delicato capitolo, ma abbiamo documentati casi per poter affermare che tutto ciò si è tradotto in tortura e/o morte per il richiedente asilo e la sua famiglia. Ma tutto ciò non sembra interessare più di tanto la classe politica e le nostre coscienze. Quando parliamo di profughi e rifugia-

ti preferiamo pensare piuttosto agli eroi del nostro Risorgimento, ai nostri Mazzini e Garibaldi, piuttosto che ai soprusi quotidiani.

Una prova in piccolo – per restare nel Salento – è riscontrabile con quanto avviene nel porto di Otranto, pochi chilometri a Sud di Lecce. Sebbene sia una delle *porte d'entrata dei rifugiati politici* provenienti dall'area del Mediterraneo, la porta d'Oriente, come è stata definita – di cui tanto si è parlato, e molto a sproposito –, ancora oggi non è riconosciuta come "zona di frontiera". È una sorta di ponte naturale, un'area di "urbanizzazione naturale", dove, però, un immigrato che arriva non trova – come dovrebbe – il riconoscimento dei suoi diritti, sanciti da accordi internazionali. Perché? Perché Otranto, malgrado questo suo ruolo naturale (ed ormai storico) non è riconosciuta come "zona di frontiera". Così l'egregio lavoro dei volontari del "don Tonino Bello" – il Centro d'accoglienza e smistamento – è parzialmente vanificato dalle inadempienze legislative.

5. Carrette del mare, volontariato e richiedenti asilo

Alle disattenzioni governative si aggiungono quelle delle istituzioni locali che peggiorano ulteriormente le condizioni d'esistenza di chi riesce a non morire nelle "carrette del mare" lungo il penoso tragitto. Chi ha occhio attento a questi problemi avrà notato come queste carrette non arrivino più sulle coste pugliesi, preferendo invece quelle calabresi e domani chissà quali. Ora, le ipotesi che si possono avanzare sono tante e tra queste qualcuna anche inquietante, come l'ipotesi di legami locali con le organizzazioni criminali internazionali.

Queste navi, per anni, sono arrivate con una frequenza che inducono al sospetto; a nessun attento osservatore sarà sfuggito che gli arrivi hanno avuto una certa sincronia con la disponibilità di posti nei Centri d'accoglienza pugliesi. Una puntualità che ha fatto "funzionare gli impianti" delle strutture d'accoglienza a pieno regime; per anni le organizzazioni di "volontariato" hanno fruito di un uso ottimale delle strutture. Un tempismo perfetto, lineare all'apprezzamento che questi Centri si sono guadagnato per la loro invidiabile organizzazione, con la stampa – locale e nazionale – che non ha lesinato lodi ed onori a questi che potremmo definire "imprenditori della misericordia", visti efficienza e "profitti". Non dimentichiamo – a proposito di "*non profit*" – che dette associazioni di sostegno non hanno svolto queste mansio-

ni volontariamente, ossia gratis e senza oneri – come si è indotti a credere –; hanno ricevuto (e ricevono) dallo Stato un compenso di 34mila lire per ogni ospite, quando non hanno contrattato – come abbiamo verificato – prezzi più remunerativi che arrivano a 90 mila lire pro capite. A queste entrate bisogna aggiungere i generosi aiuti e sottoscrizioni volontari – provenienti dalla fitta rete del volontariato del territorio e delle parrocchie – e le risorse che derivano da iniziative collaterali accese intorno a queste presenze. Sono nate cooperative per la gestione dei servizi, progetti per la formazione, per “l’integrazione”, per l’articolo 18, per i minori. Insomma una vera e propria rete di servizi, imprese con un giro d’affari miliardario, che si sono ingrandite e hanno migliorato strutture ed attività ad esse collegate. In termini di costi benefici – fatti i conti con una certa meticolosità – i primi sono fortemente contenuti e i secondi molto alti, con il privilegio di non dover presentare bilanci. Insomma imprese *non profit* in cui il surplus non è definito profitto, non prendendo la via della privatizzazione, ma di cui è difficile seguire il percorso. Che di motivi d’impresa si trattasse, prima che d’ogni altro titolo, è dimostrato dalle gelosie accese con la divisione degli ospiti, suddivisi dalla Prefettura di Lecce e inviati – a sua discrezione – in uno dei due Centri, dopo essere passati velocemente da quello di Otranto. Divisione ritenuta inadeguata da ambedue i Centri di prima accoglienza del Salento.

Con l’entrata in vigore della legge 40/’98 e l’introduzione dei Centri di Permanenza Temporanea (CPT), si crea una dicotomia tra i due Centri del Salento. Dapprima ambedue svolgono indistintamente attività di Prima accoglienza e di detenzione, successivamente diversificano i compiti: quello di S. Foca (“Regina Pacis”) si assume il *compito della detenzione* e quello di Squinzano (“Lorizzonte”) di *prima accoglienza*. Anche in tal caso non è dato sapere sulla base di quali motivazioni.

A questo punto succede che le carrette del mare non arrivano più sulle coste salentine, com’era successo per quattro anni, ma si spostano su quelle della Calabria che (logisticamente) sono meno agevoli da raggiungere. Le ipotesi certamente sono tante, comprese quelle inquietanti a cui facevamo cenno, ma gli operatori sociali ne avanzano anche una di ordine funzionale, com’è quella che c’è dietro il motivo principale per cui arrivano queste carrette: il permesso di soggiorno. Com’è risaputo questi rottami vaganti trasportano principalmente cittadini kurdi, una comunità a cui è riservato il riconoscimento di profugo, per cui il problema per costoro è avere la richiesta

d’asilo – che presentano all’approdo – analizzata nel più breve tempo possibile. Difatti, subito dopo, viene rilasciato un permesso di soggiorno per motivi umanitari (Convenzione di Dublino). La pratica dovrebbe essere riesaminata da una apposita commissione e nel contempo – per tre mesi – il beneficiario fruisce di un apposito assegni. In realtà il richiedente asilo, appena avuto il permesso di soggiorno (p.di s.), si allontana dall’Italia, prendendo la via della Germania, della Svezia, della Svizzera o della Francia. A questo punto subentrano alcuni punti interrogativi a cui non c’è risposta, ma solo ipotesi. Anzitutto l’assegni: in Calabria viene dato subito e comunque tutti ne hanno fruito e ne fruiscono, diversamente dai Centri di Lecce dove nessuno sa dire né perché non venga consegnato subito né perché se ne perdano le tracce. Così dicasi per i tempi per il rilascio del p.di s. Mentre in Calabria il tempo massimo è di tre giorni, nel Salento si sono avuti casi anche di 40 giorni. La spiegazione data è che il prolungamento è dovuto alla mancanza di interpreti, ma malevolmente qualcuno avanza l’ipotesi che convenisse tenerli fermi, in attesa dei nuovi arrivi, quando diversamente sarebbero rimasti posti liberi. In conclusione, ammettendo le ipotesi più benevole, si deve dire che gli immigrati che arrivano sul nostro territorio si trovano di fronte ad una realtà che non è preparata ed attrezzata per affrontare il loro arrivo.

Ora, malgrado proprio questi sistematici arrivi siano stati presentati come scatenanti improbabili emergenze, bisogna considerare che non una famiglia kurda è presente sul territorio. Ciò che induce sospetto è il tamburellare dei media su questo tema, malgrado abbiano ricevuto più volte (direi sino alla noia) ipotesi contrarie alle loro tesi emergenziali. Gli arrivi sono sempre stati accompagnati – sin dall’avvistamento, cioè per giorni prima dell’arrivo – da articoli allarmistici che usavano sempre lo stesso copione: 1. invasione continua; 2. piove governo ladro, ossia le leggi sono inadeguate; 3. meno male che c’è il volontariato.

È così che si è giunti al ridicolo: chiedere il Nobel per il Salento, come terra generosa per l’aiuto prestato. Siccome a concorrere a questa buffonata sono stati in tanti e non tutti sospettabili, devo dedurre che il meccanismo messo in moto ad un certo punto è sfuggito al controllo. Una cosa però è certa: gli impianti messi in piedi si devono sfruttare. E a tutti noi non resta che sperare che nel frattempo scoprano che anche la gallina della seconda accoglienza può fare le uova d’oro. Diversamente aspettiamoci la scoperta di



qualche altra emergenza che, com'è risaputo, rende di più.

Sono questi gli interessi che costringono il Salento a parlare di emergenza e di prima accoglienza. Temi che hanno ben poco a che fare con la realtà pugliese e salentina; la realtà migratoria esprime ben altri bisogni da quelli per cui sono attrezzate le istituzioni. Mentre queste ultime sono ferme alla prima accoglienza, gli immigrati esprimono bisogni di fasi migratorie successive. O meglio, convivono più livelli che manifestano nello stesso tempo e luogo bisogni diversi. Un conto sono i bisogni dei profughi; altro quelli degli ultimi arrivati; altri ancora quelli di chi sul territorio è ormai da più di un trentennio.

Questa situazione ci invita a cercare le cause di questi ritardi. L'associazionismo di sostegno ha avuto (ed ha) un ruolo di tutto rilievo un po' in tutto il Paese, ma in Puglia in modo forte e determinante. Però, se in un primo momento ha avuto un ruolo propulsivo, certamente non lo ha oggi. In una prima fase è stato sostitutivo ad uno Stato latitante e in un secondo, in virtù della sua autoreferenzialità, si presenta come un orpello alla crescita democratica delle associazioni degli immigrati sul territorio ed alla loro visibilità e possibilità di evolvere. È una questione delicata e sottovalutata, oltre che impopolare per chi cerca di richiamare l'attenzione. Ciò non toglie che la questione sia ormai diventata preoccupante per le implicazioni che porta con sé.

Dai primi arrivi ad oggi il volontariato di sostegno è mutato in ogni direzione. Mentre in un primo momento era autentico volontariato (fatto di migliaia di persone che hanno prestato la loro opera senza scambio), in un secondo buona parte si è trasformato in *Associazionismo non profit*, che fornisce e gestisce servizi in nome dello stato; delle vere e proprie imprese che spesso – chiamate a supplire in un numero impressionante di settori – sono costrette ad improvvisare, non avendo le dovute competenze professionali, peraltro spesso di difficile reperimento sul mercato. Quindi abbiamo un servizio al di qua delle richieste competenze, inadeguato ed acquisito (spesso) al di fuori delle regole di mercato. Spesso, a gestire questo tipo di servizio troviamo strutture inadeguate e soggetti incompetenti, in possesso dell'unico requisito effettivamente richiesto: la vicinanza al potere. Questa situazione ha snaturato il volontariato, non più libero nel giudizio, ma dipendente dalla discrezionalità della committenza (politica). Se si aggiunge che per rispondere alla domanda sono nate strutture ed addetti, il quadro è completo in tutta la sua dipendenza. Il settore del volon-

tariato viene a configurarsi così di tutt'altra natura rispetto a quella iniziale; ha accolto personale inizialmente mosso da motivazioni ideali e che ora si trova a svolgere un lavoro dipendente, uno come un altro, alienato e mal pagato (almeno per gli esecutori, se non per i dirigenti). Nati come volontari (ieri giovani e pieni di ideali) oggi si ritrovano con capelli grigi che vivacchiano all'ombra del sottogoverno. A queste imprese perciò non restano molte prospettive oltre a quelle di auto-riprodursi (hanno personale che vive di questo lavoro) e rimanere strettamente autoreferenziali. Non importa la qualità dei servizi prodotti, devono far quadrare i conti, fatti di entrate ed uscite; come in ogni azienda, l'ultimo calcolo è in dollari; il contenuto umano che le aveva caratterizzate e distinte si è dissolto. Come ogni azienda ha problemi di mercato, di sopravvivenza, di bilanci, di banche. E siccome il mercato è affollato deve impedire la nascita di altre aziende. Se inizialmente i soggetti coinvolti nel non profit hanno essi stessi contribuito alla nascita delle associazioni degli immigrati, ora sono ben attenti a non permettere l'entrata nel mercato della "concorrenza etnica". Nasce una competizione senza risparmio di colpi, come si conviene nella logica di mercato.

È questa situazione che ha portato prima ad inventarsi, e poi a protrarre sinché si è potuto, una immaginata emergenza. In emergenza si può dire tutto e gestire tutto al maggior costo, senza controlli e competenze. Si capirà come e perché di questa inesistente emergenza si continui a parlare e si protragga oltre ogni ragionevole comprensione. È del tutto prevedibile che finché questi signori non si attrezzeranno per la seconda accoglienza si parlerà solo della prima o dei vari settori in cui si riversano le risorse dello Stato, indipendentemente da esigenze e realtà territoriali.

È indicativo quanto succede con l'art. 18, la legge per il recupero delle donne soggette a sfruttamento. Una legge d'indubbio interesse che ha distribuito un bel po' di risorse anche ad Associazioni locali. Un problema praticamente inesistente sul territorio salentino è diventato oggetto d'interesse morboso e pruriginoso, con i gestori dei progetti che nel giro di pochissimo tempo sono diventati esperti che pontificano e propinano soluzioni su temi che avrebbero bisogno di ben altri approcci e livelli culturali, che non fosse il moralismo cattolico e perbenista. Temi secolari ridotti a burlletta. Una questione inesistente, ripeto, ma è stato sufficiente che venissero finanziati dei progetti perché non si parlasse d'altro sul territorio. Gli immigrati e i loro problemi sono scomparsi (se mai sono esistiti) e d'altro non si parla che del

nuovo binomio immigrate/prostitute. Una campagna dei soliti media, alla ricerca del sensazionale che ben presto è divenuta devastante per l'immagine delle immigrate, sistematicamente viste come prostitute, specialmente se giovani ed appartenenti ad alcune comunità, connotate dai neo Soloni. L'esuberante esibizione di personaggi smaniosi di apparire come salvatori della patria e l'esigenza di giustificare la loro esistenza e quella dei loro (inutili) progetti ha creato un problema (inesistente). Una situazione che ci ricorda che in una società complessa il reale è ciò che appare.

6. Immigrati, associazionismo e istituzioni: i guasti a catena

In verità l'immigrazione salentina pone al territorio la domanda di diritti e non di elemosina. Se alcuni settori hanno bisogno di un pasto caldo, altri richiedono cittadinanza sociale e politica. Lascio intendere come la diversità di domanda e gli interessi del territorio collidono e portano alla divisione delle comunità immigrate, con le loro offerte di comodo. Offrendo solo consulenza o prima accoglienza tagliano fuori ogni altra domanda. I soggetti più esposti e maggiormente bisognosi sono gli unici con cui questo tipo di offerta viene a contatto, venendo ad avere (e contribuendo a creare) una immagine distorta del reale e, di conseguenza, incidendo sui comportamenti della popolazione immigrata che – non trovando risposta alcuna alle reali esigenze – si chiude nel privato. Avrò pure provato più volte a porle, queste domande sociali, ma poi, reiteratamente frustrata, è stata radicata nella convinzione che quel pubblico è solo inutile. Inoltre, all'interno delle comunità, chi inizialmente si poneva come leader naturale – a cui ci si rivolgeva per la soluzione dei problemi – ora è leader strumentale, spesso consulente e tuttofare a pagamento o interfaccia con un associazionismo che gli rassomiglia. Insomma un degrado a catena che omologa tutto al peggio.

7. Alcuni bisogni emersi dalla ricerca

Negli anni scorsi, come Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione (OPI), tra le altre, abbiamo svolto un'indagine nelle scuole del Salento per conoscere il grado di adattamento dei figli degli immigrati nella scuola salentina. Una realtà in grande ascesa ma pressappoco inesistente se commisurata all'impegno profuso dalle istituzioni. Ci troviamo di fronte a presenze lungamente ignorate, che rappresentano, però, una grande percen-

tuale degli alunni di molte scuole, nelle quali sono assenti vere politiche di accoglienza, con insegnanti lasciati soli alle prese con obiettive difficoltà, sebbene, facciamo attenzione, esistano delle circolari ministeriali, in proposito, anche molto avanzate sul piano teorico, rimaste, ahinoi, inascoltate. Siamo di fronte ad una seconda generazione di immigrati che è di fatto abbandonata nelle scuole. Se si escludono alcuni casi positivi di poche regioni e città – che, permettetemi di dirlo, non mi risulta siano governate né dalla Lega né dalla Casa delle Libertà –, peraltro presi ad esempio e modello anche da altri Paesi, il resto è buio pesto. Da una nostra indagine in materia viene fuori un numero incredibile di inadempienze istituzionali, ma non ci risulta che sia intervenuto qualcuno a garanzia dei diritti sottratti. Né stampa, né prefetti, né questori, né neo-garantisti. A difesa degli ultimi, peraltro privi di diritti politici, non si alza nessuno, men che meno i neo-garantisti, così attenti ai bisogni dei ricchi.

Una situazione non isolata. Come sapete le inadempienze legislative sono tante e diffuse; gli aspetti propositivi delle leggi sono rimaste inapplicate, diversamente da quelle repressive. La legge 39 del '90, per es., è andata in pensione; datele uno sguardo e notate se c'è stato qualche aspetto repressivo che non sia stato applicato; non lasciatevi sfuggire l'occasione per verificare quanti sono quelli attuativi rimasti inevasi!

Oltre ai bisogni espressi e rimasti frustrati di studenti, genitori ed insegnanti, c'è un risultato dell'indagine che vi vorrei sottoporre, interessante e singolare, che aggiunge un tassello all'assimilazionismo buonista del volontariato italiano.

Nel corso di questa indagine ci troviamo di fronte una situazione unica nel panorama internazionale: dai dati emerge la presenza, nelle scuole leccesi, di rom korakhané shiftarija, ma cattolici per gli ambienti scolastici. Qui appare evidente l'importanza di una buona metodologia della ricerca, perché in questo caso, se avessimo, da puri quantitativisti, guardato solo ai numeri, avremmo letto il dato dichiarando che nelle scuole leccesi gli alunni rom – sebbene korakhané shiftarija, cioè di cultura koranica e albanese – sono cattolici, poiché risultano avvalersi dell'ora di religione. Cosa è accaduto veramente? Semplice, il circuito cattolico, che costituisce il mezzo informale attraverso cui avviene l'iscrizione a scuola dei bambini rom, ha dato vita a questo *fenomeno sociologico*: il volontario cattolico, credendo di compiere una buona azione – in verità movendosi all'interno della logica assimilazionista, per la quale l'altro è tanto migliore quanto più somiglia a me –, ha di-



chiarato, nell'iscrizione dei bambini rom, che essi sceglievano di avvalersi della religione cattolica. Impegni profusi anche nel caso di bambini albanesi, i più propensi, sempre secondo le statistiche a "mimetizzarsi" nella società di destinazione; e risaputamente, il migliore dei modi per farlo è abbracciare la religione dei vincitori.

8. Nascita del pregiudizio anti albanese

Riaffiora con tutta evidenza la necessità delle specificità, del passaggio dal generale al particolare. Non posso perciò che concordare con quanti hanno detto che il termine *immigrazione* è un termine generalizzante; noi dobbiamo invece andare nelle specificità, per vedere quale specificità vivono le varie comunità immigrate, di quali istanze sono portatrici, di quali diversità. Solo in questo modo potremo cogliere le ragioni di fenomeni importanti o addirittura caratterizzanti. Si pensi a quanto si consuma intorno alla devianza. Cercare una spiegazione di tipo etnico al fenomeno della devianza tra gli immigrati può condurre, infatti, a due tipi di ragionamento. L'uno di tipo razzista, l'altro antirazzista. I razzisti, però, non si riconoscono mai come tali. Loro assumono sempre questo tipo di ragionamento: "non sono razzista, ma..., e giù con i pregiudizi". Loro non sono razzisti, ma ...; ma non si può disconoscere che gli immigrati delinquono più degli italiani, basta vedere le statistiche della popolazione carceraria da cui si evince come la popolazione carceraria sia percentualmente superiore a quella autoctona e come alcune comunità delinquono più di altre. Ovviamente per costoro le statistiche sono neutre, sia nella formulazione che nella lettura.

Un'analisi attenta mette in evidenza che le comunità a più elevato rischio di devianza sono quelle che non hanno una struttura gruppopentrica e ne è verifica empirica la percentuale bassissima di devianza tra alcune comunità, come i senegalesi, la cui struttura comunitaria, essendo fortemente gruppopentrica, funge da ammortizzatore sociale preventivo dell'impatto con la comunità d'accoglienza. I problemi sono affrontati dalla rete familiare ed amicale e sopperisce alle carenze d'accoglienza, particolarmente disastrose nel primo impatto, come la ricerca ha dimostrato. Se noi, diversamente, andiamo ad osservare la comunità albanese – una di quelle a maggior tasso di devianza – ci accorgiamo che è priva di reti sociali e di valori di riferimento. Prima di parlare di criminalità albanese sarebbe il caso di capire chi spinge gli albanesi tra le braccia della criminalità. Ed ecco

che, puntuale, arriva la stigmatizzazione, dopo essere stati privati dei diritti di accoglienza ed orientamento dalla partenza all'arrivo, condizioni che avrebbero permesso loro ben altro destino. Secondo le nostre indagini, nel Salento è avvenuto qualcosa di veramente unico: nella scala dell'intolleranza gli albanesi hanno superato la comunità rom, che è risaputamente, a livello internazionale, oggetto del più duro rifiuto. Ecco il risultato dello stigma anti albanese conseguente alla mancanza di politiche sociali; quegli stessi albanesi, accolti calorosamente dalla popolazione pugliese, nel giro di un decennio passano dagli altari alla polvere. Da fratelli a criminali. Un indicatore che dovrebbe spingere con maggior coraggio ed impegno ad identificare le cause ed orientare politiche e risorse.

9. Le "virtù presuntive" degli italiani

Vorrei ricordarvi, a questo punto, che quando i nostri studiosi – con quel colpevole ritardo a cui accennavo – "scoprirono" il fenomeno immigratorio si trincerarono dietro le cosiddette "virtù presuntive", in conseguenza delle quali gli italiani, "popolo di emigranti, poeti e santi...", non potevano essere razzisti. Così quando anche statisticamente il popolo italiano risultava "mediamente razzista", ovviamente non si misero in discussione le virtù degli italiani, ma si sfoderò la cosiddetta "soglia della tolleranza". Il popolo italiano era diventato intollerante perché invaso da "milioni di stranieri". Per anni si era ripetuto – quotidianamente e sino all'ossessione – che gli "stranieri extracomunitari" ci invadono e da anni questi invasori sarebbero stati "almeno due milioni". Siccome però le statistiche parlavano di appena 800mila (siamo ancora negli anni '80), era del tutto evidente che la maggioranza degli "extracomunitari" era in Italia, da "clandestino". Si erano create la sindrome da invasione e la paura dello sconosciuto, dell'incognito, a cui sistematicamente si continua a fare ricorso. Creatolo, il meccanismo cammina da sé. Un uso allegro di numeri e statistiche che – sapientemente usati – ha dapprima creato e poi rinfocolato (*ad horas*) la minaccia dell'invasione. Sindromi che hanno trasformato l'Italia in un Paese mediamente razzista. A proposito delle statistiche e del loro utilizzo: gli immigrati presenti in Italia, ancora oggi non hanno raggiunto i due milioni di presenze.

Non bisogna però tacere le responsabilità delle forze democratiche e solidali, le quali non hanno saputo contrapporre posizioni chiare e nette, con-

vinte come sono state che ciò avrebbe compromesso la tenuta del consenso. Non hanno saputo sottrarsi al gioco stabilito dagli altri e non ne hanno potuto ribaltare i risultati. Sarebbe stato sufficiente, per es., che le forze democratiche chiedessero a questi signori con quali metodologie arrivassero a stabilire quei due milioni di presenze, per dimostrare che era tutto un bluff. Ed ammettendo che due milioni fossero stati, non se ne capiva dove fosse la negatività. Non si capisce perché si accettasse l'equazione: molti è brutto. Difatti, la contrapposizione a sostanza e metodo dei razzisti – tentennante e labile com'è stata – non tendeva a ribaltarne logica e filosofia, ma a difendersi da accuse inconsistenti, ammettendo così (tacitamente) che gli arrivi segnavano una negatività e non un trend virtuoso e rispettoso. Virtuoso perché indice di salute dell'economia e rispettoso del primo dei Diritti Fondamentali dell'uomo: quello di scegliere dove vivere.

Siamo usciti da poco dal clima della campagna elettorale, un periodo in cui accuratamente si è evitato di parlare dei problemi migratori. Quando lo si è fatto, il confronto tra i due schieramenti politici si è ridotto ad una sorta di gara tra chi sarebbe stato più duro ed inflessibile con i cosiddetti "clandestini". Una retorica intorno alla caccia al clandestino, dove clandestino collimava con criminale. Tutte le articolazioni su chi fossero i clandestini o perché fossero tali non sembrano interessare più di tanto. Nel contempo – passata la buriana elettorale – domina la più grande confusione. Tutti si dichiarano contrari alle entrate clandestine, ma le proposte che circolano per evitarle sembrano essere dimentiche di storia e ricerca. Sembra si sia dimenticato che la condizione di clandestinità colpisce principalmente chi la vive. Quindi, di cosa si discute quando si gioca alla "caccia al clandestino"?

La questione, nelle sue diverse articolazioni, ovviamente, è molto più complessa, ma questa descrizione ci aiuta a capire qualcosa del complesso fenomeno. Una lettura che ci fa capire come un popolo con trascorsi migratori, che ha conosciuto sulla propria pelle gli artigli dell'intolleranza e del razzismo, si è trasformato in razzista.

10. Il ruolo dei media nella creazione dell'immaginario negativo dell'immigrato

A tutto ciò non sono estranei i media. Com'è risaputo, l'85% dell'informazione (in Italia) passa attraverso la televisione; e aver parlato per anni di invasione ha avuto (ha) conseguenze disastrose

nell'immaginario collettivo e nell'opinione pubblica del Paese. Una informazione fatta di spettacolarizzazione e basata sugli stereotipi non poteva che portare all'intolleranza ed al razzismo. Quando sulla stampa locale leggiamo di "invasione dei kurdi" e di inviti a "fermarli sull'altra sponda", di cosa si tratta? Di una campagna d'informazione? E preoccupa che nessuno si chieda: come si possono fermare sull'altra sponda?! Che si fa, guerra all'Albania? Alla Turchia? All'Iran? All'Iraq? Oppure andiamo con la nostra polizia di frontiera sull'altra sponda? Eppure si badi bene, queste esortazioni non vengono da poveri disgraziati, no, sono "uomini colti", laici e religiosi, animati sempre da buone intenzioni. Le stesse di cui sono lastricate le vie dell'inferno. È sempre la stessa matrice culturale che porta a definire "clandestini" i kurdi. Quegli stessi che arrivano, ottengono legalmente il permesso di soggiorno e ripartono. Allora, com'è che sarebbero clandestini? Quale è la via per fermare la cosiddetta "invasione kurda", dichiarare guerra alla Turchia o cercare di creare delle politiche internazionali che garantiscano uno Stato a chi non ce l'ha, ossia rimuovendo le cause della partenza da quelle terre?

La questione è che dietro questo fenomeno chiamato invasione ci sono problemi enormi, di politiche internazionali, nascosti dietro ad un business che ha prodotto consenso; ed il consenso, in una società democratica, è merce preziosa.

11. Il razzismo buonista e la debolezza delle posizioni antirazziste

Sempre sull'onda dei diritti negati vorrei sottoporre alla vostra attenzione un altro aspetto di un certo rilievo: il mancato riconoscimento dei titoli di studio da parte del governo italiano.

Se io vado in Pakistan, in Sénégal o in un altro qualsiasi posto del mondo in cui non mi venisse riconosciuto il titolo di studio dovrei necessariamente fare il lavapiatti o qualcosa di simile. Esattamente quello che fanno i nostri amici immigrati. Diceva una mia amica somala, ex studentessa in medicina: "accudiamo anziani e bambini perché voi non riuscite più a trovare il tempo per farlo"; ed uno sri-lankese, dr in scienze politiche: "dietro ogni piatto da lavare c'è uno sri-lankese". Potrei continuare sull'onda della memoria e ne verrebbe fuori un quadro di ingiustizie e ingratitudine che si nasconde dietro la quotidianità degli immigrati. Noi operiamo uno sfruttamento potenziato nei confronti dei cittadini stranieri: perché sottopagati, perché irriconoscimenti, perché sotto-utilizzati.



La nostra è la patria del diritto, di riconoscimento dei titoli di studio si parla sin dalla legge 943 del 1986, sono passati quindici anni ma quella, come tante altre leggi, è rimasta inapplicata. Quel riconoscimento avrebbe permesso di ottimizzare le risorse umane, di usare al meglio le competenze e di non costringere un ingegnere a fare il lavapiatti. Un ingegnere lavapiatti è un soggetto frustrato e giustamente carico di acredine, non disposto al dialogo ed alla socialità. Tutti presupposti per la creazione di conflitto, non di socialità, di cui la società ha bisogno. Si parla tanto di cooperazione e di aiuto allo sviluppo (in verità bisognerebbe capire di quale sviluppo si parli, di quello che ha portato al sottosviluppo di questi Paesi?), ma non si compie il primo passo per porre le basi della democrazia e dell'eguaglianza, quello di offrire pari opportunità a tutti i cittadini. Queste inadempienze innescano anche situazioni paradossali, com'è quella del "razzismo buonista" nostrano. Mi riferisco a quei benpensanti – sedicenti democratici e solidali – che per argomentare l'opportunità dell'accoglienza fanno ricorso alla logica utilitarista, quella secondo cui l'Italia deve accogliere gli immigrati non perché ogni soggetto è portatore di diritti, ma perché svolgono i lavori che noi non vogliamo più fare.

Dobbiamo ammettere, quindi, di essere di fronte ad un fallimento delle politiche migratorie e di non avere ancora chiaro il percorso da fare. La confusione è grande principalmente sotto il cielo della solidarietà. Prova ne sia il dibattito acceso intorno all'ultima legge, la n. 40 del '98. La legge è stata preceduta da una partecipazione sociale altissima (associazionismo laico e cattolico, sindacati, Caritas), ma nella stesura ed approvazione definitiva – malgrado la ferma opposizione delle associazioni – sono state apportate delle modifiche, che l'hanno snaturata. È sparito, in primo luogo, l'articolo 10 che introduceva il diritto di voto amministrativo agli immigrati. Una imperdonabile debolezza, un regalo inopportuno alle forze dell'intolleranza, che minacciavano di alzare barricate se si fosse concesso il diritto di voto. Così si sono delegittimate le attese degli immigrati e li si è ricacciati nell'invisibilità. Costoro ieri in piazza, in occasione dello sciopero nazionale per il permesso di soggiorno, gridavano: "ci contate, fateci contare". Purtroppo, con l'abolizione dell'articolo 10 si è interrotto un percorso virtuoso e si è innescata una inversione di tendenza, lo si voglia o no riconoscere.

Ma i regali alle forze dell'intolleranza non sono finite con l'abolizione dell'art. 10. Scomparso l'art. 10 è stato introdotto quel discusso articolo

12, che prevede la creazione dei Centri di Permanenza Temporanea (CPT), dove abusivamente gli immigrati privi di permesso di soggiorno vengono trattenuti. E con esso si sono introdotti, di fatto, i presupposti per il "reato d'immigrazione". Un passo che l'attuale governo introdurrà se solo riusciranno a vincere le resistenze interne alla coalizione stessa; lo ha promesso all'elettorato, cercherà di attuarlo. Ma, indipendentemente dalla forza di mandare in porto una legge – che produrrà il suo contrario –, preoccupa il significato simbolico lanciato con quelle concessioni.

Per finire mi sia permessa un'ultima considerazione.

La forza della cultura intollerante, in Italia, viene dalla debolezza altrui, è sostanzialmente frutto dei comportamenti vacillanti delle forze politiche democratiche e solidali. Sono stati questi ondeggiamenti che hanno permesso alle esigue forze sociali intolleranti, povere di argomenti e di proposta politica, nate e cresciute sulle contraddizioni altrui, di farne una forza politica.

Allora bisogna riprendere la proposta politica là dov'è ferma, con decisione. Elaborazioni e proposte non mancano. Ce ne sono due, scaturite dal confronto tra le associazioni, che possiamo definire di portata storica:

1. il trasferimento ai comuni delle competenze per le pratiche di soggiorno;
2. i diritti di voto amministrativo e di cittadinanza.

Il primo toglierebbe gli immigrati dal regno della discrezionalità degli uffici per stranieri delle questure italiane e il secondo avvierebbe un percorso di civiltà politica.

Ce ne sono altre che vanno in direzione opposta a quelle della destra. Da un lato l'immigrato è visto come cittadino portatore di diritti, oltre che come lavoratore; dall'altro solo come lavoratore ed unicamente al suo status di lavoratore sono connessi i diritti, compreso quello del permesso di soggiorno. Usa e getta. Si aggiunga che ci sono migliaia di permessi di soggiorno in sospenso. Migliaia di cittadini sospesi per cavilli burocratici; chiedere la loro regolarizzazione mi sembra qualcosa di indilazionabile. Le richieste avanzate sono:

1. l'estensione di canali di ingresso legali per ricerca di lavoro;
2. la salvaguardia del diritto all'unità familiare;
3. la possibilità di legalizzazione, subito e attraverso canali permanenti, della posizione di tutti coloro che – a partire dalla clandestinità forzosamente inseriti nella società e nel mondo del lavoro.

Ci sono poi quelli che potremmo chiamare i diritti di *cittadinanza sociale* – come l'uguaglianza

di tutti gli esseri umani ad accedere ai servizi pubblici – e *politica*:

1. il rifiuto della detenzione di persone senza colpa e senza giusto processo, e in ogni caso la garanzia del diritto alla difesa e alla tutela giurisdizionale;

2. l'urgenza di una legge organica che garantisca il diritto costituzionale all'asilo.

Il primo punto richiama l'incostituzionalità dei Centri di Permanenza Temporanea – che l'attuale governo non solo non vuole abolire, ma potenziare, prolungandone i tempi di permanenza – e il secondo dovrebbe porre rimedio ai guasti che quotidianamente si creano a chi non ha altra colpa se non quella di essere nato in un posto sbagliato. Sono obiettivi di civiltà che marciano in direzione di valori universali, di cui si sente l'urgenza, in un mondo in cui un clima d'intolleranza minaccia la convivenza civile. È il confronto tra due civiltà che presuppongono mondi diversi. Quello in cui io credo è un mondo fatto di persone libere, uguali e diverse.

12. La città e la questione abitativa

I flussi migratori moderni si orientano essenzialmente verso i centri urbani. Da quanto detto nel dibattito emerge chiaramente come le città siano da tempo considerate – da tutte le discipline – dei “contenitori di popolazioni eterogenee” provenienti da *diversi mondi*. Ogni città si configura come un precipitato di migranti; una lenta e inesorabile sedimentazione secolare; tante insalate, con genti come ingredienti, che si fanno apprezzare per la diversità e l'unicità del loro contenuto. Contenitori, tanto più conosciuti tanto più vivibili ed apprezzati; e viceversa, tanto meno conosciuti tanto più invisibili.

Questo delle dinamiche urbane è un fenomeno su cui in molti, nel tempo, abbiamo riflettuto; ciò malgrado l'interesse per la città non scema e la materia resta attuale e stimolante. Perciò la città si presenta come un contenitore diversamente indagato da tutte le discipline, grazie anche al suo veloce e complesso evolversi. Proprio per questo è stata la città a stimolare – più di altri ambiti – i diversi approcci disciplinari e i settori di ricerca. Geografi, sociologi, storici, urbanisti, tutti si sono confrontati e si confrontano con il fenomeno urbano e con la sua evoluzione; nel mio settore disciplinare ne ricordo uno per tutti, tra l'altro a me particolarmente caro: la “Scuola di Chicago”. Ricordo a noi tutti come le sue insuperate intuizioni ed il suo metodo interdisciplinare abbiano dato,

per primi, grandi apporti alla comprensione del fenomeno urbano ed alle complesse tematiche ad esso connesse. Uno studio sistematico ed interdisciplinare dal contenitore al contenuto. Ancora oggi quegli studi fungono da comune denominatore interdisciplinare; ancora oggi si conviene sugli indicatori allora identificati come distintivi della città. Uno di questi è la convivenza degli abitanti provenienti da ogni dove che qui si incontrano, convivono, confliggono, si mescolano e producono sempre nuove dimensioni umane; una dinamica che non finisce di affascinare. Perciò il costante contatto di culture eterogenee in continua ibridazione che avviene all'interno delle città rimane un elemento che accomuna e contraddistingue la città di ieri e di oggi. Questa convivenza plurale degli abitanti è uno degli indicatori dello sviluppo e dell'evoluzione di questi contenitori. Una peculiarità a cui non sfugge nemmeno il nostro ridente piccolo capoluogo salentino. Anche una città del Sud come Lecce vanta al suo interno questa diversità, accresciuta e modificatasi – negli ultimi vent'anni – più velocemente di quanto non sia successo in tanti secoli precedenti. Eccola la modernità con la sua dinamica, il suo brulicare soffocante. Così accanto ai vecchi si aggiungono i nuovi simboli dell'eterogeneità urbana; ai simboli lasciati dal tempo e dalla storia – a memoria dello scorrere e a dispetto dell'insipienza che spesso attanaglia i suoi abitanti – eccoli i nuovi che – in conseguenza dell'invadente veloce crescita – sembrano invitare, con la loro invadenza, i vecchi a farsi più in là.

Girando per la città barocca questi simboli di ieri e di oggi sono ben visibili, per chi sappia leggerli; troviamo la “Via della sinagoga” e subito accanto “Via degli albanesi”, nel quartiere della “chiesa greca”, emblemi di un passato non sufficientemente valorizzato. In provincia, lungo le nostre coste, si possono scorgere insediamenti rupestri, abitazioni e muri a secco o residenze in stile arabesco, a ricordo delle diverse ibridazioni e contaminazioni della cultura salentina. Un insieme di segni che ci invitano a riflettere, a ricordare, e di cui siamo intrisi. Sono frammenti importanti dei percorsi della nostra vita, elementi insostituibili della nostra memoria.

13. I recenti insediamenti delle comunità immigrate

Oggi, accanto a quelli se ne sono aggiunti degli altri. Risaputamente oggi le diversità (come tutto, del resto) camminano più velocemente che nel



passato e diventano, a loro volta, indicatori del nuovo che avanza. Così nelle zone più degradate della città – dapprima in quelle del centro storico, poi in quelle popolari della periferia, più accessibili economicamente – osserviamo interi agglomerati urbani che parlano delle loro specifiche “impronte etniche”. A insediarsi per primi sono stati i capifamiglia, in seguito raggiunti dai familiari di diverso grado. Nei primi anni '80 lentamente, poi più velocemente e con maggiore visibilità questa nuova realtà ha marcato il territorio leccese e salentino. Sono sorte così delle “piccole africane” (marocchini, senegalesi, somali), delle “piccole Asie” (pakistani, cinesi, sri-lankesi, filippini) che hanno impresso una “impronta etnica” ad alcune aree della città, dapprima ristrette al centro storico e (nel tempo) allargatesi verso altri quartieri periferici. Allargamento avvenuto in due fasi: dapprima con la catena migratoria ed in seguito con i ricongiungimenti familiari; due momenti che esprimono una domanda alloggiativa tipologicamente diversa. La domanda alloggiativa della prima fase migratoria tende solo ad un allargamento quantitativo, spaziale dell’abitazione – si modificano le esigenze di nuovi spazi ma non le modalità abitative –; mentre, quella seguente, quella dei ricongiungimenti familiari, richiede tipologie abitative fortemente modificate rispetto a quelle dei primi insediamenti.

La domanda abitativa da catena migratoria perviene da fratelli, parenti e soggetti originari dello stesso villaggio (specialmente se arrivati dall’Africa nera) che raggiungono il fratello maggiore o il parente; in questa fase sono spesso dello stesso sesso, giovani e scapoli. Una condizione che permette una fitta convivenza abitativa nello stesso spazio. Difatti si tratta di stanze stracolme di materassi, con ogni soluzione possibile dello spazio, funzionale ai bisogni primari del dormire e mangiare. Le stesse stanze dove si dorme, si mangia, ci si lava ed accolgono anche amici, parenti ed occasionali ospiti. L’abitazione è sfruttata in ogni suo angolo, ammobiliata con soli oggetti essenziali e piena come un uovo. La totalità dell’arredo è riadattato, proveniente dall’associazionismo di sostegno o dalla rete privata. L’abitazione più grande e più accogliente diventa anche spazio collettivo per le riunioni (laiche o religiose), come succede per i senegalesi o per gli sri-lankesi. I letti diventano anche posti a sedere per amici e parenti, dai quali sistematicamente sono visitati. Ogni abitazione è oggetto quotidiano di “visita rituale” dagli altri componenti della comunità. Se ciò non dovesse avvenire è segno di sopravvenuti inconvenienti (malattia) o messaggio simbolico di

disagio o rottura – tra l’assente e gli abitanti del nucleo abitativo disertato.

Ad essere occupate dagli immigrati – almeno in un primo momento – sono state vecchie abitazioni buie, malsane e decadenti dei centri storici e delle periferie delle città. Abitazioni allo stato di abbandono che hanno ritrovato vitalità con i nuovi arrivi. Sono stati gli immigrati a rivitalizzare questi centri urbani, spesso in totale stato di abbandono. Il loro arrivo ha valorizzato i centri storici e messo in moto il mercato del mattone. Case abbandonate che al loro arrivo si riadattano, trovano vitalità, modificano l’originaria destinazione d’uso e diventano appetibili sul mercato, perciò ristrutturate ed acquistate dalla medio-alta borghesia che nel frattempo scopre piacere e importanza dell’abitare nel centro delle città.

Ovviamente questa descritta è una condizione tipo che rispecchia la situazione per grandi linee e che annovera diverse variabili, nel tempo e tra comunità. Osservando attentamente si potrebbe addirittura parlare di “impronta etnica” anche nelle modalità d’insediamento e nelle forme di adattamento sul territorio.

Già questo quadro muta quando in un nucleo abitativo di solo maschi si insedia una donna; cambiano la disposizione e le modalità di convivenza.

Altra e diversa dinamica quando i primi insediamenti sono costituiti ad opera di donne, come da noi è stato per la comunità filippina. Nel maggior numero dei casi l’abitazione della comunità filippina è attrezzata principalmente per stare insieme nel solo giorno libero (il mercoledì) e come spazio aggregativo. Nella prima fase – in conseguenza della difficoltà a trovare subito e in poco tempo spazi abitativi – la comunità preferiva trovare condizioni di lavoro con pernottamento presso il datore di lavoro, una condizione che conveniva a lavoratore e datore di lavoro. L’uno risolveva il problema dell’abitazione e l’altro aveva a disposizione a tempo pieno un nuovo tuttofare. In questa fase si cercano abitazioni spaziose che vengono attrezzate con pochi letti e tanto spazio da condidere.

In un secondo tempo si modificano rapporti di lavoro e modalità abitative. Si cerca non più un lavoro a tempo pieno, con pernottamento, ma possibilmente a tempo parziale. Una condizione che permette maggiore reddito, più tempo libero e libertà di movimento. Reddito maggiore perché tanti lavori a tempo parziale (lavoro ad ore) permettono un reddito superiore ad un solo “stipendio fisso” e possibilità di gestire il proprio tempo, in conseguenza della vita indipendente e da single.

Queste grandi e spaziose abitazioni autonome permettono maggiore autonomia e fungono da spazio di riferimento per i rapporti privati e di gruppo, mentre ospitano permanentemente l'ultimo arrivato o coloro i quali non dormono presso il datore di lavoro.

I rapporti di vicinato sono strettissimi tra gruppi omogenei e tendono a riprodurre usi e costumi dei Paesi di provenienza, modificati a seconda delle condizioni offerte dalle città di destinazione. Può succedere, per es., che la stessa comunità assuma forme di adattamento diverse a seconda della città d'insediamento. Basta osservare la comunità senegalese a Lecce, a Brescia, a Schio o a Bolzano. Nelle città del Nord generalmente svolge attività diverse da quelle svolte al Sud, a cui seguono orari diversi e condizioni alloggiative diverse. Mentre a Brescia e al Nord svolge lavori dipendenti in fabbrica, con relativi orari di fabbrica, a Lecce svolge attività autonome (commercio ambulante). Ciò significa che cambia tutto: orari e modalità della preparazione e consumazione dei pasti; modalità della preghiera e delle varie ritualità religiose, del rapporto interno alla comunità e con la comunità d'accoglienza, ecc. Inoltre, mentre a Lecce sono tollerati super affollamenti abitativi (che permettono l'abbattimento pro-capite del costo delle abitazioni) al centro-nord la tolleranza è zero. Ciò incide fortemente sul mantenimento e sul grado di adattamento degli usi e costumi dei cittadini immigrati. Per loro vivere insieme, visitarsi reciprocamente, vivere nelle reti sociali, scambiarsi tempo e favori appartiene all'agire consuetudinario, ai costumi millenari della loro vita; elementi tutti che – si badi bene – hanno riadattato nel tempo, non essendo immutabili, come è dimostrato dalle diverse forme di adattamento nelle diverse parti dell'Europa. Spesso la prima forma di adattamento abitativo l'hanno dovuta subire con lo spostamento dai loro villaggi originari alle città del loro Paese di provenienza, dove hanno vissuto la prima migrazione interna, prima di quella esterna.

Ora, mentre al Sud possono riprodurre buona parte dei loro usi e costumi originari, al Centro-Nord non possono farlo.

13.1. *Le diverse forme di adattamento al nord e al sud d'Italia*

Porto due esempi da me vissuti che credo siano abbastanza indicativi per capire questa diversità tra adattamento al Nord o al Sud.

Dovendo intervistare un amico senegalese tra-

sferitosi da Lecce a Bolzano, gironzola per mezza giornata, intorno alla sua abitazione, semplicemente perché il campanello del suo stabile non funzionava (a sua insaputa). Suonai per mezza giornata, ma non rispondeva nessuno; le regole tra affittuario ed inquilino erano chiare quanto rigide: nessuno poteva entrare nell'appartamento. Quello stabile era un bunker, un orribile blocco in cemento privo di ogni forma di comunicazione con l'esterno, abitato quasi unicamente da popolazione immigrata. La mia attesa per ore, alla ricerca di un ponte di comunicazione con gli assediati si verificò inutile. Quando finalmente riuscimmo a vederci, trascorremmo l'altra mezza giornata a cercare un posto dove poter svolgere la nostra intervista. Alla fine trovammo accoglienza presso la CGIL, ma alla sera – non avendo finito il nostro colloquio e dovendolo continuare all'indomani –, costretto a dormire a Bolzano, cercammo una stanza in qualche albergo cittadino. Commettemmo l'errore di cercare insieme e di farlo direttamente e non per telefono, come si conviene. Così a tarda sera eravamo ancora a cercare una stanza perché, guarda caso, non c'era posto in nessuno degli alberghi visitati. Per sdrammatizzare, nella peregrinazione tra un albergo e l'altro, raccontai ad A. la storia della natività. Succedeva che quando mi veniva comunicato che non c'era posto guardassero il mio amico negli occhi, responsabile del suo colore e status. Alla fine trovai posto, telefonicamente, in uno degli alberghi dove mi era stato detto che c'era il "tutto esaurito". Sarà questo il motivo per cui i nostri stessi amici intervistati (al Sud e al Nord) hanno sempre detto che preferivano vivere al Sud? Vi ricordo una loro sintomatica espressione, che credo renda molto bene la situazione italiana: "al sud non c'è lavoro e al nord non ci sono case".

L'altro è quello vissuto a Brescia. Qui l'assenza di un altro amico senegalese mi permise di fruire del suo posto letto e di annotare il diverso comportamento tra un senegalese residente al sud ed al nord.

L'organizzazione del nucleo familiare al sud è articolato e complesso e porta con sé tutti i segni delle passate migrazioni dei senegalesi in Europa. Al sud il nucleo abitativo è numeroso, fatto anche da 15-20 persone. Qui la spesa del necessario per la cucina è quotidiana, ogni giorno si compra lo stretto necessario. Anche quando compare un vecchio riadattato frigo rimane sempre rigorosamente vuoto. Difficilmente avanza qualcosa per l'indomani. Come da tradizione si cucina in abbondanza (per l'eventuale ospite, quasi sempre presente), ma la sera è tutto esaurito. Comunque



non sono programmate rimanenze. Al pasto segue la preparazione e consumo del thè, il classico relax e chiacchiericcio e la sera il rituale delle visite. La scansione della giornata sono le cinque preghiere, distribuite come da tradizione. Salvo occasioni particolari o rituali (dahira e preghiera collettiva del venerdì) le giornate si susseguono grosso modo identiche a se stesse. Successivamente, con l'allargamento delle reti sociali e dei rapporti anche con i locali, gli attori sociali interessati modificano le loro abitudini.

Al nord gli orari di fabbrica non permettono la preparazione e consumazione di pasti collettivi, il frigo è pieno, la spesa è settimanale e il tradizionale boubou ha lasciato posto a jeans, camicie e giacche. Il sabato sera (o quando si può) i nostri amici vanno in pizzeria e in discoteca, dove bevono birra e hanno introdotto la musica del jambè. Spesso sono iscritti al sindacato ed escono con coetanei/i. Insomma l'assimilazione si è consumata e di tradizionale è rimasto ben poco, almeno nella vita quotidiana. È più visibile ed osservabile nelle occasioni rituali o al loro rientro in Sénégal. Almeno per i più giovani e/o scolarizzati, che poi sono quelli che per primi si sono spostati al nord, privilegiando il lavoro di fabbrica a quello autonomo. Ormai tra loro ed un giovane occidentale la differenza è solo di colore; si sentono più vicini ai loro coetanei italiani che ai loro connazionali (trazionalisti) provenienti da villaggio (kau-kau).

13.2. *Bisogni abitativi e forme di adattamento nelle diverse fasi migratorie*

Nella prima fase migratoria l'impronta degli immigrati è ancora tutta interna all'abitazione, dall'esterno – almeno all'occhio inesperto – non ci sono tracce rilevabili, non è visibile. Per capire che un'abitazione sia occupata da soggetti provenienti da altri dove bisogna varcare la soglia, solo così si scopre – attraverso l'addobbo, dal pavimento alle stanze alle pareti – un pezzo di mondo lontano mille miglia da quello d'accoglienza. Varcando la soglia è come se si percorressero migliaia di km, si entra in mondi lontani. Odori, colori, sapori, tutto è "esotico", con evidenti contaminazioni che ci preannunciano altri mondi che si affacciano.

In verità anche all'esterno delle abitazioni i segni ci sono, ma sono piccoli e rilevabili solo da occhio esperto. Piccoli particolari che non sfuggono a chi ha fatto ricerca e conosce questo universo. Come può essere l'inconfondibile auto di un venditore ambulante (marocchino, senegalese,

cinese), attrezzata per il trasporto di merci e parcheggiata nelle vicinanze; ma anche il modello o lo stato delle auto parcheggiate sotto casa (ma proprio sotto sotto che più sotto non si può) denuncia la presenza di un cittadino non italiano. Non possedendo garage, non potendo scaricare tutta la merce (anche perché incontenibile nella piccola abitazione) è l'unico modo per scoraggiare i furti.

È uno dei tanti casi in cui gli oggetti parlano linguaggi che bisogna saper interpretare. Durante l'estate il materasso vicino all'uscio di una abitazione ci parla della vita dei senegalesi; quel vecchio materasso dismesso dagli occidentali e da loro recuperato (magari attraverso il volontariato di sostegno) servirà per un fratello da ospitare, sempre in arrivo durante l'estate.

Ad oggi, nell'evoluzione delle diverse fasi che accompagnano i fenomeni migratori, almeno al sud, non si è ancora nella condizione di costruirsi l'abitazione. In regioni e città dove alla questione abitativa sia stato dato ben altro rilievo, questo problema è ben avviato. Si sono messe in piedi cooperative e ci avviamo a vedere gli immigrati anche possessori di abitazioni e non solo nelle vesti di affittuari. Questo dimostra come le diverse fasi migratorie sono condizionate dagli interventi delle istituzioni. In considerazione degli effettivi processi di assimilazione che si sono innescati nel nostro Paese, non resta che augurarsi una inversione di tendenza, sperando che, almeno nella fase della costruzione delle loro abitazioni, si innescino forme di contaminazioni, nelle forme architettoniche e funzionali, tali che modifichino questi orrendi palazzoni tutti uguali e diano un po' di colore al grigiore cittadino.

Al Sud siamo ancora alla fase immediatamente precedente, a quella in cui l'obiettivo più perseguito è il ricongiungimento familiare. Genitori, fratelli, figli parenti raggiungono il capo-famiglia, già in Italia da qualche decennio. Con i ricongiungimenti familiari – come ci dice l'ultimo rapporto Caritas e i tutti i dati disponibili – il bisogno dell'abitazione è impellente, come sempre lo è stato sin dall'arrivo in Italia. Adesso il nuovo nucleo familiare esprime un bisogno diverso e successivo: quello di un'abitazione più spaziosa, tale che ospiti un'intera famiglia; e quasi sempre si tratta di famiglie estese, con tanti figli. Temporaneamente l'abitazione dove sono andati ad insediarsi i nuovi arrivati ricongiuntisi è la stessa che è servita in tutti questi anni al solo capo-famiglia; la stessa ora si trova ad ospitare un numero spropositato di abitanti, con esigenze decisamente incompatibili. Ritorna impellente, così, la ricerca di un'abitazio-

ne che risponda ai nuovi bisogni. Purtroppo, questa impellenza dell'abitazione ancora non entra nell'agenda delle amministrazioni locali, sin troppo disattente ai nuovi cittadini. Anzi, in non pochi casi, questi bisogni sono stati contrapposti alle esigenze degli strati sociali in maggior sofferenza, i quali vanno ad esprimere gli stessi bisogni, la stessa domanda sociale: casa, lavoro, servizi e nello stesso spazio. Difatti strati sociali autoctoni in sofferenza e immigrati insistono nello stesso spazio, andando ad aggravare le già misere condizioni d'esistenza degli autoctoni, per cui i nuovi arrivati da un lato peggiorano le pregresse condizioni e dall'altro le ereditano. È così che, con disarmante disinvoltura, si gioca una strumentale contrapposizione autoctoni/immigrati che indebolisce la domanda politica degli uni e degli altri, mentre avanza la cultura razzista attraverso la teoria dell'"indivisibilità delle risorse disponibili". Infauste scelte che hanno già creato imperdonabili guasti nel nostro tessuto sociale. Una miserabile filosofia priva di basi scientifiche che, ad oggi, ha prodotto consenso alla casa degli intolleranti a spese della convivenza civile.

Scelte timide o di chiara marca intollerante non hanno permesso di cogliere la realtà politica del fenomeno in tutta la sua portata. È un mondo invisibile di cui si colgono le implicazioni solo nelle fasi esplosive, rese tali dall'insipienza ed inadempienze di chi, per legge, dovrebbe fornire risposte politiche. Si pensi alle emergenze di questo Paese, rese tali solo da inadempienze; quelle stesse che permettono allarmi sociali ed interventi disastrosi, ma utili alle casse di chi le gestisce. È emergenza ciò che non è prevedibile, ma nessun fenomeno del nostro Paese si è presentato sotto le dimensioni dell'imprevedibilità. Perciò delle politiche più attente, inclusive, avrebbero permesso ben altro impatto di quello che si è avuto; avrebbero potuto innescare una valorizzazione delle culture dei nuovi arrivati. Occasioni perdute; ora bisogna recuperare il recuperabile, qualcosa di cui si sente la mancanza. In verità le due realtà, quella degli autoctoni e degli immigrati, non solo non sono in contrapposizione, ma possono essere benissimo complementari e sinergiche.

Questioni non nuove, che in Italia non hanno trovato la dovuta attenzione, non avendo saputo beneficiare delle esperienze e degli errori altrui. La questione abitativa non è forse uno dei problemi irrisolti del Belpaese? Non è forse lo stesso problema già vissuto dai meridionali emigrati al nord? Con le varianti del caso e del tempo non si vivono gli stessi disagi? Chi ha qualche dubbio

vada a leggersi le varie storie di vita – peraltro belle – dei meridionali a Torino o a Milano (ricordate l'intramontabile, *Milano, Corea?*). Sono queste le inadempienze (passate e presenti), questi i problemi pregressi che ereditano gli immigrati; è per questo che la questione alloggiativa e quella degli insediamenti urbani sono diventati tra i problemi di maggiore conflittualità del nostro Paese. Un discorso complesso, ovviamente, che avrebbe bisogno di una trattazione ben più approfondita di quella che qua noi possiamo dare, ma la sostanza è questa.

Le strategie adottate per la ricerca dell'alloggio e le modalità d'insediamento sono anche le premesse per la formazione di veri e propri ghetti. Le condizioni abitative esposte sono, in una prima fase, funzionali agli attori sociali (funzionali alle loro culture e tradizioni d'origine), ma in una seconda diventano un problema (o tendono ad esserlo) per i promotori e per il resto della città, qualora – come prevedibilmente succederà – queste dinamiche vengano lasciate a se stesse e senza interventi pubblici. La dinamica della vita di comunità da un lato include i suoi membri e rafforza i legami interni e dall'altro tende ad escludere tutti gli altri, dai quali tende a prendere sempre maggiori distanze. Tutto ciò porta, col tempo, alla ghettizzazione dei suoi membri. Inizialmente si ricostruiscono gli ambienti d'origine e si creano scambi da economia vernacolare interni alle comunità; in un secondo gli stessi beni e servizi diventano merci di scambio mercantile e ne sono simbolo la nascita di negozi per l'acquisto di beni importati nei luoghi d'origine (import/export) o prodotti in loco. Sono i presupposti di un'altra fase, da noi nel Salento agli albori.

Questi scenari di diversità si sono sviluppati spontaneamente, senza la mano dello Stato, la quale si è fatta sentire solo per reprimere e quasi mai per dare apporto o indirizzo. Anche per questo il pubblico è visto dagli interessati nella sua dimensione repressiva e non normativa. Le istituzioni perciò non sono viste positivamente e la loro azione non rientra nella sfera e dimensione interculturali. Perciò quanto si è sedimentato nel Salento esiste in sé, indipendentemente dall'esistenza del pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Barjaba K., Dërvishi Z., Perrone L. (1992), "L'emigrazione albanese: spazi, tempi e cause", in *Studi Emigrazione*, n° 107.
Barjaba K. (a cura di) (1996), *Albania. Tutta d'un pezzo, in mille pezzi... e dopo?*, in, *Futuribili*, Franco Angeli, Milano.



- Barjaba K., Perrone L. (1996), "Da Valona ad Otranto: rapida evoluzione di un modello migratorio", in Barjaba K., a cura di, cit.
- Bonifazi C., Sabatino D. (2000), "L'immigrazione negli anni novanta", in Pugliese E., a cura di, *Rapporto Immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ed. Ediesse, Roma.
- Basteiner A., Dassetto F. (1990), "Problemi di insediamento per gli immigrati in Italia", in AAVV, *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Ed. Fondazione Agnelli, Torino.
- Bohening W. R. (1984), *Studies in International Labour Migration*, Mc Millan, London.
- Briguglio S. (1998), "La disciplina di immigrazione e asilo in Europa", in <http://briguglio.frascati.enea.it/immigrazione>
- Campioni G. (1993), *Identità ferita. Genealogia di vecchie e nuove intolleranze*, ETS, Pisa.
- Carchedi F. (2000), "Le associazioni degli immigrati", in, a cura di, Pugliese E., *Rapporto Immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ed. Ediesse, Roma.
- Caritas di Roma (2000), *Immigrazione. Dossier Statistico 2000*, Ed. Anterem, Roma.
- Carchedi F., Picciolini A., Mottura G., Campani G. (2000), *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*, Ed. Franco Angeli, Milano.
- Collinson S. (1994), *Le migrazioni internazionali e l'Europa*. Ed. Il Mulino, Bologna.
- CENSIS (1999), *Rapporto Censis*, in, <http://www.svileg.censis.it/ricerche/ricerca99/integra-05b.htm>
- Dal Lago, A. (1999), "La tautologia della paura", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XL, 1, pp. 5-42
- Delle Donne M. (1995), *La strada dell'oblio. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia*, Ed. Sensibili alle Foglie, Roma.
- De Luca R., Panareo M.R., Perrone L. (1998), "La scuola salentina e gli alunni non nazionali: I risultati di un'indagine", in Perrone L., a cura di, *Né qui né altrove. I figli degli immigrati nella scuola salentina*, Ed. Sensibili alle foglie.
- Devole R., Vehbiu A. (1996), *La scoperta dell'Albania. Gli albanesi secondo i mass media*, Edizioni Paoline, Milano.
- Di Liegro, Monticelli L. G., Pittau F. (1998), "Immigrazione e pregiudizi statistici", in, a cura di, Delle Donne M., *Relazioni etniche. Stereotipi e pregiudizi*, EdUp, Roma.
- EURISPES (1999), *Rapporto Italia*, Roma.
- Gallissot R., Rivera A., a cura di, (1992), *Razzismo e antirazzismo*, Ed. Dedalo, Bari.
- Gallissot R., Rivera A. (1997), *l'imbroglione etnico. In dieci parole chiave*, Ed. Dedalo, Bari.
- Ghirelli M. (1993), *Immigrati brava gente. La società italiana tra razzismo e accoglienza*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Lanternari V. (1983), *L'incivilimento dei barbari. Identità, migrazioni e neo-razzismo*, Ed. Dedalo, Bari.
- Lapassade G. (1995), *In campo. Contributo alla sociologia qualitativa*, Ed. Pensa-Multimedia, Lecce.
- Maciotti M.I. (a cura di), (1997), *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Ed. Monduzzi, Bologna.
- Maciotti M.I. (a cura di), (1985), *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Ed. Liguori, Napoli.
- Maciotti M.I., Pugliese E. (1991), *Gli immigrati in Italia*, E. Laterza, Bari-Roma.
- McBritton M., Garofalo M.G. (2000), "La legge sull'immigrazione e il lavoro", in, a cura di, Pugliese E., *Rapporto Immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ed. Ediesse, Roma.
- Mottura G., Pinto P. (1996), *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Ed. EDIESE, Roma.
- Onorato P. (1988), "Diritto di asilo ed estradizione per reati politici nello Stato contemporaneo", in *Questione giustizia*.
- Panareo M.R. (1998), "Se io fossi l'altro. Ovvero il decentramento del punto di vista", in *Né qui né altrove*, cit.
- Pepino L. (1999), "Immigrazione, politica, diritto. Note a margine della legge n. 40/98", in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, Ed. Franco Angeli, Milano, n. 1.
- Perrone L. (1996), *Naufragi albanesi. Studi ricerche e riflessioni sull'Albania*, Ed. Sensibili alle Foglie, Roma.
- Perrone L. (2001), a cura di, *Tra due mondi. Forme e grado di adattamento della comunità senegalese*, Sociologia urbana e rurale, n. 64-65, Ed. Franco Angeli, Milano.
- Popper K.R., Condry J. (1994), *Cattiva maestra televisione*, Ed. Donzelli, Roma
- Pittau F., Reggio M. (1992), "Il caso Albania: immigrazione a due tempi", in *Studi Emigrazione*, XXIX, n. 106.
- Pugliese E. (a cura di), (2000), *Rapporto Immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ed. Ediesse, Roma.
- Quarta E. (2000), *Condizioni d'esistenza nei "Centri d'accoglienza" e di "permanenza temporanea". Risultati di una indagine sul campo*. Tesi di Laurea in Sociologia delle relazioni etniche, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli studi di Lecce.
- Quinto di Cameli C. (2001). "Razzismi quotidiani". *Il fenomeno migratorio attraverso i massmedia*, Tesi di Laurea in Sociologia delle relazioni etniche, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Lecce.
- Resta P. (1996), *Un popolo in cammino. Migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Lecce.
- Romano O. (1999), *L'Albania nell'era televisiva. Le vie della modernizzazione*, Ed. L'harmattan, Torino.
- Sassen S. (1994), *Le città nell'economia globale*, Ed. Il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Ed. Il Mulino, Bologna.
- Taguieff P.-A. (1994), *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Ed. Il Mulino, Bologna.
- Tosi A. (1994), *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Ed. Il Mulino, Bologna.
- van Dijk T.A. (1991). *Racism and the Press*, London, Routledge.

Mediterraneo: donne in transito

Otranto allo specchio

“La Puglia è un paese rivierasco, bagnato dal mare... Poiché il Mediterraneo costituisce la maggior parte delle sue frontiere, i nemici sono riusciti a darle buon sviluppo; e perciò questa regione è prospera e i suoi prodotti sono abbondanti.

Ghedik Ahmed Pascià dopo che il Gran Signore – Maometto II – gli ordinò di andare a conquistare il territorio di Puglia, piantandovi alla fine della vittoria le bandiere delle Sure di conquista dell'Islam, togliendovi via da quel luogo i segni degli infedeli, si mosse immediatamente ed equipaggiò cento navi e provvide ai bisogni della spedizione marittima.

Navi grandissime, che a vederle sembravano grandi un mondo, tirate le ancore si diressero verso la Puglia; ...con le navi sterminate coperte di pece, il mare Mediterraneo prese l'aspetto di una pianura marina; con le punte delle lance verdeggianti e le bandiere, il mare assomigliò a una terraferma. I rematori alzarono le loro teste verso il cielo e i remi immersero i loro bracci nel fondo del mare; ...mosse da un punto le cento navi, i remi coprirono da ambedue i lati la superficie del mare ... (da Storie della Casa di Osman).” (Corti, 1990, pp. 15-16).

Questa la storia della conquista di Otranto dalla Cronaca di Ibn Kemal; se proviamo ad accostarla alla Historia della guerra d'Otranto del 1480 scritta dall'otrantino Giovan Michele Laggetto si è colpiti dall'esistenza di due microcosmi simmetrici e speculari.

Strana faccenda lo spettacolo di una guerra, mettiamo la guerra d'Otranto del 1480, osservata da due campi avversi...; vista dai cristiani e vista dai turchi:

L'organizzazione dei pensieri si rovescia, e se per felice caso i nostri occhi cadono su una Cronaca ottomana

dell'eccezionale vicenda, l'effetto è alquanto simile all'artificio dello straniamento.

Le cose vengono straniate non attraverso la nostra percezione, ma quella del cronista turco: la visione si espande, gli eventi percepiti in una data luce e perciò pietrificati tornano nuovi e in movimento, riaffiora la loro profonda ambiguità esistenziale.

Il mutamento di prospettiva, la Cronaca redatta da un turco, è un modo di guardare strabicamente, all'evento, se il lettore, il soggetto decodificante, è un occidentale divenuto l'Altro (Corti, 1990, p. 8).

È il nostro un inizio particolare, ma quanto la Corti va scrivendo nel suo “Otranto allo specchi” mi sembra colga il senso di molte cose che io tenterò di dire; meno bene di lei. Ma si sa l'arte, la scrittura, riescono prima del nostro dire scientifico a cogliere il senso degli accadimenti, dei vissuti, dei nostri errori di posizionamento. Di fatto come la scrittrice e fine semiologa sottolinea a fare una lettura comparata dei due testi, ovvero a posizionarsi nel ruolo dell'Uno e dell'Altro, non si può non rimanere turbati; “il semiologo avrebbe sì pasto succulento per misurate formalizzazioni di tematiche speculari, ma in sostanza non è facile trovare l'opposizione fra due civiltà più rispettata, più rigida e simbolicamente efficace”.

Dalla lettura delle due cronache “emergono virtù umane maturate e riscaldate da un diverso sole, la cui realtà era in ragione diretta della loro assenza da un'altra realtà”.

Siamo partiti da lontano per parlare del Mediterraneo e delle Donne che oggi lo attraversano da una sponda all'altra. Donne che dalle rive sud ed est fuggono, migrano per raggiungere la nostra terra. Le straniere, meglio, le immigrate; donne in



transito non solo da una sponda all'altra ma da una cultura ad un'altra: da una cultura tradizionale – da Noi vista come tale – verso quella della nostra modernità occidentale.

Vedremo oltre come questo *transito* è parte anche della nostra identità *in corsa*; anche noi siamo donne in *transito*.

La Corti ci è dunque servita per comprendere, da subito, come lo *spazio ambientale*, in cui si danno la diversità e la *stranierità*, è uno *spazio mentale*: “*L'organizzazione dei pensieri si rovescia, l'effetto è quasi simile all'artificio dello straniamento.*”

Il termine “straniero” ha in sé l'idea di “straniamento”.

Straniero non solo è colui che è diverso da noi, ma soprattutto colui la cui appartenenza ci sembra *infedele* ed opposta alla nostra.

Straniero e lo strano che è in noi. Il perturba nel senso di noto, familiare, e ignoto allo stesso tempo

Siamo Noi occidentali abituati a guardare l'Altra/o e nominarla/o come tale, poiché Noi, cui la parola è *data*, non si può che essere l'Uno; quello che viene prima e che può porsi di fronte all'altro definendolo, cogliendo somiglianze e differenze ma sottolineando queste ultime come mancanze, deficienze, inferiorità.

In questo seguendo un modello semplificativo della conoscenza – aristotelico, tolemaico – costruito sul carattere di omogeneità, linearità e prevedibilità della stessa.

Modello dal quale è possibile tirarsi fuori se ad esso sostituiamo l'epistemologia della *complessità*, lanciando la sfida di un pensiero capace di utilizzare le categorie mentali dell'alterità, della molteplicità (del caos, del disordine) divenute per le vicissitudini storiche, culturali, politiche, anche categorie sociali – ed in grado perciò di elaborare quella quota di differenza psicologica che teme l'esplosione dei confini geografici e mentali nei confronti con lo straniero.

Lo straniero e lo strano che è in noi si confrontano con il *già* noto.

Transito dunque come metafora del dinamismo di una circolazione della frontiera, quella reale fra Nord e Sud, quella ideologica che ha diviso Est ed Ovest, quella simbolica di attraversamento della propria complessa identità, tra tradizione e modernità, assunzione di modelli già in parte fatti propri prima che l'approccio reale ad essi si concretizzi (attraverso i residui di una colonizzazione, i media, i racconti di chi è migrato prima di te, etc.) e al contempo il riesplodere di un'appartenenza (radicalismi, nazionalismi) che ti fa forte di fronte all'altro (cfr. Algeria, Tunisia ecc.).

La parola *transito* può quindi, come il termine *nomadismo*, assumere un diverso significato semantico a seconda che si riferisca ad un fatto concreto, lo spostamento nell'ambiente reale, oppure inerire modalità del vissuto identitario, e rapportato ad un ambiente tutto interiore, simbolico.

Spazio di rappresentazione di Sé e dell'Altra/o, di identità in trasformazione, non univoche, dove somiglianze e differenze tra Donne che in questo *transito* si incontrano e si confrontano approdano ad una ricollocazione della propria ed altrui identità.

Parlare di *transito* in riferimento allo spazio del Mediterraneo significa fare riferimento a secoli di attraversamenti, guerre, invasioni, colonizzazioni, migrazioni tra l'una e l'altra sponda. Mediterraneo, culla di una cultura fatta da secoli di scambi. Come scrive la Corti, il grande traffico di navi tra l'una e l'altra sponda ha reso in alcuni momenti della storia questa superficie d'acqua una sorta di terra-ferma, un grande ponte di attraversamento. Su una sponda l'oriente, sull'altra l'occidente: Africa e medio-oriente / Est e ovest d'Europa'.

C'è per Noi, Mezzogiorno d'Italia, come per il mezzogiorno di Spagna, Grecia, terre di confine, oggi più che mai la doppia possibilità, tentazione di un diverso posizionamento: considerarsi il Sud del Nord, o il Nord del Sud. Prospettiva che ha in sé una scelta di campo, di appartenenza: all'Europa o al mondo del Mediterraneo. Con l'inevitabile interrogativo: da quale *tradizione* verso quale *modernità*.

La Donna immigrata

La migrazione femminile è fenomeno relativamente recente.

Nella storia dell'immigrazione la donna rimane la dimensione nascosta. La sua è una figura opaca, presente ma poco visibile e di cui non si parla certo molto.

Il linguaggio politico e dei media fa sempre riferimento ai lavoratori immigrati: il maschile ha il sopravvento ovunque e nonostante il ruolo importante della donna in seno alla società e non solo nella famiglia, il discorso sociale raramente menziona la sua presenza. La spiegazione di questa non-riconoscenza deve essere ricercata non solo nel fatto che l'immigrazione è stata per lungo tempo composta da soli uomini ed ha prodotto delle percezioni e delle rappresentazioni in rapporto con questa realtà, ma anche nel perdurare di una posizione inferiore della donna nella società.

Parlare di queste donne significa scivolare inevitabilmente nelle tematiche dei diritti della persona, di costumi, di divieti ma anche, in un mondo in fermento, in lotte di rivendicazioni, che sullo sfondo non possono trascurare la presenza dell'Altro, dell'uomo, di un patriarcato che va oltre le stesse leggi coraniche.

La donna immigrata, nel passaggio dalla cultura di provenienza a quella del mondo occidentale, trova difficoltà ad essere socialmente riconosciuta in quanto soggetto della storia dell'immigrazione.

Essa diviene visibile solo allorché da soggetto d'immigrazione diviene oggetto di tratta più o meno forzata destinata alla prostituzione. La sua visibilità allora esplose come scandalo, denunciando l'oppressione e lo sfruttamento da parte dei suoi stessi connazionali che trovano negli uomini dei paesi occidentali, moderni e civilizzati una rete di raccordo.

Il più spesso queste giovani donne sono albanesi.

Come ci diceva Zamira Ciavo all'ultimo Convegno sulle donne del Mediterraneo, a Gallipoli, tradizionalmente la donna albanese non è mai emigrata, anche quando gli uomini lo hanno fatto. In molte provincie albanesi le donne sono rimaste sole per tutta la vita, aspettando con gli occhi rivolti al mare, il ritorno dei loro mariti.

Oggi, dal '90-'91, le cose sono cambiate circa il 38% dei profughi albanesi sono donne. Donne arrivate in Italia con le loro famiglie, donne sole, spesso provviste di istruzione superiore, intellettuali che stentano a trovare spazio per le loro professionalità la cui unica possibilità di lavoro è quella di cura e assistenza domiciliare.

E infine ci sono le giovani donne – tra i 16 e i 20 anni di cui si diceva poc'anzi, costrette alla prostituzione².

Le donne in transito nel Mediterraneo sono quindi quelle che dalla riva Sud dell'Africa o dall'Europa dell'est approdano alle nostre sponde; quelle che attraversano il canale d'Otranto a bordo di navi arrugginite e scafi pericolosi sbarcano sulle nostre coste; donne che migrano dai loro ai nostri territori per andare verso una terra immaginata come accogliente, ricca, libera, per fuggire da precarie condizioni economiche, cruento guerre nazionaliste, violenze, stupri collettivi all'interno di guerre fratricide e di religione: somale, senegalesi, marocchine, tunisine, algerine, albanesi, kosovare, rumene, polacche, etc.

Anche se il termine emergenza viene spesso associato al processo migratorio esso di fatto assume le forme di un fenomeno che dura ormai da quasi venti anni, progressivo, in aumento costante

con puntate coincidenti con accadimenti abnormi che si verificano di volta in volta nei diversi territori delle altre sponde.

Questa migrazione è ricca di complessità: per appartenenza etnica, per diversità di cultura, per livelli di istruzione e professionalità differenti, e questo anche all'interno di categorie omologanti: appartenenza al mondo arabo, all'islam, a ideologie e/o repressioni nazionalistiche, oppressioni e/o scelte di appartenenza, modernità occidentale vissuta come imposta, modernità intesa come continuità con una propria tradizione, rivendicazione della propria appartenenza.

Diversa è la qualità della migrazione a seconda che si tratti di donne sole, di migrazione secondaria a quella del marito, di migrazione in presenza di figli e/o di genitori; necessità di inserimento dei figli nel tessuto culturale italiano, rifiuto di perdere le proprie radici culturali o disponibilità a lasciarsi assimilare.

Il livello di istruzione e il pregresso inserimento nel mondo lavorativo hanno rilievo nei comportamenti adattivi o di rifiuto.

Per loro, l'Italia è la terra che promette libertà, benessere, accoglienza e la Puglia, il Salento, dichiarate zone trasfrontaliere sono i territori dove più facile è lo sbarco, zona di transito verso il Nord ma anche di permanenza, anche perché meno lontana dalla terra di origine; perché meno palese è il rifiuto e il razzismo.

L'incontro tra loro e noi avviene nei campi d'accoglienza da dove vengono rinviate ai paesi d'origine o smistate in altre Regioni d'Italia.

Alcune di loro si fermano; il *transito* diviene *stanzialità*.

Spesso questa stanzialità rimane *ai margini*. L'accoglienza non sempre significa riconoscimento se non come Altra, Straniera, Estranea. La loro diversità si connota da subito in negativo: sono le Altre, altre che possono tutto al più divenire ex-Altre se passano attraverso un processo di integrazione, di assimilazione.

In Puglia le presenze femminili sono differenziate, sia rispetto all'insediamento interprovinciale che per comunità di appartenenza: la Provincia di Lecce, dopo quella di Brindisi segna il tasso più elevato di presenze. Le comunità a maggiore presenza femminile sono filippine, etiopi, somala e albanese, meno marocchine.

Queste donne trovano nel Salento quasi sempre un'attività lavorativa di tipo domestico o di lavoro di assistenza e cura. Quasi sempre abitano nelle case dei datori di lavoro. Alcune sposate vivono in abitazioni proprie, generalmente in provincia o nel Centro storico – case umide, in cattive



condizioni, spesso senza servizi – con mariti e figli. Molte di loro di fatto passano poco tempo con i familiari perché il lavoro di *colf*, di assistenza agli anziani richiede tutto il loro tempo. Anche i permessi settimanali raramente coincidono con le riunioni periodiche delle loro associazioni di provenienza o con le loro festività (ramadan).

L'abitazione rappresenta il centro d'incontro delle etnie, è un punto in cui la coesione etnica si fa sentire in maniera eclatante: un ospite non andrebbe mai a dormire in ricoveri di accoglienza.

Presso le abitazioni di coloro che non abitano con i datori di lavoro, sono allestiti dei posti letto per i nuovi arrivati.

Per queste donne, come per gli uomini, l'esistenza di associazioni, di comunità che a volte riproducono la struttura di appartenenza, di clan, con l'anziano come referente, è una rete di sostegno e di riferimento importante. Sempre più all'interno di queste associazioni si vanno realizzando associazioni di donne.

La nostra conoscenza della migrazione femminile in Italia si è andata costruendo ai diversi livelli. In Convegni ed Incontri tra studiosi dell'una e dell'altra sponda del Mediterraneo (sociologi, storici)³, in seminari tra le Associazioni internazionali di donne che periodicamente si incontrano per confrontarsi e creare reti culturali di riferimento, nell'accoglienza diretta delle donne che approdano sulle nostre coste, in momenti di scambio tra queste donne e noi in incontri periodici che cercano di costruire una conoscenza reciproca e una rete di aiuto.

Chi ha esperito tutte queste varie situazioni si rende conto di quanto i saperi *alti*, le teorizzazioni pur indispensabili per avere un quadro di riferimento ampio e che abbracci la ricchezza e complessità del fenomeno, spesso allontanano dalla conoscenza concreta. I livelli di elaborazione pur partendo da esperienze e testimonianze dirette si vanno il più spesso distaccando dagli avvenimenti e vissuti che le singole donne vanno sperando nel quotidiano.

L'importanza di tali incontri è indubbia; ma richiede, perché non "falsifichi la realtà", una capacità di ascolto che escluda il gioco delle rappresentazioni mentali che hanno già categorizzato quanto ci viene trasmesso dall'Altra/e.

Spesso il lavoro intellettuale finisce con l'allontanarci dalle persone reali, portandoci altrove. Il sapere accademico e le gabbie disciplinari hanno in sé il rischio di instaurare una muta dicotomia tra cultura *alta* e cultura *bassa*.

Nell'ascolto diretto, partecipativo, nella recipro-

ca, nel contatto quasi fisico dello stare sedute in cerchio e passarsi la parola la nostra percezione dell'Altro/a cambia. Schemi precostituiti di riferimento, difese, rappresentazioni mentali costruite culturalmente cedono alla percezione immediata, alla conoscenza diretta anche emozionale, che incrina certezze rassicuranti e ignoranza dell'altro nella sua unicità.

Parlare di Donne in transito significa narrarle con la loro stessa voce, non ri-narrarle o tradurle.

Il materiale al quale attingiamo ci proviene da ricerche e studi della nostra Università⁴. Molte tesi di laurea, seguite da docenti del nostro Centro "Osservatorio Donna" sono state indirizzate in tal senso. Gruppi di ascolto, gruppi di *empowerment* femminili, storie di vita, interviste, *focus group* permettono di tracciare un'analisi approfondita della migrazione femminile nel Salento.

La migrazione: fuga da... o fuga verso?

Somale, marocchine, senegalesi, albanesi, polacche, rumene; molte di esse hanno un grado di istruzione medio, medio-alto.

In Patria hanno ricoperto anche posti di lavoro di responsabilità: i motivi che le hanno portate ad emigrare sono, come già detto, diversi non sempre riconducibili a soli fattori economici. Di fatto, molte hanno dovuto pagare tra gli otto e i dieci milioni per venire in Italia; soldi dati loro da una famiglia con un minimo di disponibilità economica.

In Italia la catena migratoria viene attivata già prima della partenza; sono i connazionali ad accogliere le donne. Una rete che in certo qual modo riduce le incognite.

Spesso la spinta ad emigrare è data dalla situazione politica che il Paese d'appartenenza vive: Somalia, Albania, Kosovo, Algeria ecc.

Ecco alcuni stralci di interviste a giovani immigrate⁵.

"In Somalia c'è la guerra civile e non si capisce nulla: si uccide, si fa la fame. L'esercito entrava di notte nelle case e prendeva le ragazze e le portava via. Mia madre aveva paura che succedesse anche a me; anche io avevo paura (...) La sera prima della partenza, avevano rapito una ragazza che abitava nella casa accanto alla mia".

Così dice Nadiifo, donna somala di 24 anni, venuta in Italia nel '92.

"Sono venuta in Italia perché nel mio paese si vive male, c'è la guerra. C'è pericolo di morire ed io ho paura. In Somalia tutta la gente ora è diversa; prima la famiglia era importante; tutti erano uniti... la sera tutte le famiglie uscivano da casa con le sedie e parlavano e

bevevano assieme il te e si cantava. Ora nessuno esce da casa perché ha paura e molte case sono cadute sotto le bombe. Ho deciso per questo di venire in Italia, di raggiungere mia madre; ho comprato documenti falsi come tutti gli altri, anche se potevo servirmi della legge sul ricongiungimento familiare”

Laisamis, 21 anni, diploma di scuola superiore per il commercio, giunta in Italia nel '96.

La fuga da una situazione politica che fa vivere nella paura è un motivo ricorrente tra le somale, ad essa va però quasi sempre ad aggiungersi un desiderio di emancipazione lavorativa e sessista.

“Molti sono stati i motivi che mi hanno portata ad emigrare: la situazione politica del mio paese era divenuta molto brutta e trovare un lavoro era difficile. C'è stato anche un amore impedito. Mio padre mi aveva detto di partire per l'Arabia Saudita, dove lui già lavora e guadagna anche bene, ma il mio desiderio era di venire in Italia dove sapevo che le donne vivono bene e sono libere di studiare e di lavorare. A casa mia non mi mancava niente e poi, la mia terra, quelle lunghe distese di sabbia bianca... non le avrei cambiate con nessun'altra terra del mondo” Così dice S. donna somala di 28 anni.

La femminilizzazione del fenomeno migratorio è sicuramente un aspetto innovativo di questa ondata migratoria. Segna una determinazione nuova di queste donne, che sentono di dover decidere del proprio futuro, anche andando incontro all'ignoto.

La spinta di tipo emancipativa è frequente; la partenza viene a sancire la non adesione ai valori tradizionali, la determinazione di sfuggire ad una condizione di vita regolata da norme di oppressione patriarcale:

“Sono mussulmana, ma non sono d'accordo con alcune cose della legge islamica: le leggi obbligatorie per la donna, ad es. Non mi piace che la donna non possa lavorare, che rimangano il più spesso a casa... come accade oggi in Pakistan (...); ma la società sta cambiando anche da noi: le donne vogliono lavorare e se una donna lavora non ha bisogno di nessuno. Io non ho bisogno di nessuno per vivere”.

A volte è una rottura nei legami di coppia a provocare l'esodo: divorzio, ripudio, abbandono da parte del coniuge.

“Mio marito dopo il matrimonio è diventato violento, mi picchiava, mi tradiva (...) La vita era diventata un inferno. Ho capito che dovevo scegliere tra l'ammazzarlo – ma così avrei tolto il pane ai miei figli – o andar via, venire in Italia. Lavorare, guadagnare rendermi indipendente per poi tornare in Somalia”.

In realtà più che alle leggi coraniche queste donne si ribellano al patriarcato, alla sottomissione all'uomo.

Come vedremo in seguito, anche le marocchi-

ne, che professano la loro fede mussulmana, non sono in opposizione con alcune limitazioni tipo lo *xijab* e pensano che il *gudnin* è solo un retaggio della tradizione che andrà scomparendo con il tempo. Non vi è da parte loro un eccesso di intolleranza per le leggi coraniche, né amano intrusioni da parte delle occidentali, in questo campo.

“Non mi piace raccontare le mie cose; non mi piace raccontare del gudnin; è una cosa privata; non si deve parlare di queste cose con nessuno. Io sono così.” Pendo-lai si sottrae così allo sguardo curioso dell'Altra.

Anche Laisamis si rifiuta di parlare delle abitudini sessuali che fanno parte della tradizione mussulmana: *“penso che il gudnin non deve esser fatto; ma non mi piace parlare di queste cose”.*

“Sono di religione mussulmana; mio padre era uno Sheeq, è lui che mi ha insegnato a leggere bene il Corano. Le leggi islamiche sono fatte a favore degli uomini; la donna ha poca importanza: è un vaso da riempire con figli e per il sesso. Osservo alcune regole della religione, non tutte perché non le trovo giuste; non porto lo Xijab; non sono d'accordo che gli uomini devono avere quattro mogli e toglierei il gudnin”.

C'è da parte di queste donne un atteggiamento di rifiuto non della religione ma di una tradizione antica che da all'uomo tutto il potere.

Il più spesso le condizioni da immigrata non corrispondono alle aspettative. Quasi tutte queste donne, con una istruzione media, media-superiore, una volta in Italia finiscono col fare le colf o l'assistenza agli anziani.

“Lavoravo all'ambasciata egiziana nella mia terra a Mogadiscio (...) Ho cominciato a lavorare a Lecce appena arrivata. Ho sempre fatto assistenza alle persone anziane (...) da quattro anni lavoro per un uomo handicappato, vivo a casa sua, perché lui ha bisogno di me per fare tutto, anche in bagno”.

Tutto ciò per un compenso assai misero: 600/800 mila lire al mese.

L'ascolto di queste donne lascia intravedere l'amarezza, la delusione inerente lo stato di immigrate. Anche se costrette a tacere di fronte a situazioni di ingiustizia palese e soprattutto di fronte a forme di razzismo non esplicito, ma che traspare dai comportamenti di chi pure sembra averle accolte solidalmente, queste donne trovano il coraggio per palesare ciò che pensano di noi e della nostra cultura del pregiudizio. Lo strumento del focus group permette loro di parlare più liberamente. Riprendendosi il ruolo di “soggetti” lasciano emergere atteggiamenti critici nei riguardi del Paese che le ospita e dei suoi abitanti: il tempo/spazio del nostro incontro serve a loro per rovesciare la situazione, per farci vedere, come in uno specchio, l'immagine che loro hanno di Noi.



Pur riconoscendo che qui nel Salento vi è una disponibilità all'accoglienza, che i comportamenti razzisti sono rari, non possono non rilevare una serie di atteggiamenti improntati a pregiudizio o comunque ad una immagine preconcepita nei riguardi della diversità etnica.

"Amiche italiane non ne ho; conosco qualcuno del CTM ma le mie amiche sono somale; loro vengono a casa mia quando non lavorano.

Dicono che gli italiani sono razzisti, ma mi trattano tutti bene; forse perché non ho la pelle molto nera... non lo so." Laisamis, 21 anni, diploma commerciale; lavoro svolto in Italia: assistenza ad un handicappato.

"c'è diffidenza nei nostri confronti; mostrano curiosità sulla nostra vita, sulle nostre usanze... ma dimostrano di non conoscere per nulla la cultura dei nostri popoli; hanno solo idee preconcelte" afferma con forza una giovane donna.

Le somale tengono a prendere le distanze dagli altri gruppi etnici, in particolare dalle albanesi: *"Noi somali siamo persone dignitose, non come gli albanesi che salgono tutti su una barca arrivano in Italia e vogliono essere accolti senza far niente. Anche noi somali abbiamo la guerra civile, però quando arriviamo in Italia non facciamo l'elemosina, le donne non vendono il loro corpo"*.

C'è comunque da parte delle immigrate somale la tendenza a sottolineare come gli italiani siano tenuti a rispettare il popolo somalo per tutta una storia pregressa, dall'antico rapporto coloniale agli scambi commerciali e lavorativi.

Akima, una marocchina che vive ormai da 19 anni in Italia, è passata attraverso vari lavori dall'assistenza agli anziani, ai bambini, per poi intraprendere come il marito un'attività commerciale che sembra vada bene. È una bella donna, forte, sicura di sé, occidentalizzata nell'aspetto. All'interno di un *focus group* prende per prima la parola: *"La cosa che mi da fastidio è che gli italiani pensano che l'immigrato ha le spalle doppie, ha una forza tripla; pazienza... tripla di tutto, però quando siamo pagati lo siamo tre volte di meno degli italiani"*.

Ed Elida, una giovane albanese, perito elettronico, che ha prestato anch'essa un lavoro di colf sottopagata dalle 7 della mattina a mezzanotte: *"le mie parole sono state: io lavoro ma voi mi fate il contratto di lavoro, così posso avere il permesso di soggiorno. Poi ho trovato un lavoro, come donna delle pulizie presso una ditta. Ho potuto così farmi carico di mia figlia. Mi sono anche iscritta alla Facoltà di Lingue, perché vorrei migliorare; non vorrei fare tutta la vita questo lavoro"* e aggiunge *"Il fatto è che sei albanese e che sei immigrata"*

E Akima di rimando *"E poi hanno difficoltà ad immaginare un immigrato colto e intelligente"*.

"Anche nel lavoro domestico si meravigliano se tu sai sbrigartela da te, se sai adoperare un elettrodomestico, il ferro da stiro... loro dicono: ma come hai fatto? Come se tu non hai cervello..." è un'altra marocchina che, vincendo la timidezza iniziale, si lascia andare a uno sfogo impotente.

E Magdalena, un'altra albanese, laureata in Storia e che a Tirana lavorava presso una Biblioteca universitaria e in Italia è venuta portandosi dietro la madre: *"mi si può chiedere: perché sei venuta qui? ma a Tirana guadagnavo solo 100.000 al mese; ora qui, io e mia madre facciamo le colf. Adesso, assieme ad altre quattro donne sto facendo un corso di mediatrice culturale e linguistica; spero prima o poi di poter cambiare tipo di lavoro..."*.

Ricompare della religione d'origine e delle tradizioni culturali: *"mia figlia – dice Akima – è musulmana, tre volte musulmana, e si è rifiutata di fare l'ora di religione a scuola; è finita tutto il tempo in corridoio"*.

Ilena, albanese confessa *"I miei figli, noi siamo di religione ortodossa, sono stati battezzati perché una coppia di vicini ci ha convinti mio marito ed io a farlo; ci hanno fatto da padrini e poi più niente, sono spariti. So di avere sbagliato. Sono i figli a dover decidere se vogliono essere battezzati o meno"*.

Anche per quel che riguarda il velo: *"mia sorella lo porta, io no, perché anche se sono musulmana e pratico il ramadan non posso dirmi veramente praticante. Ma perché le donne di qui ci guardano strane per via del velo? Noi rispettiamo le usanze che la nostra religione ci detta, anche se non è un obbligo, tant'è io non lo metto"* è sempre Akima a parlare.

"Per la realtà di qua una donna con il chador è una cosa nuova" aggiunge Ellida.

Nei discorsi di queste donne un tema ricorre con insistenza, assumendo a tratti toni angosciati: quale sarà il futuro dei loro figli. Gardinia dice *"Ho sempre il pensiero dei bambini. Pure io ho un figlio grande di 12 anni; va alle Marcelline, e uno potrebbe dire: tu sei fortunata. È vero; ma io non sono contenta perché mio figlio sta crescendo con un altro modo di... io come mamma non lo voglio questo... smette di parlare perché una lacrima le sta cadendo giù sul viso: mentre un'altra madre ammette: "già adesso non sono più albanesi, ma non sono nemmeno italiani; ho sbagliato a portarti qui in Italia"* ed Ekevia aggiunge: *"È necessario tentare di fare qualcosa per i nostri bambini, perché stanno perdendo la cultura nostra, la tradizione, stanno perdendo tutto... non so cosa dobbiamo fare"*.

"A scuola i nostri bambini sono considerati diversi, mia figlia insisteva perché le facessi stirare i capelli; io le ho detto di no: sono tanto belli i tuoi capelli ricci" ora è una marocchina a parlare.

Alisha una marocchina che ha una figlia che fa

la seconda elementare e che a volte torna corruciata da scuola per alcuni comportamenti da parte dei suoi compagni che anche se non dichiaratamente sottolineano il suo essere diversa: “*per voi italiani i bambini sono importanti, ma solo i vostri bambini*” afferma.

Traspare qui il timore per i figli di una perdita di identità; la paura che essi vengano assimilati da un'altra cultura. È una paura che esse non sembrano avere per se ma per i propri figli; loro le Madri, anche se trapiantate in un altro paese hanno dentro il sentimento della propria appartenenza, il ricordo, la nostalgia del proprio paese. Sanno che sino a che avranno nel cuore questi sentimenti l'integrazione, l'assimilazione alla cultura occidentale farà parte dell'apparire non dell'essere. Le radici ce le hai dentro di te. Ma è per i figli che hanno timore: sono troppo piccoli per ricordare il paese d'origine ed alcuni sono nati in Italia. Come madri sanno di essere le garanti della tradizione, dei costumi familiari, della religione, ma sanno anche che i loro figli finiranno con l'integrarsi, con l'essere assimilati dalla cultura che li ospita. Ma soprattutto hanno paura che finiscano con il non essere né l'Uno né l'Altro. Saranno loro i nuovi soggetti in transito perenne?

Trasferito su un piano simbolico questo discorso ci riporta all'identità tra madre e terra, tra territorio del reale e territorio del simbolico.

Sorge qui l'angoscia da sradicamento che queste donne vivono proiettandola sui propri figli.

Ora marocchine e albanesi parlano tra loro, si scambiano le idee, sembrano allearsi contro le donne italiane, le occidentali che ritengono d'essere superiori a loro: “*Per voi c'è l'etichetta che siete state sotto il comunismo – dice una marocchina alle albanesi – per noi mussulmane c'è l'idea che siamo in tutto sottoposte al marito, che non puoi sceglierlo perché tutto è deciso dai tuoi genitori. Invece questo non è tutto vero. Bisognerebbe che noi facessimo lavoro di informazione presso gli italiani, magari per televisione, sui giornali, a mezzo delle nostre associazioni. Gli italiani dovrebbero leggere di più, eviterebbero di ignorare cos'è la nostra cultura e la nostra tradizione*”.

Giunge poi la critica per quelle donne italiane, che considerano il lavoro una loro conquista: “*da noi, durante la dittatura la donna ha sempre lavorato, non è stata chiusa in casa, specialmente nelle città. Con uno stipendio non potevi vivere e quindi anche noi donne abbiamo sempre lavorato*”.

Una marocchina dice: “*Quando è finita la seconda guerra mondiale, eravamo territorio francese, e molti marocchini sono stati portati in Francia a lavorare e l'economia, l'industria francese l'hanno realizzata i marocchini. Sono razzisti ma sono pieni di curdi e di turchi*”.

Alisha come molte altre immigrate è profondamente delusa dalle leggi italiane. Risiede in Italia da 11 anni. Attualmente vuole ottenere la licenza di commerciante. Ma per una serie di fatti dei quali si stenta a comprendere il senso non riesce ad averla. I suoi rapporti con la Questura sono pessimi anche per il gioco di continui rimandi e poca chiarezza. Ciò nonostante pensa di voler rimanere in Italia.

Certo ad ascoltare queste donne si apprende molto di più che a teorizzare su di loro.

L'unico modo per conoscere queste donne è ascoltarle, fare propria la loro storia, mettersi anche noi in gioco con loro: possiamo così tentare di far sentire la loro voce diretta che il più spesso è in opposizione, che non lascia il *margin*e proprio perché dal *margin*e può opporre resistenza e mantenere il distacco, ed osservare le Altre/i che saremmo noi le donne occidentali.

L'incontro con queste donne ripropone il senso della nostra stessa identità: siamo le une e le altre donne in transito, anche se spesso siamo sicure d'essere noi donne, occidentali, moderne, che si sono scrollato da dosso il peso del patriarcato, che hanno leggi e riconoscimenti di parità, pari opportunità, accesso al mondo... a voler dettare loro le regole per liberarsi dalla tradizione ed entrare nella modernità. Una modernità tutta occidentale il cui accesso ci è stato reso possibile dalle nostre rivoluzioni sessuali, le battaglie emancipazioniste, le battaglie per i diritti e che oggi il globalismo culturale, le tecnologie avanzate, la navigazione su *internet*, la *new economy*, la formazione a distanza, ecc. ci impongono.

Donne Occidentali/Donne del mondo Arabo

Parlare delle Donne dell'una o dell'altra riva del Mediterraneo significa scivolare inevitabilmente nelle tematiche dei diritti della persona, di costumi, di divieti ma anche, in un mondo in fermento, in lotte di rivendicazioni, che sullo sfondo non possono trascurare la presenza dell'Altro, dell'Uomo.

Il guardare all'identità femminile in fermento è anche un modo per identificare l'altro, l'Uomo, la sua cultura, le sue tradizioni, il suo appartenere a una civiltà orientale od occidentale: il suo essere musulmano, cattolico, ebreo od altro.

Il soggetto è doppio: maschile e femminile al tempo stesso.

La donna, quasi mai protagonista, è però soggetto di conoscenza dell'altro. Questo accade anche quando il discorso riguarda la donna occiden-



tale. Come Lucy Irigaray ha sottolineato la donna funziona da *speculum* per l'immagine maschile.

L'identificazione dell'Altro, l'Uomo, passa così attraverso il soggetto femminile. Questo è valido sia per il mondo occidentale che per quello arabo-musulmano. Del pari anche l'una cultura si costruisce nel confronto con l'altra.

Tutto è Chi prende la parola per definire l'Altro. Chi si arroga il diritto d'essere l'Uno.

Se la realtà del mondo arabo è complessa, esiste pure uno spazio ideologico arabo-musulmano che l'Altro ha contribuito a definire.

Questo spazio nasce nella coscienza del soggetto a partire da frontiere limitate che sono anche considerazioni riportate: la condizione della donna, gli integralisti, la dittatura, la corruzione, il petrolio, etc. Queste immagini dell'altro si inseriscono in uno spazio storico che definisce un campo di vincitori, l'Occidente (la modernità, l'ebreo cristiano, dotato della tecnologia e supportato dalla Nazioni Unite, il Sovranazionale) e un campo di vinti (tra rivendicazioni di un proprio spazio culturale non colonizzato, nuovi nazionalismi, riproposta di tradizioni, tra dimensione quotidiana e aspirazioni al cambiamento nella continuità delle proprie radici).

Con l'arabo-musulmano ci troviamo in uno spazio culturale dove tutto vacilla, dove passato e presente si mescolano, dove anche la terra è perduta – cambia di confini – e dove l'etnie mal si ritrovano nelle nuove nazionalità.

La donna, il suo corpo, come crocevia foucaultiano di vecchie e nuove oppressioni ma anche come rivendicazione di una modernità autonoma e non di una civilizzazione occidentale, sembra emblematicamente ridefinire l'orizzonte di appartenenza dell'uomo.

Il chi è la donna della riva sud del mediterraneo oggi si ripropone come "dubbio radicale" alla Bourdieu.

Di questo dubbio il velo è esempio emblematico.

Velo come dichiarazione di appartenenza a una comunità e a una famiglia; simbolo di una identità religiosa, ma anche economica, politica e addirittura linguistica.

Segno dell'identità collettiva tra Etnia e Nazione, indice del livello di sviluppo di un gruppo.

"Siamo così nel campo delle connotazioni e lo sviluppo viene inteso in termini di rapporti con l'economia e la storia; una storia – quella dell'Islam – che non si evolve più secondo una propria dinamica, ma come un riflesso pallido ed in opposizione a quella dell'Occidente" (Bourdieu, 1998).

Assistiamo così ad uno slittamento tra mondo

musulmano, mondo arabo e donna araba; tra identità femminile e identità nazionale; tra identità femminile e la proclamazione dell'appartenenza ad una comunità politica.

E per finire torniamo a parlare di *transito*

Parlare di *transito* in riferimento ad uno spazio mentale, a quella che con Bateson possiamo definire l'ecologia della mente, significa delineare identità non più definitive e immobili: due secoli di modernità hanno contribuito a fare dell'idea di *transito*, con i suoi sinonimi di *spostamento*, *passaggio*, *nomadismo*, *precarietà*, una nuova – post-moderna – (qualcuno suggerisce "paradossale") forma di identità. Una identità che pone in crisi le sicurezze di dualismi da "sempre" alla base, delle nostre appartenenze: maschio/femmina, bianco/nero, oriente /occidente, tradizione/modernità, etc., mettendo all'ordine del giorno il desiderio/necessità di molteplicità, il rifiuto di identificarsi e "fissarsi" in un'unica identità non più sufficiente ad esprimerci.⁶

– Se Rimbaud collocava nel divenire del tempo questa spinta a vivere più vite, più dimensioni – "A me sembrava che, a ciascun essere, diverse altre vite fossero dovute" – ora questa molteplicità prescinde dal tempo e dallo spazio dove concretamente le vite vengono vissute.

Uno spazio quello della mente che suggerisce una serie di correzioni inerenti non solo le grandi categorie della politica, dell'impegno, della creatività ma delle stesse radici biologiche.

Radice da sempre ha significato legame con le profondità di un territorio, di una comunità di appartenenza; ora la radice sembra prendere alimento da uno spazio interno d'incontro tra più espressioni/possibilità di sé.

L'incontro con donne palesemente diverse tra loro sollecita un di più di riflessione⁷.

Ciò che va messo in forse è quell'essenza femminile, un essere originario delle donne, prevalente sulle variabili di razza e di classe; la specificità di ogni donna, ovvero il terreno esperenziale su cui ciascuna può fondare il proprio mutamento sta nella sua biografia e nella sua cognizione di sé come parte di un mondo non statico, complesso, mai banalmente binario. In ogni donna – come suggerisce bell hooks – c'è una frizione tra due o più identità apparentemente incompatibili eppure conviventi. La soluzione non sta nell'assumerne una a scapito delle altre tentando l'avventura della non contraddizione, bensì nel praticare la virtù acrobatica del non coincidere mai sino in fondo

con una soluzione monodimensionale e unitaria. La contraddizione o l'apparente inconciliabilità diventano allora leva forte per la scoperta, per la ricerca di una identità complessa in "eccedenza" o "eccessività" sicuramente poco consueta, se non eccentrica, rispetto ad una visione lineare, omogenea della logica binaria.

Bibliografia

- Braduel F., *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano, 1992.
- Callari Galli M., Cerruti M., Pievani T., *Pensare la diversità, Per un'educazione alla complessità umana*, Meltemi, Roma, Milano 1990, 1998.
- Calmati Hoster A., "Passing: verso un femminismo nomade"; *Mediterranea Media*, 1994, n. 1, p. 6.
- Ciavo Z., "Le profughe albanesi in Italia", *Mediterranea Media*, 1998, n. 4, p. 20.
- Ciuli D., "Le donne in Albania", *Mediterranea Media*, 1996, n. 2, p. 29.
- Corti M., *Otranto allo specchio*. All'insegna del pesce d'oro di Vanni Schewiller, Milano, 1990.
- Gallissot R., Rivera A., *L'imbroglione etnico*, Edizioni Dedalo, Bari, 1997.
- Gambilongo N., "Una nave arrugginita", in *Mediterranea Media*, 1998, n. 5/6, p. 4.
- Gelli B.R., Mannarini T., Metodi qualitativi e quantitativi nella misurazione dell'identità etnica, nel nucleo monotematico *Identità etnica, sviluppo, relazioni sociali in Italia*. Età evolutiva, Giunti, Firenze, 2000, n. 66, p. 86.
- Giovenale M., "Identità di transito", *Mediterranea Media*, 1998, n. 4, p. 36.
- Jelloun Ben T., *Le pareti della solitudine*, Einaudi Torino, 1990.
- Oussedik F., "Femminismo e Identità Nazionale. Le donne arabe e la sociologia". In Pizzini F. (a cura), *L'Altro: immagine e realtà*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Pepa L., *Immigrati e comunità locali*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Perrone L., *Quali politiche per l'immigrazione? Stranieri nel Salento*, Edizioni Milella, Lecce, 1994.
- Perrone L., *Porte chiuse. Cultura e tradizioni africane attraverso le storie di vita di immigrati*. Liguori Editore, Napoli, 1995.
- Perrone L. (a cura), *Né qui Né altrove. I figli degli immigrati nella scuola salentina*, Sensibili alle Foglie, Tivoli, 1998.
- Pizzini F. (a cura), *L'Altro: immagine e realtà*. Franco Angeli, Milano, 1996.
- Rizzo A.M., *Storia di donne Palaver. Cultura dell'Africa e della diaspora*. 1999, nn. 11-12, Argo.
- Yuval-Davis N., "Verso una politica trasversale", *Mediterranea Media* 1998, n. 5/6, p. 19.

Tradizione /modernità

Da sempre mondo arabo sta per tradizione. Mondo occidentale sta per modernità.

C'è negli occidentali la presunzione etnocentrica che i popoli arabi possono trarsi fuori dalla tradizione aderendo alla modernità occidentale

È interessante sotto quest'aspetto non solo ascoltare quanto al riguardo hanno da dire intellettuali e donne del mondo arabo, ma anche cosa di questa idea di tradizione e modernità pensano sociologi e studiosi del mondo arabo.

"... dobbiamo assomigliarvi, affinché ci accettiate? Siamo dalla parte della tradizione e quindi fuori dal mondo?"

L'occidente non può essere di aiuto al mondo arabo se del binomio tradizione-modernità ha una forma preconcepita.

Forse è necessario ripensare la modernità a partire da due virtù essenziali – morali e intellettuali –:

la relatività, in cui la nozione di tradizione è mobile e può cambiare col tempo e il luogo;

la diversità, perché non ci sarebbe stata modernità senza accettazione della diversità.

Gli europei come eredi "legittimi" della modernità dovrebbero lavorare per la riappropriazione di questi temi, per meglio comprenderli e comprendere l'altro/i.

Nazionalismi e ideologia radicale islamica

La guerra del Golfo ha inferto un colpo all'ideologia nazionalista araba – l'Iraq non poteva pretendere di sostituirsi alla centralità egiziana – il che ha lasciato spazio alla riproposizione di un tradizionalismo islamico in opposizione all'intrusione dell'Occidente: in Tunisia ad es. il gruppo più accanito nei riguardi dell'Occidente è stato quello delle donne francofone, le più occidentalizzate, se si vuole, che destabilizzate psicologicamente dalle immagini della guerra trasmesse televisivamente hanno cercato la loro stabilità in un ritorno, magari provvisorio alla loro appartenenza, al mondo arabo.

Chi è che parla, Da dove parla

Le nostre conoscenze del fenomeno si costruiscono in situazioni diverse:

È qui importante definire chi siamo noi nel momento in cui ci avviciniamo al fenomeno migratorio femminile per conoscerlo, studiarlo, intervenire solidalmente, spinte da quella tensione che vede in ogni donna l'alleata naturale di ogni altra donna.

Accenniamo solo al "grande" livello, quello dei convegni cui prendono parte studiosi dell'una e dell'altra sponda del Mediterraneo – esperti dell'Islam e del mondo arabo, del post-colonialismo e dei nuovi nazionalismi, delle crisi del medio-oriente, e delle Guerre del Golfo con la profonda destabilizzazione che hanno portato nel mondo arabo, della modernizzazione tecnologica occidentale commista alle nuove ideologie radicalizzanti – dove quasi sempre una sessione è riservata al femminile, anche se questa tematica non può che continuare a riproporsi nei grandi temi di fondo ed in particolare in quelli inerenti il coesistere di tradizione e modernità, e della riproposta all'interno dei nuovi nazionalismi e di ideologie fondamentaliste.

Lo stesso dicasi per i Convegni e gli incontri sulla crisi dell'est europeo e sui grandi fenomeni migratori che ha comportato.

Spesso il livello dello scambio di conoscenze è quello accademico o comunque di associazioni femministe di élite, sempre più diffuse.

Gli incontri tra donne sono sempre più frequenti e vanno sempre più allargandosi anche a rappresentanze del Nord Europa.

Da Med – Mediterranea (Gallipoli) a Athena e AOIFE (Cetraro, Bologna), donne facenti capo ad associazioni femministe dei vari paesi si incontrano e si scambiano conoscenze e saperi teorici dove il livello di elaborazione pur partendo da testimonianze dirette si vanno, a mio avviso, il più spesso allontanando dagli avvenimenti e vissuti che singole donne vanno esasperando nel quotidiano: materia tuttora viva e materia da consegnare alla storia.



L'esigenza della teorizzazione spesso opacizza gli accadimenti reali. Gli stessi resoconti giornalistici divengono in quelle sedi pagine letterarie.

L'importanza di tali incontri è indubbia; ma richiede, perché non "falsifichi la realtà, una capacità di ascolto che esclude il gioco delle rappresentazioni mentali che hanno già categorizzato quanto ci viene trasmesso dall'Altra/e.

Spesso il lavoro intellettuale finisce con l'allontanarci dalle persone reali, portandoci altrove. Il sapere accademico e le gabbie disciplinari hanno in sé il rischio di instaurare una muta dicotomia tra cultura "alta" e cultura "bassa".

È proprio così??? È questa la strada per accedere al rifiuto di una identità data una volta per tutte, per una identità prigioniera. C'è un'altra strada per non rinunciare alle "cose" in cambio di "segnali... una strada che corra dentro le cose senza per questo ridurle a puri segni intercambiabili, per non ammalarsi di inappartenenza a se stessi e/o agli altri.

Il transito dell'identità individuale può anche essere un dolore, una perdita della possibilità di soffermarsi sulla propria immagine. È Narciso che specchiandosi non si riconosce. (Anoressia)

Note

¹ Dal Mediterraneo si domina il medio oriente. Dalle grandi portaerei, alle basi Nato di Sigonella.

Un mondo che le guerre del Golfo hanno scompaginato mettendo in forse antichi equilibri, dove dal colonialismo si è passati a nuovi e tormentati nazionalismi, alla riproposta di fondamentalismi.

² Per esse esiste un progetto di "recupero" affidato dalla Provincia ad associazioni di volontariato cattolico, mentre a nostro avviso sarebbe stato più opportuno rivolgersi ad associazioni laiche che pure.

In Albania la prostituzione era impedita, non solo dalla legge, ma anche dalle norme morali della società. (in una enciclopedia tedesca accanto alla parola vergine, secondo la Ciavo, c'era la parola "ragazza albanese".

³ *L'Altro, immagine, realtà – Incontro con la sociologia dei paesi arabi*, Università di Milano – IULM – novembre 1994; *Il forum civile euromed* – dicembre 1997, Napoli; *Le donne del Mediterraneo*, Seminario, Gallipoli, 1998, *Incontro con le Donne Nord-Sud* Cetra-ro, 2000 ecc.

⁴ Tutto quanto riportiamo è frutto di un lavoro di incontro, di ascolto, di scambio dei gruppi "Osservatorio sull'immigrazione" di Luigi Perrone, gli incontri delle componenti dell'Osservatorio Donna, le tesi delle nostre laureande che hanno raccolto storie di vita, i *focus group* condotti nelle loro associazioni, i *circle time* tra extracomunitarie e donne leccesi i cui figli frequentavano la stessa scuola.

Molto utile alla comprensione di queste donne la bella tesi di A.Maria Rizzo, laureata in Servizi Sociali e Sociologia.

⁵ Alcuni testimonianze, che di seguito riportiamo sono brani stralciati da interviste fatte da Anna Maria Rizzo. Due casi sono oggetto di una pubblicazione dal titolo: *Storia di donne. Palaver: Cultura dell'Africa e della diaspora*, Argo, 1999. nn. 11-12.

⁶ Il transito è ormai un dato di fatto, nell'identità sessuale, nel tempo individuale spezzato dalle ore lavorative, dal lavoro domestico e da quello produttivo, nella realtà parcellizzata dai media e degli spostamenti quotidiani (fisici) nelle città e tra le città, nelle migrazioni consistenti di masse e di individui dalle regioni povere del nostro paese, ma anche dalla flessibilità lavorativa. Difficile trovare parole per parlare di stanzialità, di identità radicata.

La nostra è una identità migrante.

⁷ Per inciso, sono state per prime le femministe di colore a mettere in dubbio le nostre teorizzazioni che ponevano il sessismo alla base della nostra omologazione: siamo uguali, ugualmente oppresse, perché donne.

Abitare le distanze, tra radicamenti e appartenenze *altre*

... dove gli angeli esitano a metter piede

G. Bateson

Credo che, pur partendo da angolazioni diverse, torneremo a meditare sulla città. Sulla città e sul ruolo specifico degli spazi nuovi, quindi sul problema della gestione delle trasformazioni. Questi sono i temi che si stagliano sullo sfondo del dibattito agitato intorno alla fisionomia che le città vanno assumendo.

Certo, c'è come un senso di crisi che pervade il concetto di città ed ecco allora la necessità di una sua rivisitazione "per capire come adeguarla alle vicende del tempo che nel suo fluire cambia costumi, abitudini e la stessa società" e sembra quasi scavare le pietre di palazzi, ornamenti, fabbriche, strade. Il tempo come "grande scultore", secondo la definizione della Yourcenar (G. Dioguardi, 2001). Così abbiamo una dilatazione degli agglomerati urbani con le conurbazioni e la tensione verso nuove occupazioni di spazi, dai livelli metropolitani a quelli di vere e proprie regioni urbane, alle reti e, intorno ai nuclei centrali, una molteplicità di periferie marginalizzate fino al degrado. Il territorio è occupato anche da processi di rivalorizzazione, al di fuori dei tradizionali perimetri, che diffondono all'esterno un qualche fattore di nuova qualità, spostando consolidate, in ogni caso parziali, centralità urbane, sottratte così, in certa misura, al malessere di un difficile quotidiano. Non è un caso che evoluzione urbana e tendenze all'emarginazione si siano intrecciate. E non si può non convenire con Ada Becchi (1996) quando afferma che le trasformazioni subite dalla città abbiano coinciso, in sostanza, con il convergere su di essa delle spinte all'accrescersi della disegualianza. Anche perché queste dinamiche non sono state sorrette dalla ricerca di forme di *gover-*

nance urbana, fondate su un possibile coinvolgimento di una molteplicità di soggetti. Dichiarazioni perciò di impotenza progettuale si aggiungono tutt'al più a causalità compromissorie, spesso non sostenibili. *Di città si vive, ma di città si muore*, si leggeva in un documento di pianificazione territoriale della regione Lombardia dei primi anni 70. Perciò *è necessaria una nuova città*, continua il documento. E non a caso siamo a Milano. Icona, anche se non sola, della congestione metropolitana, città irrisolta, saturata dal traffico, stordita dai rumori, avvelenata dagli inquinamenti idrici ed atmosferici, talora maleodorante e pericolosa. Dunque una città che è malata. Ma anche produttrice di malattia.

E, allora, le politiche urbane.

Nota il 34° rapporto Censis (2000) che, pur acquisendo queste politiche, certamente in modo progressivo, un maggior peso nell'ambito comunitario, sembrano giocare un ruolo non ancora adeguato a livello nazionale. Per questo può lamentarsi l'assenza di una riforma urbanistica, fatto questo che testimonia la scarsa attenzione attribuita ai temi della trasformazione della città. Così anche gli aspetti della gestione urbana non sembrano essere colti nella loro complessiva valenza. Se gli anni 90 avevano accompagnato un passaggio da una visione dello sviluppo della città tutto interno alla logica edilizia, alla comprensione del carattere multidimensionale delle problematiche urbane, oggi sembra ritornarsi a considerazioni e ad azioni relative ad aspetti parziali: dal traffico, alla sicurezza, all'igiene, al restyling etc. Lontane invece dal pensare la città come produzione territoriale. E lontane soprattutto dalla città che crea,



conforma, governa, vitalizza, in una parola, costruisce il territorio. Quasi si fosse dimenticato che proprio la regione era derivata dal complesso gioco della città motrice. La città come *principio ideale*, avrebbe potuto dire Carlo Cattaneo (1858). La città, "sola patria che il volgo conosce e sente" in un territorio che "talora rigenera le città". In una adesione, una penetrazione tra contado e città (un corpo inseparabile) che ne faceva una *persona politica*, uno *stato elementare* permanente ed indissolubile. Perché "per mettere insieme molte genti" non basta "l'abbondanza della roba: vi abbisogna oltre di ciò, qualche forma d'unirla in un luogo ...". E questa *qualche forma* ci rinvia anche a nuovi modi di pianificazione territoriale. Meglio, al "territorio negoziato" (C. Salone, 1999). Dal punto di vista geografico, adesso che il ruolo di promozione e di valorizzazione territoriale diventa prerogativa essenzialmente locale, i processi di rinegoziazione territoriale prendono la forma di una grande frammentazione del territorio che "dividendosi in micro-unità spaziali, in competizione tra loro per attrarre flussi e nodi di reti globali, tende a differenziarsi in un mosaico di difficile interpretazione" (G. Dematteis, 1999). Ed è per questo che ora ci si riferisce a nuove politiche di piano, come strategie di coalizione per lo sviluppo, e a politiche di concertazione dello sviluppo locale (patti territoriali, ad esempio) come vincolo e stimolo per nuove politiche territoriali (C. Salone, id.). È più che evidente ormai che le politiche urbane non possono che essere costruite attraverso coalizioni locali, tra diversi interessi *place-dependent* (J.R. Logan e H. Molotch, 1987). E quindi dovranno utilizzarsi strumenti di *policy approach*, dovranno sperimentarsi attenzioni "ai modi dell'interazione sociale, ai meccanismi di strutturazione del potere, alla vita ed al comportamento delle istituzioni localizzate" (F. Governato-C. Salone, 2000). Tracciare un confine, includere od escludere "è infatti l'espressione di un progetto, delle intenzioni e delle volontà che si attuano, dei rapporti di potere da cui deriva".

La qualità del vivere in una città che è territorio, ma che è soprattutto nodo di reti, che tendono al globale apparirà alle nuove azioni di una *governance*, attenta al livello locale, ma proiettata in una dimensione altra. È la logica della complessità.

In tempi assai lontani, all'indomani dell'unità ma anche nei primi decenni del 900, per i professionisti si vagheggiavano definizioni in relazione alla qualità degli apporti e, potremmo dire oggi anche del loro *know-how* (G. Campione, 1988). L'*ingegnere-architetto*, come lo lumeggiava F. Novati

(1910), professionista "che possiede abilità somma di disegnatore, solida cognizione di storia dell'arte, così da formarsi un gusto estetico sicuro ed in pari tempo si addentra in tutti i particolari della scienza della costruzione e sa giovare con geniale ardimento ai suoi fini di tutti i materiali..." Altro invece l'*ingegnere-igienista*, dalla fiducia quasi maniacale nelle regole igieniche; altro ancora l'*ingegnere-sociale*, intermediario tra "sanitari, amministratori, commercianti ecc." (V. Fontana, 1981), in sostanza un tecnico pubblico, fornito "di un tecnicismo plausibile". Sembra che, a parte il bisogno di specificare fino al dettaglio sensibilità e competenze delle prime due definizioni, nell'ultimo caso è come se si anticipasse un bisogno di concertazione, di negoziazione e, perché no?, di quella che oggi potremmo chiamare *policy approach*. Eppure, potrebbe ricordarci G. Campos Venuti (1987), non eravamo neanche alla prima generazione dell'urbanistica. Allora il tema era essenzialmente quello igienico. Cimiteri, manicomi, cronichi etc., fuori Porta, anche, a parte l'igiene che in molti casi poteva apparire un alibi, per esorcizzare il *dolore* e le questioni sanitarie *scomode* o senza facile risposta, cioè quell'area profonda e sconosciuta (soltanto la condizione *sacrale* dei manicomi?), una regione inaccessibile (E. Scandurra, 1999), dove, dice Bateson (1989), *gli angeli esitano a metter piede*. Quindi cinture sanitarie per i quartieri ghetto a salvaguardia delle aree centrali. E ancora i temi della nuova edilizia con preoccupazione per l'*esposizione*. Infine gli aspetti legati alla rottura della cintura urbana per via del fatto dirompente delle ferrovie e dei loro accessi. Più in generale il tema dei trasporti, con le tranvie ecc. Poi sarà la prima generazione: piani dettati dal "desiderio di porre una qualunque regola al caos della crescita cittadina... rivolti a determinare costanti aumenti di densità incuranti delle destinazioni d'uso. La seconda generazione sembra sostanzialmente nei temi dell'espansione, con tentativi di interventi sulle patologie e quindi sugli aspetti di razionalizzazione. Infine la terza generazione con il passaggio dalla cultura dell'espansione alla cultura della trasformazione, con problematiche produttive che si riferiscono a quadri territoriali più ampi di quelli puramente locali, con domande oggettive variegiate alle quali, nella città e nel territorio, possono darsi risposte soggettive diverse. Senza dissociare, avrebbe detto Adriano Olivetti (1958), la pianificazione economico-sociale dalla pianificazione urbanistica. In modo semplificato si nota qui l'urgenza di riguardare all'insieme urbano, anche nelle sue proiezioni territoriali. Si postula cioè una armonia "tra vita privata e vita

pubblica, tra lavoro e abitazione, tra centri di consumo e centri di produzione, tra abitazioni e centri ricreativi, culturali, ospitalieri, assistenziali, educativi. Solo l'urbanistica che si costituisca in dottrina... può dare forma a un piano economico". E Olivetti chiama progetti comunitari "quelli che tengono conto 'contemporaneamente' di tutti i fattori sociali, culturali, economici che sono i soli che potranno modificare le condizioni di vita...". E questa visione, che apparentemente sembra auto confinarsi nei recinti dell'utopia, resta riferimento per chi ha memoria di storie e progetti locali, ma anche per chi si "confronta con un'azione di pianificazione urbanistica continua nel tempo, che rappresenta, proprio in ragione di questa continuità e ordinarietà, una risorsa già oggi determinante per sperimentare più efficaci azioni di governo metropolitano" (C. Salone, id.). Una azione di pianificazione urbana, non solo continua, ma che, dialogata e monitorizzata da forze sociali e culturali, in un'alleanza che fondi azioni condivise, si muova in una comune visione di rilancio e valorizzazione della città, ripensi perciò lo sviluppo urbanistico della città metropolitana, altresì rivedendo strategie consolidate. Appunto, forme interistituzionali di collaborazione. Per una diversa relazione tra strategie e progetti, all'interno delle *policy communities*, andando al di là, lo ribadiamo, delle strategie consolidate.

Nel grandioso processo di deterritorializzazione-riterritorializzazione del nostro tempo (G. Dematteis, 1997), i principali protagonisti e attori dello sviluppo sembrano essere i sistemi territoriali locali. Ci si riferisce però non necessariamente a unità con riconoscimento istituzionale, quanto piuttosto "a certi substrati culturali omogenei, 'milieu', capaci di auto-organizzarsi, in modo da operare di fatto come attori collettivi nella ideazione e realizzazione di progetti di sviluppo. Il caso più comune è quello dei sistemi urbani, in quanto le città sono favorite dalla presenza di una pluralità di soggetti locali attivi e da *milieu* che le stratificazioni storiche hanno reso particolarmente ricchi di infrastrutture, risorse culturali, istituzioni civili etc." (Dematteis id.). Diciamo città ma potremmo pensare ai quartieri urbani, alle micro-regioni rurali, ai distretti etc., tentando di cogliere così il senso delle dinamiche spaziali nelle quali si articola il nostro vissuto. La città si diffonde perciò, non è più il teatro delle esperienze di vita e di lavoro, ma è polo di attrazione di una mobilità, sistematica e non, di raggio via via più vasto (Becchi A., id.). È sempre più difficile delimitarla. E Bagnasco (1986) si chiede dove comincia e dove finisce una città, perché i confini cambiano nel

tempo a seconda dei problemi che ci poniamo. Un dissolversi nel fuori e nella rete, e un nuovamente radicarsi, un immaginarsi nei territori.

Questo andirivieni spaziale rende irto di difficoltà tentare di tracciare una mappa della qualità del vivere, perché le trasformazioni radicali della forma urbana rendono improvvisamente obsoleti gli strumenti di comprensione.

Così ad esempio, per tornare all'assunto della tavola rotonda, prendendo le mosse dai temi della qualità ambientale e, all'interno di questi, al tema dell'igiene o della salute, ci rifacciamo a una messe vastissima di indicatori della qualità dell'ambiente urbano al punto che è difficile ricomprenderli tutti in una strategia di insieme. Vanno dalle condizioni abitative, ai trasporti, all'accesso ai servizi, alla loro dotazione, alla viabilità pedonale e al traffico, agli inquinamenti atmosferici, idrici, acustici, dagli arredi urbani alla cura dei beni storici, archeologici e monumentali, dal paesaggio all'abusivismo, ai temi della salute in senso generale e di servizio specifico etc. Ma non c'è piano se non riesce a mettere a punto da un lato la mappa della qualità dell'ambiente residenziale e dall'altro la mappa del rischio d'area, con il relativo monitoraggio dei livelli di rischio. Esaminare perciò "l'interno e l'intorno" dell'area di progetto per raccogliere tutti i dati sullo stato di qualità dell'ambiente residenziale, e sulla presenza di attività a rischio. Ma è solo questo che incide sul parametro 'salute'? In realtà tutto il complesso approccio con gli aspetti della qualità del vivere urbano, che si realizza anche nei territori di pertinenza e che si muove con andamenti reticolari, dicevamo questo complesso approccio si indentifica con la salute ambientale e dei cittadini, tout court. In altre parole è il tema della città, che si squaderna nelle *stanze del territorio*, per utilizzare un'espressione di L.B. Alberti, ripresa adesso da A. Clementi (1996). In un "*abitare le distanze*" che diventa l'ossimoro che meglio descrive la non resistibile contraddizione "tra il rinnovato bisogno di radicamento nello spazio e la crescente appartenenza al fuori, tra localismo e deterritorializzazione, tra l'esperienza dello stare e quella del transitare, materialmente ed immaterialmente". E le relazioni verticali che legano i sistemi locali al loro ambiente dovranno combinarsi con quelle orizzontali che lo connettono con ogni altro sistema esterno (G. Dematteis, 1996).

Così andremo avanti, forse a fatica, senza immaginare però di poter imbozzolare, iconografare lo spazio-movimento e senza soprattutto pensare di dover ridurre la complessità. Proprio perché la complessità dell'urbano si è rivelata irriducibile, né più né meno della complessità della società (P.



Rossi, 1987). Ma allora cos'è la città? Anche se delle città e della loro storia sappiamo molto, dobbiamo rispondere "che nessuna disciplina è riuscita a fornirci una teoria esaustiva in merito (A. Becchi, id.).

Dice un vecchio proverbio spagnolo: le strade, viandante, non ci sono. Sarai tu a tracciarle camminando.

Autori citati

Bagnasco A. (1986), Torino, un profilo sociologico, Bollati e Boringhieri, Torino.
Bateson G. e M.C. (1989), *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano.
Becchi A. (1996), *Città e forme di emarginazione*, in Storia dell'Italia repubblicana 3^a, Einaudi, Torino.
Campione G. (1988), *Il progetto urbano di Messina*, Gangemi, Roma.
Campos Venuti G. (1987), *La terza generazione dell'urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
Cattaneo C. (1858), *La città come principio ideale delle istorie italiane*, adesso Marsilio, Padova, 1972.
Censis (2000), *34° rapporto sulla situazione sociale del paese*, Franco Angeli, Roma.

Clementi A. (1996), *Oltre le cento città*, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, a cura di, *Le forme del territorio italiano*, vol. I^o, Laterza, Bari.
Dematteis G. (1996), *Immagini e interpretazioni del mutamento*, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, a cura di, *Le forme del territorio italiano*, vol. I^o, Laterza, Bari.
Dematteis G. (1997), *Retibus regiones regere*, in G. Campione, a cura di, *La nuova regionalità*, Geotema n. 9, Pàtron, Quarto inf., Bologna.
Dematteis G. (1999), *Presentazione a C. Salone, Il territorio negoziato*, Alinea, Firenze.
Dioguardi G. (2001), *Ripensare la città*, Donzelli, Roma.
Fontana V. (1981), *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Bari.
Governa F.-Salone C. (2000), *Centralità del territorio e nesso conoscenza/azione*, in atti XXVIII Congresso Geografico Italiano, Società Geografica, Roma.
Logan J.R., Molotch H. (1987), *Urban fortunes: the political economy of place*, Berkeley, University of California Press.
Novati F. (1910), *Gli istituti superiori di Milano e il loro avvenire*, in Nuova Antologia, febbraio.
Olivetti A. (1958), *Discorsi agli urbanisti*, ora in, *Città dell'uomo*, Comunità, Milano.
Rossi P., (1987) (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino.
Salone C. (1999), *Il territorio negoziato*, Alinea, Firenze.
Scandurra E. (1999), *La città che non c'è*, Dedalo, Bari.

La qualità della vita urbana: il punto di vista della geografia medica

L'apporto che la geografia e la geografia medica in particolare possono offrire alla qualità della vita urbana può essere assai significativo, a cominciare da alcune osservazioni sulla pianificazione delle città.

Negli ultimi due secoli lo sviluppo urbano è stato molto rapido sia nel senso orizzontale che nel senso verticale, rispettivamente con la costruzione di nuovi quartieri e di sopraelevazioni su edifici esistenti. Naturalmente la crescita urbana è stata determinata dalla fame di abitazioni e di altre strutture insediative, ma anche condizionata ora dalla speculazione, ora dalla ideologia prevalente, ora infine dagli obiettivi economici contingenti e, nella pianificazione dell'ambiente da costruire, non è stata quasi mai prestata attenzione alla qualità della vita che si sarebbe determinata.

Poiché la geografia si occupa dei fenomeni che vengono generati dal rapporto tra gruppi umani e ambiente, dobbiamo dire che nella costruzione delle città non è stato mai tenuto nella debita considerazione né l'uno né l'altro elemento del rapporto. Infatti la speculazione tende a costruire case tenendo nel massimo conto il vantaggio economico dell'imprenditore.

L'ideologia fascista tendeva a costruire città nuove (come Sabaudia, Fertilia, Carbonia, Arborea, ecc.) o nuovi quartieri secondo le linee direttrici dell'utilizzazione agricola dello spazio o della residenza delle varie categorie di lavoratori, spesso con una distinzione classista tra residenza per operai (case per ferrovieri), impiegati (cooperative) e redditi (ville). I quartieri degli uffici e dei palazzi pubblici sono stati disegnati con stili e forme che si rifacevano al concetto della ieraticità,

severità e isolamento delle costruzioni dal contesto (Giardina, Vauchez 2000).

Un'altra ideologia, quella socialista o di derivazione socialista, ha prodotto la costruzione di palazzi "alveare", per lo più anonimi nello stile con blocchi sovrapposti anche di notevole altezza: il messaggio era quello di raccogliere all'interno del grande complesso tutti gli spazi della vita sociale e collettiva. Un esempio mirabile è costituito dal cosiddetto Corviale a Roma, un alto edificio lungo 1300 m circa, in parte devastato e deturpato da una folla abnorme e variegata di abitanti.

I piani regolatori, modificati da numerose varianti, sono in gran parte vecchi di decenni. In alcune aree più antiche della città comunque una certa vivibilità viene ripristinata con il restauro solo a volte molto accurato e ben riuscito.

La città moderna del dopoguerra ha dovuto fare i conti con le necessità della mobilità e del rapporto sempre più stretto nel mercato tra domanda e offerta, magari con la netta prevalenza della prima ricca di messaggi pubblicitari e promozioni accattivanti. Il bisogno di mobilità veniva soddisfatto con la costruzione di vie e mezzi di comunicazione pubblici e privati. Questi ultimi sono divenuti largamente dominanti all'interno della città, creando un nuovo modello urbanistico caratterizzato da strade urbane di grande scorrimento che incidono notevolmente nella differenziazione delle aree della città, attirando forti concentrazioni di funzioni e di popolazione da una parte e trascurando altre aree dall'altra. Se dobbiamo riconoscere un paradigma nel modello attuale di città occidentale, questo è certamente subordinato alle esigenze della mobilità e della viabilità:



tutto ciò indubbiamente incide negativamente sulla qualità della vita. Questo modello parcellizza la città anche dal punto di vista degli edifici, che vengono ricostruiti o costruiti senza tener conto, né della coerenza estetica e stilistica, né tanto meno della qualità della vita urbana.

Infatti, anche se nella pianificazione della città medievale e di quella rinascimentale era necessario rispettare la sicurezza individuale e collettiva (più questa che quella) e particolari modelli stilistici, certamente le città erano adeguate alle esigenze della vita contemporanea e non viceversa.

Oggi ovviamente le necessità della vita urbana contemporanea sono aumentate e per di più la città si compone di un complesso sistema di trame viarie, edifici, spazi risultante dalla sovrapposizione e giustapposizione di concezioni, funzioni ed esigenze di epoche diverse. Questa confusione edilizia e urbanistica delle moderne città ostacola in vario modo la mobilità e le esigenze individuali e collettive in tutte le loro forme e varietà, con forti ripercussioni sulla qualità della vita.

La nuova pianificazione urbanistica deve invece tener conto soprattutto di altri aspetti della qualità della vita (la città sostenibile ¹). I nuovi quartieri devono essere edificati pensando alla città non solo come luogo privilegiato della vita economica e sociale, ma come spazio da vivere a misura d'uomo moderno, come la città medievale o la città rinascimentale era vissuta a misura dell'uomo medievale o rinascimentale, rispettivamente.

La città costituisce certamente un ambiente separato da quello circostante, con il quale ha collegamenti ed interazioni di vario tipo: si tratta quindi di un sistema aperto con flussi di energia, di materiali e persone. All'interno della città si verificano gli stessi fenomeni che interessano l'ambiente esterno alla città: quindi la città ha un suo clima, una sua vegetazione, una sua morfologia, costituita sia dalla parte "naturale" che da quella costruita (edifici, vie di comunicazione, ecc.). Non solo: anche all'interno degli edifici e delle costruzioni esistono ambienti diversi, nei quali le condizioni possono essere anche del tutto indipendenti da quelle interne della stessa città, mediante ad esempio apparecchiature per il condizionamento dell'aria e per il riscaldamento.

Gli ambienti interni una volta, invece, erano aperti all'esterno mediante finestre e balconi e terrazzi, in modo da stabilire un continuo ricambio d'aria e anche la possibilità di eliminare dalla suppellettile e dalla biancheria polvere, batteri e parassiti vari.

All'interno della città e all'interno degli edifici

si verificano quindi gli stessi fenomeni dell'esterno, come ad esempio l'inversione termica e i movimenti di aria dalle zone di alta a quelle di bassa pressione. La pianificazione urbanistica deve essere eseguita in modo che ad esempio l'inquinamento non si concentri in una parte, ma si disperda il più possibile, ricorrendo alla costruzione di palazzi, aree verdi e strade, per consentire le migliori condizioni per la dispersione degli inquinanti e la più favorevole per beneficiare il più possibile degli aspetti positivi degli elementi meteorologici: mediante l'esposizione, la direzione delle strade, la collocazione degli spazi verdi, ecc. (Palagiano 1988).

I flussi di persone in entrata e in uscita dalla città, e all'interno della città stessa andrebbero anch'essi regolati – sia dal punto di vista della intensità che della confluenza in determinati punti (o dispersione in più direzioni) – in modo da agevolare il traffico ed impedire tanto le soste prolungate di numerosi autoveicoli negli stessi luoghi, tanto la circolazione viziosa di mezzi intorno alle stesse aree. Infatti, spesso, per allontanare o disperdere il traffico da alcune aree di particolare richiamo per le molteplici funzioni da questa assolte, attraverso la soluzione dei sensi unici si costringe il traffico a compiere percorsi obbligati che risultano poi molto intasati. Ciò che avviene, ad esempio, intorno alla Stazione Termini a Roma.

La città è la sede privilegiata delle attività di cura e di localizzazione delle strutture sanitarie più importanti (Labasse 1980) e pertanto essa costituisce il luogo in cui la salute potrebbe essere convenientemente ristabilita e migliorata. La distribuzione delle strutture sanitarie nella città deve obbedire a precisi requisiti di pianificazione, in rapporto alla popolazione a rischio e alla accessibilità. Non sempre queste due relazioni sono soddisfatte, in quanto spesso possono mancare o essere insufficienti, rispetto alla domanda, reparti dove possono essere accolti tutti i pazienti di una determinata patologia, e nel contempo queste strutture possono essere raggiunte non con la stessa facilità e rapidamente da tutti i luoghi della città, o meglio da tutti i luoghi del bacino di utenza di ciascun ospedale o clinica.

Nella città è avvenuta la modificazione del concetto di salute. Un volta la salute era intesa come equilibrio tra gruppi umani e ambiente e pertanto veniva ristabilita con sistemi naturali; poi la salute cominciò ad essere conservata e ripristinata con medicinali e pratiche chirurgiche sempre più raffinate e sempre meno dipendenti dalla cura naturale o, per dirla con altre parole, facendo

intervenire sempre meno il sistema immunitario o poco o niente sollecitandolo². Oggi possiamo parlare di salute del postmoderno. In altra sede l'avevo definita anche *salute artificiale* (Palagianò 1990a). Si tratta di un tipo di salute che si ottiene artificialmente con sistemi che integrano, con protesi e sostituzione mediante trapianto di organi o parti di essi con altri organi naturali o artificiali.

Questo tipo di salute del postmoderno può giungere a mantenere artificialmente in vita i pazienti, ma fornendo loro la percezione di vivere una buona qualità della vita.

A questo fenomeno è collegato quella della prevenzione, sempre più accurata e tempestiva, in quanto l'immagine della buona salute si lega a quella della buona presenza ed efficienza (Palagianò e Arena 1987).

Secondo alcuni gruppi di ricerca (Progetto Amazzone³) addirittura non esiste, né può esistere un confine tra salute e malattia, in quanto la malattia è solo un aspetto della salute, e questo concetto ha una grandissima importanza sociale per evitare la discriminazione che spesso viene fatta nei riguardi di chi soffre, che non può essere considerato un diverso e tenuto in disparte.

La vita urbana che, secondo preconcetti ormai superati, può apparire vittima dello stress e dell'inquinamento, deve diventare – mediante un'accurata pianificazione – una vita di ottima qualità per una parte considerevole della popolazione. Così si applicherebbe il nuovo modello urbano del postmoderno, determinato in funzione della realizzazione della qualità della vita. Le attività economiche, le relazioni sociali, i contenuti culturali e la ricerca di una buona salute dovrebbero essere, secondo questo modello, finalizzate al raggiungimento della qualità della vita.

Il primo elemento della qualità della vita è comunque lo stato di salute. Per la valutazione dello stato di salute dei cittadini sarebbero necessari i seguenti dati, distinti per aree geografiche:

- 1) i tassi di natalità e di mortalità;
- 2) la speranza di vita;
- 3) le patologie per sesso e classi di età;
- 4) le strutture sanitarie e le loro accessibilità e utilizzazione;
- 5) gli elementi meteorologici;
- 6) i fattori geografici del microclima urbano (rapporti tra costruito e non costruito, sia in senso orizzontale che verticale);
- 7) gli inquinanti;
- 8) i modelli di vita e di comportamento;
- 9) i dati economici.

Ovviamente i dati non sono tutti di facile repe-

rimento, come pure molti parametri sono difficili da calcolare. In particolare, i modelli di vita e di comportamento comprendono un complesso di indici da calcolare, secondo formule da mettere a punto.

Una volta messo a punto il modello informativo, si potrebbe elaborare un GIS, utile per monitorare la situazione della qualità della vita nelle città e nel loro interno, e creare le premesse per un suo miglioramento.

Note

¹ Sulla città sostenibile esiste attualmente un'ampia letteratura, rivolta soprattutto alla delineazione della qualità della vita urbana, dal punto di vista formale e funzionale. Tuttavia in questa letteratura manca quasi del tutto il riferimento alla salute urbana.

² Forse la risorgenza di alcune malattie infettive si deve alla depressione del sistema immunitario, provocata in vario modo (droghe, alcol, condizioni di vita e alimentazione precarie, ecc.), ma anche dall'uso di alcuni farmaci. Avevo posto questo problema trattando della tubercolosi (Palagianò 1999).

³ Il Progetto Amazzone, ideato e diretto da Anna Barbera e Lina Prosa, è nato nel 1996 con la prima edizione delle Giornate Internazionali promossa dall'Associazione Arlenika e sostenuta dal Comune di Palermo. Il Progetto auspica, nei riguardi in particolare del cancro al seno, ma in generale, nei riguardi della malattia: "Un cambiamento di posizione che va preparato nella società attraverso la formazione culturale, a partire dal ristabilimento di quell'originaria concezione della malattia come storia dell'evoluzione della persona e non come esperienza di divisione e di interruzione della vita di pensiero, delle relazioni umane. E ancora la guarigione non come "ritorno alla normalità", secondo il senso comune, ma come ascolto di quel progetto di diversità insito nell'esperienza biologica stessa: la guarigione come esperienza di cambiamento".

Riferimenti bibliografici

- Giardina A., Vauchez A. (2000), *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*. Bari, Laterza.
- Labasse J. (1980), *L'hôpital et la ville. Géographie hospitalière*. Parigi, Hermann.
- Palagianò C. (1983), *Le malattie professionali urbane*, in Caldo C., Guarrasi V. (a cura di), *Qualità della vita e spazi urbani*. Palermo, Ist. di Scienze antrop. e geogr. Fac. lett. Univ. Palermo, pp. 167-182
- Palagianò C., Arena G. (1987), *Il comportamento degli Italiani nei confronti dei servizi sanitari*, in "Riv. Geogr. Ital.", XCIV, pp. 57-65
- Palagianò C. (a cura di) (1989), *Geografia della salute in Italia*. Milano, Angeli
- Palagianò C. (1990a), *La salute artificiale*, in G. Meco, V. Carunchio (a cura di), *Atti del primo congresso "Ambiente e salute", Maratea, 1988*, Università di Roma "La Sapienza", Centro interdipartimentale per la prevenzione e lo studio delle malattie sociali, Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale
- Palagianò C. (1990b), *Il sistema salute*, in Palagianò C. (a cura



- di). *Atti del Convegno sul tema: La geografia medica oggi*. cit., pp. 7-14
- Palagianò C. (1991). *Salute e malattia nella prospettiva geoambientale*, in Scheda 2001. *Ecologia antropica*, III, n. 5-6, Schena ed., pp. 95-115
- Palagianò C. (1992). *Le aree ad elevato stress ambientale nell'Europa occidentale*, in Manzi E. (a cura di) (1992). *Regioni e regionalizzazioni d'Europa: oltre il 1993. Contributi scientifici al Convegno di studio, Pavia 1991*, Napoli, Infoter editrice, pp. 81-87
- Palagianò C. (1996). *Geografia medica*. Roma, NIS
- Palagianò C. (1998). *Clima e salute*, in Nicoletti M. (a cura di), *Architettura ecosistemica. L'equilibrio ambientale nella città*. Roma. Gangemi, pp. 89-94
- Palagianò C. (1999). *Epidemiologia e strutture sanitarie della tubercolosi in Italia tra le due guerre*, in "geografia", Roma, pp. 90-107.

Agricoltura, ambiente e centri urbani: vecchie e nuove sfide per la società di domani

Premessa

La seconda metà del secolo appena trascorso è stata caratterizzata, fra l'altro, da una crescente attenzione verso i problemi ambientali. La contaminazione con sostanze chimiche, utilizzate in agricoltura e dall'industria, delle acque dei fiumi e dei laghi, delle falde e del mare, l'erosione dei suoli, la desertificazione e la salinizzazione dei terreni agricoli, la distruzione delle barriere coralline, delle foreste pluviali, il prosciugamento delle zone umide, l'estinzione di alcune specie, l'esplosione demografica, l'urbanizzazione di massa, la destabilizzazione del clima mettevano in evidenza l'alterazione crescente degli antichi equilibri che regolano il nostro pianeta. A partire dal 1973, inoltre, la crisi di approvvigionamento di petrolio da parte dei paesi occidentali, confermava, in maniera tangibile, quello che gli studiosi avevano già avvertito e cioè la necessità di tener conto della limitatezza delle materie prime e di altre risorse del pianeta, come l'aria e l'acqua, fino allora ritenute inesauribili. Due domande sorgevano spontaneamente. Come era possibile conciliare i sistemi economici dei paesi industrializzati, basati sulla crescita continua delle produzioni e dei consumi, con le risorse limitate del pianeta? E come sarà possibile accrescere i livelli di vita delle popolazioni dei paesi poveri senza peggiorare ancor più i problemi?

Gli allarmi, sul peggioramento dell'ambiente dovuto alla crescente urbanizzazione e alle attività produttive e sulle conseguenze derivanti dalla limitatezza delle risorse, risalgono ad anni ancora precedenti. Senza scomodare Malthus prima, che

nel 1798, nel suo famoso "Saggio sul principio di popolazione" evidenzia il problema della limitatezza delle risorse e Marx dopo, che nel 1867, nel suo *Capitale* accenna ai motivi dell'alterazione del ricambio organico fra uomo e terra¹, si può ricordare Mumford² che nel 1933 osservava come aver posto il "consumo" a meccanismo trainante dell'economia, con la conseguente necessità di produrre continuamente la massima quantità di beni e servizi al fine di assicurare il massimo benessere, aveva portato alle società afflitte da disordine e sporcizia. In effetti, fino al 17° secolo le attività umane e l'incremento contenuto delle popolazioni non avevano inciso eccessivamente sull'ambiente. L'utilizzo quasi esclusivo di una materia prima rinnovabile quale il legno e l'uso di fonti energetiche ugualmente rinnovabili come la forza del vento, il moto delle acque, il lavoro animale non aveva creato eccessivi problemi, né aveva mai sollevato preoccupazioni circa un loro futuro esaurimento. A partire dal 1700, una serie di grandi scoperte e invenzioni (dalla macchina a vapore all'alto forno, dalle macchine tessili a vari prodotti chimici di sintesi), portava alla nascita, nel Nord America e in Europa prima e in Giappone poi, di società del tutto diverse dalle precedenti, caratterizzate dall'uso crescente di materie prime e di fonti energetiche non rinnovabili. Con l'aumento delle attività produttive e dei consumi si verificava un aumento parallelo di rifiuti (connessi con i cicli produttivi e con l'uso delle merci)³, da immettere necessariamente nell'ambiente circostante, con conseguente crescente degrado dello stesso e altrettanto crescenti minacce per la salute delle persone, fino a temere persino della loro



sopravvivenza. Ovviamente, data la limitatezza delle risorse e il loro sfrenato utilizzo era facile pensare che tale sistema non poteva durare a lungo. E naturalmente sulla durata e sui rimedi da apporre gli studiosi si dividevano. Mumford per esempio prevedeva a breve temp l'avvento di una nuova società, chiamata "neotecnica", favorita dalla stessa tecnologia che avrebbe imposto processi puliti, basata sull'uso di energia elettrica, considerata come la meno inquinante.

Questa nuova società, basata su progetti di pianificazione razionali, dovrebbe essere in grado di predisporre insediamenti urbani e industriali a misura d'uomo, con il ricorso a processi produttivi non inquinanti valutati anche per i riflessi sociali connessi. Come sappiamo le speranze di Mumford sono andate deluse, anche se le stesse tematiche venivano in seguito, a partire dagli anni '60, riprese e riesaminate da vari studiosi⁴, anche sotto la spinta dei timori connessi con il crescente aumento del degrado ambientale.

Fra questi notevole interesse e varie perplessità venivano sollevati dagli studi di Meadows e altri⁵ prima e dalla commissione Brundtland⁶ poi. Il gruppo Meadows, destinato ad avere un'influenza determinante su tutti gli studiosi successivi, assumeva una decisa posizione malthusiana, con la convinzione che le politiche di protezione ambientale e gli obiettivi di crescita economica sono del tutto incompatibili fra di loro. La commissione Brundtland invece proponeva il cosiddetto "sviluppo sostenibile", inteso come quello sviluppo che soddisfa i bisogni della presente generazione, senza compromettere la capacità di quelle future di soddisfare i propri bisogni.

Non vi è dubbio che il concetto di sostenibilità reca in se contraddizioni profonde, ma anche delle sfide. Come sarà possibile limitare i consumi futuri di acqua, energia, fertilizzanti, pesticidi e altri prodotti chimici dei due terzi della popolazione mondiale povera e sottoalimentata, per non turbare ulteriormente gli equilibri ecologici del pianeta già minacciati gravemente? Forse, ancora una volta⁷, la risposta va trovata nella tecnologia e nel suo uso. In ogni caso il vero merito della proposta dello "sviluppo sostenibile" è stato quello di suggerire i temi da approfondire, affinché i sistemi economici possano incamminarsi sui sentieri della "sostenibilità": la crescita demografica, l'agricoltura, l'industria, le città, l'energia, i beni pubblici globali (i *commons*). Nel mentre, per approfondire i temi relativi alla crescita demografica, l'industria e l'energia, rimandiamo ai numerosi studi condotti⁸, conviene invece approfondire i

particolari aspetti presentati dall'agricoltura e dai centri urbani.

Il mondo dell'agricoltura

Il 50% circa della popolazione mondiale trae il proprio reddito dalle attività agricole. Questo però è un dato di scarso significato perché le differenze fra i vari paesi sono notevoli. Nei paesi poveri, infatti, tale quota supera il 90%, mentre nei paesi più industrializzati il tasso di occupati in agricoltura è al di sotto del 10%, con un contributo al PIL che non raggiunge il 5%. L'aliquota di tutta la superficie terrestre arabile da utilizzare per coltivazioni è del 11% circa. Occorre ricordare però che solo un quarto della superficie del pianeta è adatto per essere utilizzato ai fini agricoli. In Europa ed in Asia l'80-90% delle terre coltivabili sono già utilizzate da molto tempo. Nelle Americhe, in Africa ed in Oceania le terre coltivate non superano, per ragioni diverse, il 10%.

Anche i sistemi di coltivazione sono differenti a seconda delle aree geografiche, per varie ragioni (climatiche, economiche, politiche, ecc.). Da una parte i paesi poveri ove è imperante un'agricoltura di sussistenza appena sufficiente a mantenere i coltivatori e le loro famiglie, ove cioè il raccolto commerciabile è nullo o quasi. Se si dovesse eseguire un'analisi input-output⁹ con l'uso di semplici matrici si osserverebbe che questo sistema è a basso o nullo impatto ambientale ed è stato il modello utilizzato per millenni in tutto il mondo fino all'avvento della rivoluzione industriale.

Dall'altra parte (in USA, in Europa, ecc.) prevale un'agricoltura molto meccanizzata con uso intenso di fertilizzanti, prodotti chimici e basso impiego di mano d'opera, fino all'estremo delle grandi fattorie meccanizzate, gestite come aziende industriali, in cui spesso si è verificata la rottura del tradizionale legame fra la terra e le produzioni. Questi sistemi presentano elevati impatti sull'ambiente. Analisi input-output rivelerebbero elevati input per unità prodotte (elevati quantitativi di mangimi, fertilizzanti, combustibili, acqua, ecc.) ed elevati output di prodotti agricoli e rifiuti. Nel mentre in questi paesi, fino alla 2ª Guerra Mondiale, si produceva "un pò di tutto dappertutto", nella seconda metà del secolo scorso si sono sviluppati e diffusi i cosiddetti "bacini" agricoli (bacino cerealicolo, suinicolo, lattiero, vitivinicolo, ecc.) assecondando da una parte le naturali vocazioni agricole (si pensi alla "corn belt" nel Nord degli USA, alle aree vitivinicole od oleicole della Spagna, Italia, ecc.) e dall'altra le posizioni

geografiche in grado di minimizzare i costi di trasporto verso i grandi mercati interessati. Questi sistemi ad alta specializzazione consentono non solo di ridurre sempre più le zone di territorio necessarie per coprire i fabbisogni alimentari delle popolazioni interessate, ma spesso le produzioni sono eccedentarie. Negli USA, per esempio, la coltivazione di solo il 4% del territorio è in grado di fornire alimenti per soddisfare la domanda non solo di tutta la nazione ma anche di altri paesi. Al contrario, nei paesi poveri ove si utilizza spesso tutto il territorio disponibile, la produzione di alimenti non riesce a coprire nemmeno il fabbisogno delle popolazioni interessate.

Le attività agricole, ad eccezione di quelle svolte da aziende agricole industrializzate, presentano generalmente due caratteristiche specifiche.

In primo luogo gli addetti ricavano in media un reddito inferiore alla media delle retribuzioni di tutte le attività produttive del paese considerato. Ciò forse perché agli agricoltori si presentano meno possibilità di scegliere fra varie occupazioni rispetto alle persone che vivono nei centri urbani, ma anche perché gli stessi posseggono competenze lavorative altamente specializzate non richieste in altri settori produttivi oppure sono del tutto sprovvisti di qualsiasi competenza (come è il caso dei "braccianti"). Inoltre l'offerta di lavoro è quasi sempre superiore alla domanda e ciò sia nei paesi ricchi, in quanto la crescente meccanizzazione chiede sempre meno unità lavorative e sia nei paesi poveri, ove la popolazione rurale è sempre eccedente rispetto alle necessità.

L'altra caratteristica è rappresentata dalla instabilità dei prezzi dei prodotti agricoli che sono ampiamente fluttuanti a causa delle relazioni esistenti fra domanda ed offerta. L'offerta è tradizionalmente variabile per motivi stagionali e climatici. Proprio per superare quest'inconveniente si è sviluppata, e continua a svilupparsi nelle zone più idonee, l'agricoltura industrializzata (in serre, con il ricorso crescente alle biotecnologie, ecc.). La domanda è invece per sua natura anelastica legata com'è al fabbisogno alimentare.

Il problema dell'instabilità economica del settore agricolo ha rappresentato da sempre una fonte di preoccupazione per i governi, i quali, in innumerevoli occasioni, sono dovuti intervenire con misure correttive. Negli anni '30, per esempio, il Brasile dovette distruggere quattro milioni di tonnellate di caffè, per contrastare la caduta del prezzo mondiale. A partire dagli anni '60 sono innumerevoli i casi di distruzione di prodotti agricoli (arance, patate, ecc.) in vari paesi europei afflitti da ricorrenti eccedenze, come vedremo fra

breve. Sempre negli anni '60, negli USA, i contadini ricevettero sussidi per ridurre i terreni da coltivare, lasciando incolti una parte di essi: è la politica attuale del "set-aside", largamente utilizzata nella Comunità Europea. Nei paesi più ricchi dunque il problema più ricorrente è quello dell'eccessiva produttività e quindi dell'eccesso di offerta rispetto alla domanda, al contrario dei paesi poveri ove si riscontra la situazione opposta.

Del tutto particolare, come accennato, è la situazione nei paesi della Comunità Europea ove, sin dalla costituzione del Mercato Comune, si adotta una politica di sostegno basata su prezzi garantiti. I costi di produzione dei prodotti agricoli, infatti, in questi paesi sono da sempre più alti di quelli dei mercati mondiali, anche se il divario in questi ultimi tempi va riducendosi, sicché, senza protezione, si corre il rischio di invasione da parte di quest'ultimi, con pericolo di distruzione dell'agricoltura europea.

Nella Comunità Europea, dunque, le autorità fissano ogni anno un "prezzo indicativo", valido per tutta la Comunità, un "prezzo d'intervento", ai quali gli organismi nazionali competenti (in Italia l'EIMA) sono obbligati ad acquistare i prodotti loro offerti e un "prezzo d'entrata" al cui livello il prezzo dei prodotti importati deve essere ricondotto mediante un "prelievo" all'importazione. Questo meccanismo, sin dall'inizio¹⁰, ha mostrato i suoi gravi limiti¹¹, provocando crisi perenni di sovrapproduzioni e conseguenti costi elevati per il sostegno da parte della Comunità. Gli agricoltori europei infatti non dovendosi misurare sui mercati mondiali, grazie alle misure di protezione, non subiscono ripercussioni per la caduta dei prezzi in caso di eccesso di offerta rispetto alla domanda. Essi si misurano con il "prezzo d'intervento" che assicura loro la remunerazione per qualsiasi quantità prodotta. Il risultato è una cronica produzione eccedente con notevoli costi per i consumatori-contribuenti europei. Questo meccanismo, nel mentre era forse giustificato agli inizi, negli anni '60, in quanto doveva stimolare la produttività e assicurare i rifornimenti alimentari, in seguito si è dimostrato dannoso impedendo agli agricoltori europei di conquistare propri spazi sui mercati mondiali dei cereali, dei latticini, della carne e dei prodotti alimentari trasformati. Il mancato autocontrollo dell'offerta comporta anche maggiori costi dei fattori produttivi, comprese le terre, con la conseguenza di impedire l'ingresso in agricoltura di nuovi imprenditori, bloccando l'innovazione e lo sviluppo.

Non solo. In questi ultimi tempi, al mondo agricolo si chiede, superata l'era di garantire le



quantità da produrre in relazione ai fabbisogni, un'attenzione maggiore verso la qualità degli alimenti, la protezione del suolo, dell'acqua e dell'aria, della biodiversità, dell'habitat, del paesaggio, insieme allo sviluppo equilibrato delle aree rurali. Oramai i ricordi dell'antica scarsità alimentare, caratteristica dei paesi europei all'indomani della 2ª Guerra Mondiale, sono stati sostituiti dalle preoccupazioni derivanti dalla qualità degli alimenti, collegata com'è, alla salute e al benessere dei consumatori. Dall'antica e secolare situazione di carestia si è passati alle eccedenze, nel mentre gli agricoltori si vanno sempre più trasformando in imprenditori.

L'Unione Europea è cresciuta al punto tale da diventare il più grande fornitore mondiale di prodotti industriali e di servizi. Rimane il settore agricolo. Se si risolve il problema della riduzione del livello dei prezzi interni dei prodotti agricoli, ancora troppo elevati, facendoli allineare a quelli mondiali, allora al mondo agricolo si potrebbe richiedere nuovi compiti, come la fornitura di servizi ambientali e culturali, in aggiunta a quello tradizionale di fornitore di alimenti per una buona parte del mondo, oltre ai paesi europei. peraltro in continuo aumento¹². L'agricoltura risulterebbe, così, sostenibile non solo dal punto di vista economico ma anche ambientale. Per raggiungere detti obiettivi occorrerebbe ridurre gradualmente i sostegni attuali e contemporaneamente predisporre sovvenzioni pubbliche per la cura dell'ambiente, del paesaggio e dei valori culturali.

La conservazione e valorizzazione del patrimonio ambientale si può realizzare per mezzo dell'attività agricola a patto che la collettività sostenga i costi, nel senso che l'agricoltore deve essere remunerato per fornire servizi ambientali e culturali. Così come il miglioramento dei centri urbani non riguarda solo gli abitanti degli stessi, così la sistemazione delle aree rurali non riguarda solo coloro che ci vivono. Se infatti solo a questi ultimi si dovesse affidare l'onere della gestione dell'ambiente, vorrebbe dire che gran parte del territorio verrebbe affidato ad una piccola minoranza della popolazione e ciò sarebbe irragionevole e irrazionale per molti motivi. In primo luogo occorre ricordare che al godimento dei beni e servizi ambientali delle aree agricole (paesaggi, aria pulita, tranquillità, ecc.) aspirano in misura crescente i residenti delle aree urbane, come è dimostrato dalla diffusione, in quasi tutti i paesi occidentali, delle seconde case e dalla diffusione del cosiddetto agriturismo. In secondo luogo, poi, il considerare la terra come se

fosse un capitale immobiliare, un fattore produttivo, che vale solo per quello che rende, ha portato al distacco dell'attività agricola dalla necessità di conservare l'ambiente. Se la collettività chiede, oltre ai prodotti agricoli, anche ambienti puliti, paesaggi magnifici, acque limpide, ecc. bisogna allora produrli, lì dove mancano o conservarli lì dove sono in pericolo, con logica mercantile, remunerando l'agricoltore, per il lavoro aggiuntivo che dovrà svolgere e per i mezzi che dovrà impiegare, ovviamente con fondi pubblici. Secondo questo aspetto agli agricoltori andrebbe affidata anche la cura delle aree non coltivate come i boschi, i parchi, ecc.

In conclusione, per il secolo appena iniziato, si può prevedere per le zone rurali un destino produttivo non più limitato alla fornitura di alimenti di qualità ma anche quello di fornire materie prime per loro natura rinnovabili, utili per fini energetici, per le industrie chimiche di sintesi, per il settore tessile, per la farmaceutica, ecc., grazie anche al prevedibile ulteriore sviluppo delle biotecnologie. L'agricoltura dovrà anche avere l'importante ulteriore funzione di produttrice di beni immateriali quali la cultura, la salute, la gastronomia, il turismo, ecc., in quanto la domanda di tali beni è in ascesa per l'espansione dell'urbanizzazione, la riduzione dell'orario di lavoro, l'allungamento della vita. La gestione del territorio consisterà nell'individuare sempre più i legami esistenti fra i centri urbani e le zone rurali, entrambi già interessati da processi di differenziazione delle attività. Nelle campagne da tempo infatti si diffondono forme di differenziazione degli spazi che sono tipiche dei centri urbani e che caratterizzano le società moderne. La dissociazione tra luoghi di lavoro e luoghi di residenza e di svago interessano, infatti, anche i centri rurali. Gli spazi di vita degli agricoltori, per via dei servizi decentrati (scuole, mercati, servizi sanitari, ecc.), si sono ampliati notevolmente. Da una parte, dunque, il mondo agricolo che si rivolge a quello urbano per usufruire dei servizi li necessariamente ubicati, dall'altra parte il mondo urbano, che si rivolge a quello agricolo per ottenere beni ambientali e immateriali di cui necessita sempre più. Tutto ciò porterà ad una maggiore integrazione fra centri urbani, piccoli centri e zone rurali circostanti, da far considerare il territorio come un "unico continuo", da gestire con un'ottica del tutto nuova. Al centro il "nuovo" agricoltore gestore dell'area in quanto tecnico, giardiniere, animatore, guida e depositario al tempo stesso di antiche tradizioni.

I centri urbani

Per vari motivi (difensivi, religiosi, disponibilità di acqua dolce, ecc.), sin dai tempi più antichi, gli uomini generalmente hanno preferito riunire le proprie abitazioni in determinati luoghi ove svolgere anche alcune attività lavorative e amministrative. Esulerebbe dagli scopi prefissati, l'esame in questa sede, degli sviluppi e dell'evoluzione nel tempo dei modelli e delle configurazioni delle città nelle varie regioni (Egitto e oriente antico, mondo ellenico, impero romano, ecc.) e nelle varie epoche (Preistoria, Medioevo, Rinascimento, ecc.). Basta solo ricordare che generalmente le città svolgevano e ancora svolgono il ruolo di centri di organizzazione produttiva del territorio circostante in grado di soddisfare anche altre esigenze (politico-militari, religiose, sanitarie, culturali, ecc.). Non vi è dubbio che nel corso dei secoli esse si sono differenziate, proprio come gli organismi viventi, in una infinità di tipi per effetto, in primo luogo, delle esigenze specifiche per cui sorsero, poi per l'adeguamento alla configurazione del luogo oppure, ancora, per l'influsso delle popolazioni insediate o, infine, per l'insieme di questi motivi¹³.

Con l'avvento della Rivoluzione industriale, le città, specie quelle europee, subirono profondi mutamenti, già visibili intorno alla metà del 1800. Le industrie, lì dove si insediarono, commiste alle vecchie strutture urbane o in aree adatte (vicino i porti, le miniere, ecc.), provocarono un nuovo assetto delle vie di comunicazione e un diffuso peggioramento delle condizioni ambientali. Lo sviluppo dei trasporti, su rotaia in particolare, consentì il trasferimento continuo di grandi masse di lavoratori, dalle campagne in particolare, ove per effetto della crescente meccanizzazione dei lavori agricoli, si riduceva la domanda di lavoro. L'organizzazione sociale ed economica di intere regioni venne così sconvolta e radicalmente trasformata. Con il conseguente peggioramento delle condizioni di vita nei centri urbani interessati, si moltiplicarono i tentativi di riorganizzazione degli stessi, con lo scopo di individuare nuovi rapporti tra residenze e attività produttive, nuovi tipi di aggregazione urbana.

Questi temi travagliano ancora oggi le città e su di essi si concentrano i dibattiti dell'urbanistica contemporanea che tiene conto di ulteriori processi di trasformazione del tutto nuovi e senza precedenti. Delle città, infatti, nonostante l'afflusso continuo di gente di ogni età provenienti anche da regioni lontane e generalmente povere, si va trasformando la struttura demografica con l'au-

mento degli anziani, per via della crescita degli anni di vita, e la riduzione dei giovani, per via della diminuzione della natalità. Non vi è dubbio che le città dovranno subire l'ennesima ristrutturazione che dovrà tener conto di tutti i fattori accennati, alcuni dei quali del tutto nuovi.

Un attento esame di un centro urbano pone in evidenza come esso possa essere considerato a tutti gli effetti come un ecosistema¹⁴ e cioè un ambiente del tutto particolare in cui vivono e si muovono essere umani e animali e merci, caratterizzato da un certo tipo di metabolismo¹⁵. In un ecosistema naturale, per esempio in un bosco, gli alberi e le piante assorbono dall'ambiente anidride carbonica, acqua e sali minerali e con l'ausilio della luce (energia) producono sostanze organiche vegetali e ossigeno. Se nell'ecosistema vivono animali, questi si alimentano di piante o altri animali e producono rifiuti che fertilizzando il terreno, servono alle piante. Una città si comporta come un ecosistema naturale, ma con processi diversi. In essa continuamente affluiscono, per lo più con mezzi di trasporto, prodotti e materie prime di ogni genere (alimenti, macchinari, mobili, materiali da costruzione, ecc.), prodotti energetici (gas combustibili, prodotti petroliferi, ecc.), acque e persone. Dallo stesso escono ininterrottamente prodotti finiti, rifiuti di ogni genere (solidi, liquidi e gassosi), calore di rifiuto e ovviamente persone.

Qualsiasi processo di intervento e pianificazione di una città non dovrebbe prescindere dalla conoscenza, quanto più puntuale possibile, di tutti gli input e output che interessano questo particolare ecosistema. Sarebbe necessario conoscere, giorno per giorno, quanti mezzi di trasporto affluiscono dalle varie strade di accesso e quanti ne escono; quanti di essi sostano e dove sostano. Occorrerebbe conoscere la domanda giornaliera di merci (alimenti, combustibili, ecc.), di mezzi di trasporto, di servizi (bancari, assicurativi, sanitari, ecc.), alloggi, ecc. Quanti rifiuti vengono immessi nell'aria, nelle acque o, se solidi, quanti normalmente trasportati altrove. Occorrerebbe conoscere le interazioni fra i vari sottosistemi (centro storico, zone residenziali, zone artigianali, ecc.) che di solito costituiscono l'ecosistema e le interazioni con il territorio circostante. È davvero strano come finora non siano state eseguite indagini approfondite in questo senso. Nessuno, infatti, sa quanti imballaggi entrano quotidianamente in una città, quante medicine, quante pile, ecc. e quanti di essi escono allo stesso tempo come rifiuti o come prodotti utili. Nessuno sa quanti veicoli circolano, quanti di essi sostano o vorrebbero so-



stare. Nessuno sa quante materie prime vengono utilizzate dalle attività produttive o vengono accantonate e del tutto ignoti sono poi i rifiuti gassosi che ogni giorno vengono immessi nell'atmosfera (dai mezzi di trasporto, dalle attività produttive, ecc.). Poiché, come ogni ecosistema, le città hanno delle dimensioni finite e circoscritte, la conoscenza dei fattori accennati, oltre che per redigere una corretta programmazione delle varie attività (piano del traffico, del commercio, dei parcheggi, ecc.), sarebbe utile anche per conoscere lo stato di "salute" del sistema ai fini di una corretta politica urbana per la programmazione degli spazi verdi, delle attività ricreative, sanitarie, scolastiche, ecc. In questi ultimi anni ben o poco si è fatto in questo senso e del tutto approssimate sono le conoscenze di alcuni dati (produzione di rifiuti urbani, inquinamento dell'aria e delle acque) e rari sono i censimenti delle attività artigianali, commerciali e di servizi, ecc., con i risultati che sono chiaramente visibili: città sporche, degrado ambientale, difficoltà di movimento, aumento di alcuni tipi di malattie e peggioramento generalizzato della qualità della vita.

Il "nuovo" gestore dei centri urbani, in quanto tecnico, amministratore, guida, programmatore, responsabile anche della salute pubblica e dell'ambiente non potrà ignorare le esigenze e le necessità di cui si è detto.

Note

¹ K. Marx (1970), *Il Capitale*, Libro I, nelle stampe di Editori Riuniti, Roma.

² L. Mumford (1966), *Tecnica e cultura*, Etaslibri, Milano.

³ L'inarrestabile produzione di rifiuti dalle attività produttive e dall'uso delle merci suggeriva a Nebbia, il maggiore studioso italiano di questi fenomeni, la necessità di indicare le moderne società come "società di rifiuti" (Si vedano fra i tanti studi: *Per l'ecologia*, Rassegna Economica 1970, 34, 1093-1136. *La Società dei rifiuti*, Edipuglia, Bari, 1990.

⁴ Si veda per esempio: H.J. Barnett, C. Morse (1963), *Scarcity and Growth*, John Hopkins for Resources for Future, Baltimora.

⁵ D.H. Meadows, D.L. Meadows, J. Randers, W. Behrens (1972), *The Limits to Growth*, Universe Book, New York.

⁶ *Our common future*, UNEP, Oxford University Press, Londra, 1987 (tradotto in italiano dalla Garzanti, Milano: *Il futuro di tutti noi*).

⁷ Già in precedenza, come è stato ricordato efficacemente da vari studiosi (si veda per es. A. Cottrell, *Environmental Economics*, London, Arnold, 1978) la maggiori crisi economiche del secolo scorso sono state risolte grazie alle scoperte della scienza e alle innovazioni tecnologiche.

⁸ Si vedano fra i tanti S. Ascari, *L'industria e gli strumenti economici della politica ambientale: un'analisi positiva*, Convegno IEFE, Milano, 1992; G. Beccattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna, 1987; W. K. Kapp, *The social cost of business enterprise*, Asia Publishing House, London, 1963; G. Ohling, *Population control and economic development*, OECD, Parigi, 1967; B. Dente, P. Ranci, *L'industria e l'ambiente*, Il Mulino, Bologna, 1992; I. Musu (a cura di), *Economia e Ambiente*, Il Mulino, Bologna, 1993; C. Perrings, *Economia e Ambiente*, Etaslibri, Milano, 1992.

⁹ Sull'uso delle matrici input-output si veda W. Leontief (*Input-output Economics*, Oxford University Press, New York, 1966) che può essere considerato il padre fondatore di tali strumenti. Lo stesso autore ha poi affiancato, in altri studi successivi (per esempio con D. Ford: *Air pollution and the economic structure: empirical results of input-output computations*, in A. Brody e A.P. Carter - Editors, *Input-Output computations*, Amsterdam, 1972), alla rappresentazione intersettoriale dell'economia alcune grandezze relative alle emissioni inquinanti espresse in unità fisiche. L'uso delle matrici intersettoriali in economia è stato proposto però per la prima volta dall'economista F. Quesnay nel 1758 (ricordato recentemente da M. Ridolfi: *Il "Tableau économique e altri scritti di economia*, ISEDI, Milano, 1973). Vari tentativi di elaborazione di matrici di rifiuti sono stati condotti da Nebbia in diverse occasioni (si veda per esempio: *Le matrici dei rifiuti*, Rassegna Economica 1975, 1, 37-62 e ancora più recentemente: *Contabilità monetaria e contabilità ambientale*, Economia e Commercio 1999, 1, 5-28.

¹⁰ Il primo regolamento comunitario fu emanato il 1967 (n. 67/120/CEE del Consiglio del 13/6/67).

¹¹ Si legga per esempio: R. Galli, S. Torcasio (1976), *La partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria*, Società Editrice il Mulino, Bologna.

¹² Attualmente 15, ma che diventeranno, nel prossimo futuro, 27 con l'adesione di Cipro, Malta e 10 paesi PECO (Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria).

¹³ P. Geddes (1970), *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano. E.S. Mill (1972), *Urban economics*, Glenview, Ill., Scott, Foresman.

¹⁴ Si veda su questo aspetto: G. Nebbia, *Merci ed energia nell'ecosistema città*, Società Italiana per il Progresso della Scienza (La città come sistema), Roma, 1982, 147-62; *La città come ecosistema artificiale*, in "Bari: città-ambiente, 1982, 11-16.

¹⁵ A. Wolman (1965), *The metabolism of cities*, Scientific American, 213, 178-90.

L'osservatorio territoriale della mobilità nell'area ionico-salentina

Gli interventi di ieri alla tavola rotonda su "Istituzioni e ambiente" hanno messo in forte rilievo il concetto di città come espressione più diretta e tangibile di un "ecosistema squilibrato"; un ecosistema che metabolizza e restituisce all'ambiente degrado e inquinamento. Le città, cioè, si presentano come centri di produzione e di amplificazione di prodotti inquinanti, che provocano un continuo e allarmante scadimento della qualità della vita.

Le relazioni di oggi confermano l'analisi sulle disfunzioni dell'ecosistema urbano e sul degrado del territorio e dell'ambiente; spostano, però, l'attenzione sul modo come affrontare la complessità dell'ecosistema squilibrato, finora lasciato ad interventi spontanei, anche se necessari, e più spesso scollegati tra loro. In altri termini, quello che ci viene proposto è di mettere in campo un metodo scientifico non solo per avviare una riflessione complessiva sullo stato comatoso della situazione ambientale, quanto per predisporre adeguati interventi di programmazione e di coordinamento tra i soggetti istituzionali preposti al governo del territorio.

Come ha sostenuto il prof. Da Pozzo, per governare il territorio e avviare una politica di sviluppo sostenibile, è necessario "*comporre a unità*" tutti gli elementi di rischio presenti nell'ambiente e affrontare la questione dell'ecosistema squilibrato in termini "scientifici", attraverso, cioè, l'acquisizione, l'elaborazione e la trasmissione dei dati raccolti, finora molto carenti, eterogenei e poco attendibili.

Questo modo di procedere e questi criteri, sono alla base del progetto dell'Osservatorio Territoria-

le della Mobilità nell'area Jonico-salentina, che comprende le attuali provincie di Brindisi, Lecce e Taranto.

Costituito nell'Università, presso il Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'età Contemporanea, l'Osservatorio vuole essere un Centro di ricerca sulla mobilità e ha come obiettivo la costituzione di una banca dati sui flussi di traffico di uomini e di merci. Esso, infatti, vede riuniti, attorno ad un impegno non certamente facile, né scontato negli esiti, competenze tecniche e scientifiche presenti nell'Università e nel territorio provinciale e nazionale ¹.

Con questa iniziativa l'Università di Lecce, pur non avendo nel suo statuto una facoltà di Ingegneria dei Trasporti, si è mostrata attenta e sensibile ai processi che maturano nel territorio, fornendo competenze scientifiche e strutture logistiche per agevolare lo sviluppo del territorio, le politiche degli enti locali, l'intrapresa del mondo imprenditoriale; contribuendo così a rimuovere quegli ostacoli che ancora si frappongono all'impianto del sistema Salento. Il Dipartimento di Studi Storici dell'Ateneo Salentino lo ospita e garantisce collegamenti scientifici e istituzionali. In questo senso l'Osservatorio vuole rappresentare un interlocutore scientifico per le imprese e le istituzioni pubbliche e private, e vuole cooperare con organismi nazionali e internazionali che operano nel settore della mobilità. Non a caso, infatti, intende avviare un'attività di formazione, di ricerca scientifica e d'innovazione tecnologica favorendo la creazione di una rete di ricercatori e di studiosi interessati alle tematiche della mobilità.



L'idea di costituire l'OTM è nata da una riflessione sulle disfunzioni del trasporto pubblico locale e, più in generale, sulla mobilità. Nella provincia di Lecce il sistema del trasporto pubblico costituisce l'anello debole dell'economia salentina, in un momento in cui gli indici economici del paese attestano che anche il Salento partecipa attivamente al processo di crescita e di incremento del prodotto interno lordo. Il sistema economico provinciale, infatti, presenta una sua dinamicità imprenditoriale, una diffusa presenza di piccole e medie aziende che conquistano fette importanti di mercato, una crescita notevole nel settore del turismo, un dinamismo culturale nella formazione di eccellenza, grazie al ruolo dell'Università, ecc. Il sistema dei trasporti, però, resta inchiodato a forme di arretratezza e non riesce a dare risposte efficienti ad una domanda sempre crescente di trasporto pubblico. Tra l'altro, la mancanza di un coordinamento e di una pianificazione del trasporto collettivo tra i vari soggetti pubblici e privati, contraddice con le opportunità che il territorio salentino offre: esso, infatti, è quasi tutto pianeggiante e non presenta ostacoli orografici; è largamente infrastrutturato con una buona, se non ottima, viabilità; ha una rete ferroviaria secondaria che, trascurata negli anni ma se opportunamente valorizzata potrebbe costituire una vera risorsa, abbraccia l'intera provincia; ha importanti porti turistici e commerciali in continuo sviluppo che soffrono, però, di collegamenti inefficienti e funzionali con l'entroterra e con gli snodi ferroviari.

L'attenzione sul sistema della mobilità nella nostra provincia, ha evidenziato finora prevalentemente le carenze del servizio pubblico locale, l'inefficienza del materiale fisso e mobile, il forte inquinamento che il trasporto privato produce sull'ambiente e sulla salute dei cittadini, la duplicazione dei servizi e il conseguente spreco di denaro pubblico, la mancata integralità e intermodalità dei diversi vettori. In altri termini siamo stati indotti a riflettere prevalentemente sulle forme di degenerazione e sui limiti strutturali del fenomeno, a cui in tempi e modi diversi si è fatto fronte, soprattutto dagli enti locali, con interventi indubbiamente necessari, ma pur sempre limitati e contingenti, spesso spontanei e quasi mai programmati.

La situazione, invece, impone, il passaggio dalla **denuncia** delle inefficienze, delle carenze, dei limiti e delle condizioni di rischio prodotti dalla congestione del traffico, all'**indagine conoscitiva** del volume della movimentazione pubblica e pri-

vata e degli effetti da essa prodotti sull'ecosistema urbano e ambientale.

Parte da queste brevi considerazioni, dunque, l'esigenza di rilanciare il dibattito e l'attenzione sulla mobilità, che abbia, però, come presupposto della riflessione i dati quantitativi che la movimentazione di persone e di merci produce e riversa quotidianamente nelle nostre strade e nelle nostre città più o meno grandi. Ciò che, in altri termini, si vuole costruire è una *banca dati permanente*, che sia il prodotto di un *monitoraggio sistematico e capillare della domanda e dell'offerta* di trasporto nell'area jonico-salentina.

Il progetto OTM

La conoscenza e lo studio del territorio nelle sue più diverse articolazioni sono, quindi, i presupposti sui quali si basa la banca dati.

Le provincie di Brindisi, Lecce e Taranto, che storicamente formavano l'antica Provincia di Terra d'Otranto, costituiscono un'area culturalmente omogenea ma economicamente differenziata. Industriale e terziaria le città portuali e il capoluogo salentino, agricola l'economia dei comuni dell'entroterra. La dislocazione del suo sistema urbano rispecchia le differenziazioni economiche e produttive: caratterizzato da grossi borghi rurali nelle provincie di Brindisi e di Taranto è, invece, disseminato di piccoli e piccolissimi insediamenti rurali nel leccese, in particolare nell'estrema zona del Capo di Leuca.

In questo senso l'area jonico-salentina è stata considerata come sistema territoriale policentrico e il suo sistema urbano come unico, anche se differenziato, bacino economico-produttivo.

Nella formulazione del progetto dell'OTM, quindi, si è considerato il territorio ionico-salentino come *Risorsa* e come *Bene culturale*. Come *Risorsa* perché "l'organizzazione territoriale policentrica" costituisce di per sé una ricchezza da valorizzare e, al tempo stesso, un prerequisito di ulteriore sviluppo; come *Bene culturale*, perché l'ambiente e il paesaggio implicano interventi programmati e coordinati di conservazione, di tutela e di valorizzazione.

Il monitoraggio dell'area, fatto attraverso la raccolta sistematica e capillare di dati quantitativi, servirà per approntare un "modello generalizzato atto ad inquadrare ed esprimere tutta la problematica della mobilità in modo *unitario*" e sarà finalizzato a predisporre strumenti di programmazione e di coordinamento per lo sviluppo del territorio.

Attraverso l'azione conoscitiva della domanda e dell'offerta di trasporto si vogliono, in altri termini, evidenziare tutti quegli elementi che caratterizzano "la produzione e la ripartizione della domanda di trasporto dalle zone di generazione a quelle di attrazione", che sono, come è noto, le attività commerciali, industriali, amministrative, sociali e culturali presenti nelle diverse realtà provinciali e subprovinciali.

Tali elementi costituiscono la matrice del rapporto Origine/Destinazione e dipendono esclusivamente dalle attività presenti nel territorio. "La matrice Origine/Destinazione - si legge nel progetto dell'OTM - non è altro che l'insieme delle relazioni dovute alla differenziazione spaziale dei luoghi in cui si svolgono le attività". L'OTM, dunque, vuole individuare e analizzare i poli di origine e di attrazione dei movimenti e le relazioni fra gli stessi. Solo conoscendo la domanda di trasporto è possibile pervenire ad un uso razionale delle risorse e al raggiungimento di standard qualitativi di sviluppo del territorio attraverso un adeguato sistema integrato di trasporto.

In questo senso si possono delineare gli obiettivi più generali dell'Osservatorio, che sono indirizzati alla riduzione dei livelli di emissioni acustiche e di inquinamento atmosferico, della congestione urbana e dell'incidentalità, dei consumi energetici e delle patologie urbane e ambientali.

I dati raccolti ed elaborati, in termini di matrici origine/destinazione riferite alla movimentazione di uomini e di merci (attraverso fogli di raccolta dati progettati in funzione di un'indagine mirata), e i grafici prodotti saranno divulgati e messi a disposizione di enti pubblici e privati, di società di trasporto che ne facciano richiesta e saranno pubblicizzati in seminari e convegni scientifici.

Un primo esempio studiato e monitorato: la ASL/LE1 e la COLACEM di Galatina

Prima di descrivere i casi studiati e monitorati della ASL/LE1 e dell'impresa di materiale di costruzione Colaci Cementi (Colacem) di Galatina, fra loro completamente diversi per volume di movimentazione (di persone la prima, di merce la seconda), abbiamo proceduto alla individuazione dei poli attrattori della provincia di Lecce sulla base dei dati demografici (censimenti 1971-1991 e della popolazione al 1998), dei dati forniti dalla Camera di Commercio di Lecce per l'individuazione

delle piccole e medie imprese artigianali, industriali e commerciali, di quelli del Consorzio per lo Sviluppo Industriale Salentino e dei Servizi Reali alle Imprese (S.I.S.R.I.) per la loro dislocazione sul territorio, dei dati forniti dai comuni e di quelli raccolti presso l'Ufficio Tecnico della Provincia di Lecce.

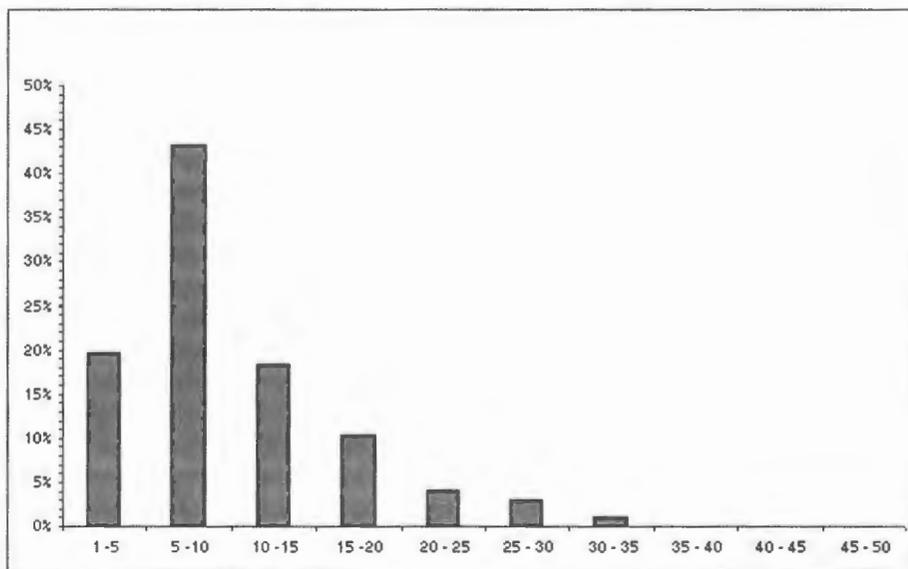
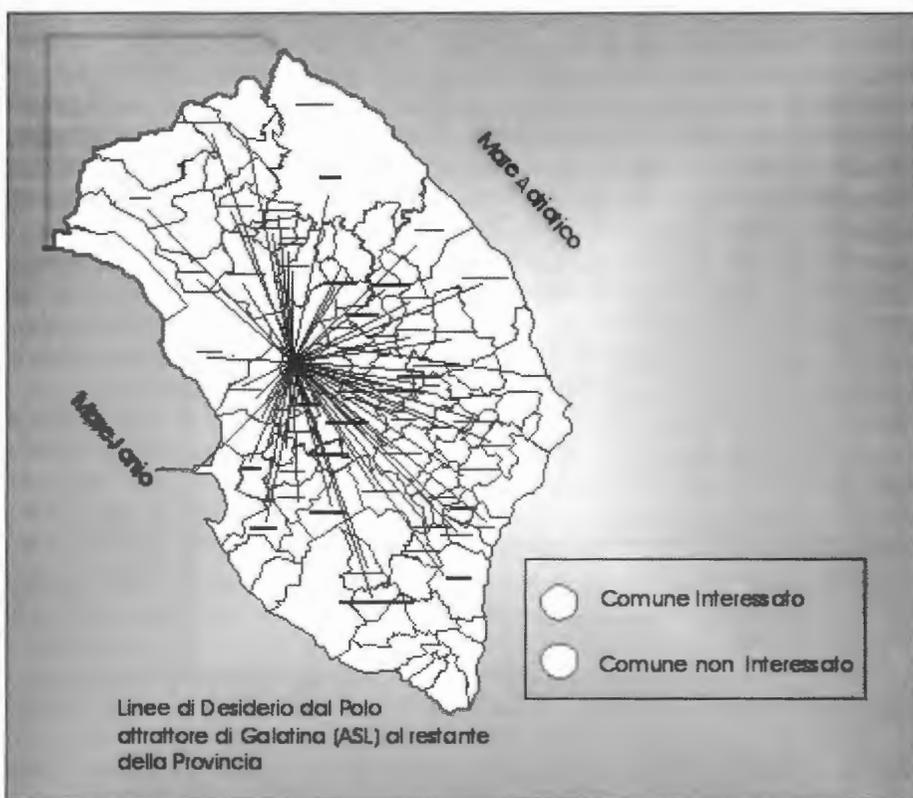
Il territorio provinciale è stato così ripartito in sette zone, che rappresentano altrettante zone di coordinamento per la raccolta dati e che prevedono aggregazioni di comuni attorno a dei centri attrattori primari. Così ad esempio, la prima zona comprende il territorio del capoluogo e quello dei comuni circostanti che le fanno da corona ²; la seconda quello di Campi Salentina ³; la terza quello di Galatina ⁴; la quarta quello di Nardò ⁵; la quinta il territorio di Casarano ⁶; la sesta quello di Maglie ⁷; la settima il territorio di Tricase e dei comuni del Basso Salento ⁸.

La procedura di monitoraggio della domanda di trasporto nel territorio di Galatina, relativa al giugno 2000, è proceduta attraverso un'indagine, svolta prevalentemente presso l'Ufficio attività produttive, il Centro studi elaborazione dati e quello per l'impiego del Comune e ha censito gli insediamenti delle attività produttive e commerciali della città. Si sono censiti e individuati le attività commerciali di vendita al dettaglio e all'ingrosso dei prodotti alimentari e non, i siti della pubblica amministrazione e degli esercizi pubblici, delle scuole di diverso grado d'istruzione, dell'Azienda Ospedaliera, delle farmacie e dei laboratori d'analisi, dei luoghi di culto, delle banche, del tribunale, dell'INPS, del quartiere fieristico e della zona artigianale, dei cinema, degli alberghi e del Centro commerciale.

L'indagine si è poi indirizzata al polo attrattore del presidio ospedaliero ASL/LE1 e al polo generatore/attrattore di traffico della COLACEM.

Rispetto alla ASL/LE1 l'analisi è stata condotta relativamente al personale impiegato, circa 800 addetti, che utilizza prevalentemente il mezzo proprio e rappresenta una mobilità sistematica. Dall'elaborazione dei dati, aggiornati al dicembre 1999, è emerso che il 20% dei movimenti giornalieri ha origine da una distanza compresa tra 1 e 5 Km dal polo attrattore, il 43% si muove all'interno di una distanza compresa tra i 5 e i 10 Km, il 18% tra i 10 e i 15 Km, il 15% tra i 15 e i 20 Km e solo l'1% tra i 30 e i 35 Km. L'immagine che segue evidenzia chiaramente le zone di provenienza degli addetti, mentre i grafici nn. 1 e 2 riportano il rapporto addetti/distanza.



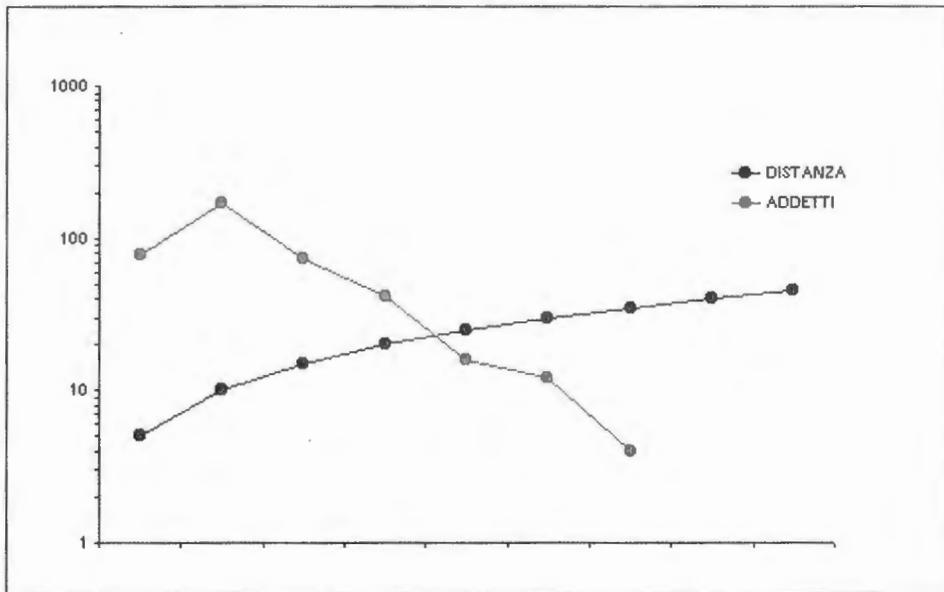


Graf. 1 - Relazione addetti - Distanza polo attrattore presidio ospedaliero.

L'analisi del polo produttivo generatore/attrattore COLACEM, attraverso il rilevamento fatto nell'impresa e relativo al dicembre 1999, è stata rivolta alla conoscenza dei flussi veicolari dei mezzi pesanti su gomma in ingresso e in uscita dallo stabilimento, e impiegati per il trasporto di mate-

rie prime e del prodotto finito (cemento).

Il movimento delle materie prime in ingresso, pari a 111 viaggi giornalieri, proviene da Taranto (scaglie, loppa, carbone), da Brindisi (gesso, ceneri), da Cutrofiano (argilla) e genera degli stati di mobilità che differiscono per quantità e carico. Il

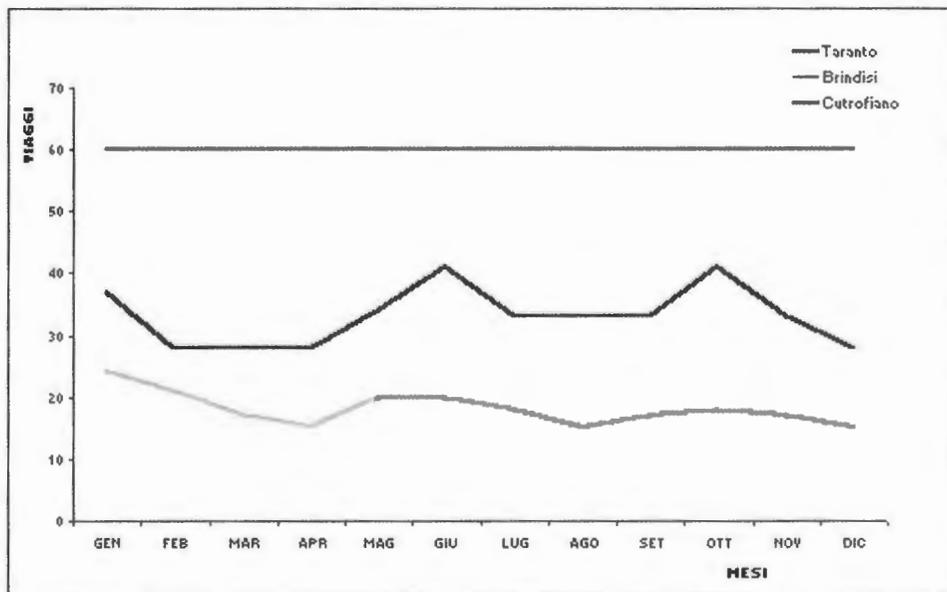


Graf. 2 - Relazione addetti - Distanza polo attrattore presidio ospedaliero ASL LE/1 distretto di Galatina.

flusso veicolare dei materiali di base provenienti da Taranto interessa il 30% dei viaggi giornalieri medi, pari ad una massa complessiva (merce + tara veicolo) di 990 tonnellate giornaliere; le ceneri e il gesso, provenienti da Brindisi, interessano il 16% dei viaggi giornalieri medi, pari ad una

limento provenienti da Taranto, Brindisi e Cutrofiano.

Il movimento in uscita del prodotto finito (cemento) è diretto verso il porto di Otranto per i paesi dell'Est europeo, verso il porto di Gallipoli per i paesi del Mediterraneo e verso il capoluogo

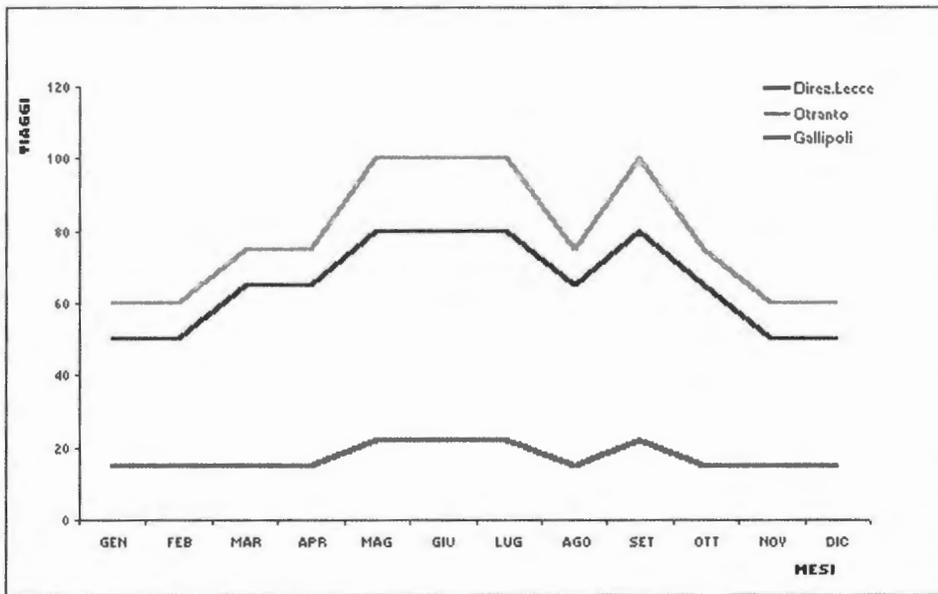


Graf. 3 - Provenienza materie prime.

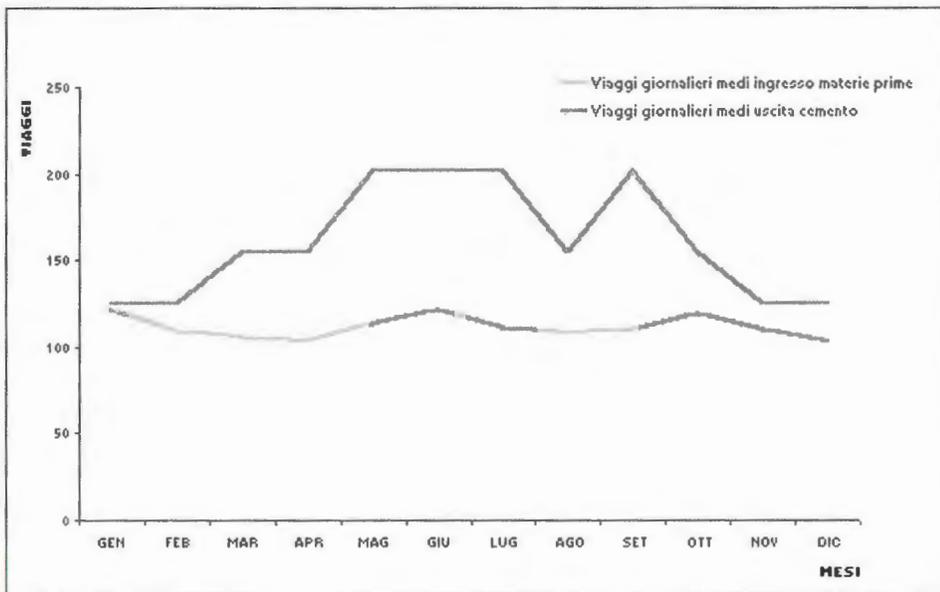
massa complessiva di 540 ton/g; il restante 54% dei viaggi giornalieri medi riguardano una massa complessiva di 1800 ton/g (argilla + tara veicolo) dal luogo di estrazione di Cutrofiano. Il grafico n. 3 riporta la media dei viaggi in ingresso allo stabi-

per le direzioni interne del Mezzogiorno e per il resto del paese. Il flusso veicolare giornaliero generato dallo stabilimento COLACEM per il trasporto del cemento è pari a 161 veicoli/g, con un flusso orario di circa 10 veicoli/h e una massa





Graf. 4 - Direzione viaggi cemento.



Graf. 5 - Viaggi giornalieri ingresso/uscita.

complessiva di 300 ton/h. Il grafico n. 4 riporta la media dei viaggi giornalieri in uscita e diretti verso i porti di Otranto, Gallipoli, e verso il capoluogo Lecce.

Complessivamente il flusso veicolare giornaliero di merce, calcolato dalle 6 del mattino alle 22 di sera, riguarda 272 veicoli al giorno per 8.130 tonnellate di merce trasportata.

Il grafico n. 5 riporta la media della distribuzione dei viaggi giornalieri calcolati nell'arco di un anno.

Come è facile dedurre dai dati riportati, il cari-

co di traffico giornaliero che un solo stabilimento produce e riversa sulle strade della provincia è veramente impressionante, specie se si pensa che gran parte della movimentazione dei tir attraversa sistematicamente la città di Galatina e molti paesi vicini. Allo stesso modo la città di Lecce soffre sistematicamente il caos giornaliero del traffico veicolare, che per la mancanza di scorrevoli circuvallazioni e di inefficienti trasporti ferroviari, sui quali poter trasportare tonnellate di materiale da costruzione e di merci, è costretta a subire forme sempre più gravi di inquinamento, acustico e

ambientale, compromettendo il suo precario sistema urbano. È per questo che l'Osservatorio Territoriale della Mobilità vuole produrre uno sforzo di analisi e di studio della domanda e dell'offerta del trasporto pubblico e privato nella provincia di Lecce e nelle altre province di Brindisi e di Taranto, per prevenire il degrado ambientale, per pervenire ad un uso razionale delle risorse, per perseguire uno sviluppo sostenibile.

Note

¹ Il progetto dell'OTM è stato elaborato da chi scrive e, in particolare, dagli architetti Roberto Cirillo e Sabrina Grazioli, e dall'ing. Paolo Mengoli. Fanno parte come promotori inoltre gli ingegneri Sergio Aversa, direttore di esercizio delle linee urbane del Comune di Lecce, Roberto Bardoscia, responsabile del settore trasporti della Provincia di Lecce, Marcello Calabrese responsabile del settore movimento della Società Trasporti Pubblici di Terra d'Otranto, Sergio Carati, tecnico dei trasporti, Luciano Rizzo, direttore d'esercizio delle Ferrovie Sud-Est di Lecce, Vincenzo Marra e Fausto Giancane, rispettivamente assessori ai trasporti della Provincia e del Comune di Lecce, l'arch. Giacinto Leone, i proff. Giannino Praitoni, della facoltà di Ingegneria dei Trasporti dell'Università di Bologna, Silvana Quarta, docente di Geografia della nostra Università. Presenta-

to pubblicamente nell'Università di Lecce l'11 novembre 2000, alla presenza del Rettore, Angelo Rizzo, hanno assicurato la loro adesione oltre alla Provincia e al Comune di Lecce, anche la Camera di Commercio, il S.I.S.R.I., la STP s.p.a., le Ferrovie del Sud-Est, Legambiente e i comuni di San Cesario, Casarano e di Sogliano Cavour.

² Oltre al capoluogo Lecce fanno parte i comuni di Surbo, Vernole, Melendugno, Lizzanello, Arnesano, Monteroni, San Pietro in Lama, San Cesario di Lecce, Cavallino. Castri, Caprarica di Lecce, Sternatia, Martignano, Calimera, Lequile, San Donato.

³ Con i comuni di Campi, Guagnano, Novoli, Trepuzzi, Veglie, Carmiano, Squinzano, Salice Salentino.

⁴ Con i comuni di Galatina, Copertino, Sogliano, Aradeo, Neviano, Seclì, Cutrofiano, Collepasso, Tuglie, Soletto, Zollino.

⁵ Con i comuni di Nardò, Leverano, Porto Cesareo, Galatone, Sannicola, Alezio, Gallipoli.

⁶ Con i comuni di Casarano, Parabita, Supersano, Ruffano, Taviano, Racale, Melissano, Ugento, Taurisano, Alliste, Matino.

⁷ Con i comuni di Maglie. Otranto, Martano, Corigliano, Carpignano, Castrignano dei Greci, Palmariggi, Melpignano, Cursi, Bagnolo del Salento, Cannole, Giurdignano, Muro Leccese, Sanarica, Minervino, Poggiardo, Botrugno, Ortelle, Giuggianello, Scorrano, San Cassiano, Santa Cesarea Terme.

⁸ Con i comuni di Tricase, Nociglia, Surano, Spongano, Diso, Montesano, Miggiano, Specchia, Tiggiano, Alessano, Presicce, Salve, Morciano, Patù, Gagliano, Corsano, Castrignano del Capo, Andrano, Acquarica del Capo, Castro, Uggiano la Chiesa.



Ambiente urbano: una complessa regolamentazione delle relazioni

Se certamente non è possibile affrontare in maniera esaustiva, nelle poche battute che qui ci sono concesse, le problematiche sollecitate dal binomio Istituzioni-Ambiente non va dimenticato quanto tale compito sia oltremodo complesso e arduo finanche nelle sedi deputate a coniugare insieme i due termini di riferimento.

Per la vastità degli ambiti coinvolti, ma soprattutto la scarsa coscienza che l'opinione pubblica possiede delle tematiche interessate mi sembra che tuttavia valido e significativo debba ritenersi l'obiettivo di questa tavola rotonda che mira a mettere in evidenza quanto molteplici e complesse siano le interrelazioni che si producono nel contesto ambientale e come queste richiedano oltre che di essere regolamentate dalle istituzioni di venire necessariamente condivise e rispettate da operatori e soggetti locali.

Non va trascurato inoltre quanto la conflittualità che si genera tra i due termini del binomio si esaspera quando le tematiche del dibattito si riferiscono agli ambiti urbani, espressione particolarmente esemplare e paradigmatica della alterazione artificiale delle componenti della natura.

Se è noto che alle istituzioni spetta il compito di normare i rapporti fra gli elementi antropici e quelli della natura è pur altrettanto noto quanto, in passato le stesse istituzioni, nel perseguire l'obiettivo dello sviluppo economico, abbiano poco e male ottemperato al ruolo di garanti affinché i vantaggi per i primi non si traducessero in danno per gli altri.

Spesso la pressione che è ricaduta sulle capacità di carico delle "risorse" (naturali e costruite) è stata tanto forte da avviare rapidi e intensi processi

di esaurimento, un rischio che ha finalmente sensibilizzato l'opinione internazionale e, a scala globale negli ultimi decenni, ha sollecitato le istituzioni a prendere atto delle proprie responsabilità. Nuovi stimoli indotti dalla innovativa visione di uno sviluppo sostenibile e durevole animano le politiche più recenti che propongono approcci ambientalisti di respiro ampio e di più probabile attuazione. Alle proposizioni riduttivamente vincolistiche, disattese innanzitutto per lo scarso consenso riscosso dalla "conservazione" nella sua accezione più restrittiva, si sono andati affiancando e sostituendo ormai approcci di tutela e di valorizzazione che nel ridimensionare l'intransigenza conservativa rendono tuttavia più praticabili le politiche ambientaliste e meglio perseguibile la via dello sviluppo rispettoso degli equilibri naturali e antropici del sistema.

Come è noto la città, quale soggetto territoriale con un elevato grado di artificialità, per svolgere le funzioni che le sono proprie e espletare un ruolo significativo sul territorio, consuma ingenti quantità di energie, di risorse e di beni materiali che vi confluiscono da ambiti vasti e non delimitabili; la ricaduta ambientale che se ne produce si manifesta con effetti dannosi non solo per le internalità urbane ma anche per gli ambiti esterni che comunque, direttamente o indirettamente, ne vengono coinvolti.

La fase agglomerativa che, accanto all'altissima densità demografica, ha concentrato nelle città la maggior parte delle attività produttive, economiche e residenziali, rende i contesti urbani luoghi dove si consuma la più elevata quota di energia e si produce la maggior parte delle emissioni inquit-

nanti, pertanto, più di altri contesti territoriali, questi favoriscono l'alterazione degli equilibri ambientali e innescano condizioni di rischio elevato che non si limitano alle componenti naturali ma si estendono e coinvolgono anche quelle fisiche e quelle proprie della sfera sociale ed identitaria; se altissimo appare, pertanto, nelle città il rischio di inquinamento di elementi naturali come l'aria o l'acqua, parimenti esasperati in tali contesti si manifestano i rischi che coinvolgono l'ambiente prodotto artificialmente estendendosi dal degrado delle strutture edilizie alla morbilità, alla criminalità, alla devianza, all'indebolimento del senso di appartenenza e di identità collettiva.

Il fitto intreccio di relazioni da cui è prodotto l'ambiente urbano genera dunque significative alterazioni oltre che negli equilibri della catena biologica, anche nel contesto socio-comportamentale della collettività. In questa ulteriore accezione la città si ripropone in una luce nuova; oltre che come consumatore di risorse, essa si pone anche come luogo nel quale molteplici operatori e soggetti, hanno espresso, in una complessa dimensione spazio-temporale, il proprio vissuto ricco di esperienze e di cultura, producendo un patrimonio identitario che se tutelato, valorizzato e arricchito può diventare esso stesso una forma innovativa di energia propulsiva.

Il patrimonio identitario, prodotto in tempi necessariamente lunghi da esperienze collettive, vissute e sedimentate nei luoghi può costituire un forte ed innovativo equilibratore delle capacità di consumo delle città.

Nel milieu urbano si celano forti potenzialità propulsive che, se individuate ed esaltate possono essere in grado di correggere e ridurre le numerose sperequazioni che contraddistinguono la complessità dell'ambiente urbano.

Difficile da "misurare" per la molteplicità degli ambiti, naturali e costruiti, che vi si sovrappongono, l'ambiente urbano non si presta alla facile regolamentazione dell'intreccio di relazioni da cui è prodotto, pertanto, per esemplificarne la complessità e proporre interventi validi e praticabili si è soliti assumere come riferimento alcuni indicatori che, percettibili più agevolmente di altri, meglio sembrano essere suscettibili al recupero e riequilibrio. Le famiglie di indicatori che più frequentemente si assumono a metro della qualità urbana si riducono solitamente a: 1) condizioni materiali e fisiche (elasticità dell'ecosistema locale, inquinamenti vari, produzioni di rifiuti, condizioni abitative, viabilità, traffico, illuminazione, etc.), 2) condizioni storico-culturali (tipologia di architettura, siti e centri storici), 3) condizioni di

vicinato (criminalità, devianza, segregazione etnica, etc.), perché è ormai generalmente acquisito che la qualità dell'ambiente urbano si esprime attraverso condizioni di carattere fisico, ma anche di ordine economico, sociale e culturale e rispecchia il livello o meglio la capacità da parte delle istituzioni di regolamentare i rapporti relazionali tra le sue molteplici e diversificate componenti.

In tale contesto il ruolo delle istituzioni appare tanto più efficace quanto maggiore rimane la sua aderenza alle esigenze dei soggetti che operano sul territorio; pertanto le proposizioni normative, in ottemperanza ai principi fondamentali di tutela degli equilibri del sistema complesso (biologico-artificiale) che costituisce la città, non hanno alcuna possibilità di attuazione senza il consenso.

Perché nelle città si possa promuovere sviluppo nel rispetto degli equilibri ambientali, è necessario più che altrove rivolgere l'attenzione ad un patrimonio di risorse, potenziali e latenti, che nel corso della storia si sono sedimentate e accumulate nei luoghi urbani e che, per dirla con Dematteis, possono offrire un "substrato fertile" alle diverse attività e funzioni urbane.

Quando sollecitato da dinamiche endogene e dalla capacità di autoregolamentazione degli attori locali, lo sviluppo meglio traduce le risorse locali in vantaggi competitivi la cui ricaduta valorizza la società, l'economia e nel complesso l'intero ambiente urbano; messo in condizione di poter fare ricorso al proprio milieu, il contesto urbano riesce infatti ad attivare processi innovativi e autocumulativi capaci di adattare alle risorse del proprio interno anche stimoli provenienti dall'esterno; il rapporto che si stabilisce in questo modo con le esternalità non rimane passivo ma prefigura la possibilità di creare condizioni adatte per uno sviluppo relativamente stabile attuando politiche che assumono le risorse del milieu per produrre vantaggi competitivi.

Per definizione "insostenibile" a causa del suo elevato grado di artificialità e del costante squilibrio energetico con l'ambiente esterno, la città tuttavia, oltre che alla minimizzazione del consumo delle risorse naturali e dell'esportazione di rifiuti, può tendere anche alla massimizzazione del proprio capitale, naturale o costruito che sia, proteggendo e valorizzando ad esempio aree verdi, opere di pregio e prodotti del vissuto identitario collettivo, assimilabili tutte a risorse non rinnovabili.

Nella reale impossibilità di mantenere la città in condizioni di equilibrio con l'ambiente esterno, le più recenti politiche prevedono per essa piani, programmi e normative che attraverso in-



novative forme di articolazione topografica, di gestione e fruizione del verde pubblico, delle strutture, del patrimonio edilizio, dei servizi, etc. possano fungere, nell'ottica ambientalista, da valido supporto allo sviluppo funzionale e sociale e ridurre nel contempo anche l'impatto che la città produce a scala territoriale di livello superiore.

Le politiche urbane più recenti, che ormai si muovono anch'esse nell'ottica del sistema integrato con l'obiettivo di ottenere efficienza economica senza arrecare danni irreversibili all'ambiente, perseguono indirizzi e obiettivi decisamente comunitari e globali. L'esigenza di promuovere uno "sviluppo sostenibile", compatibile cioè con gli equilibri ambientali, già emersa nel 1976 alla I Conferenza sugli insediamenti urbani "Habitat I" promossa dall'ONU a Vancouver, si è consolidata nel corso degli anni tanto che nel 1994 la Conferenza Europea sulle città sostenibili tenutasi in Danimarca ha prodotto la carta di Alborg sottoscritta da una ottantina di città che si sono impegnate ad elaborare, a livello locale, piani di azione a lungo termine per uno sviluppo durevole socialmente equo e ambientalmente sostenibile e nel 1996 a Istanbul "Habitat II" ha confermato che la risoluzione dei problemi ambientali globali per essere efficace deve partire da una dimensione locale.

Tra le numerose iniziative promosse dall'Unione Europea non va dimenticato il Programma Urban del 1994 con la proposizione di affiancare le istituzioni locali in una strategia di interventi per il miglioramento e il recupero dei contesti urbani affrontandone i problemi ambientali, urbanistici, sociali ed economici indotti dalle economie di agglomerazione. Trai propri obiettivi Urban ha previsto, tra l'altro, accanto ad interventi per la riqualificazione del patrimonio edilizio, anche la rivitalizzazione economica e produttiva del patrimonio culturale e identitario e il recupero del degrado sociale; sono state, pertanto, promosse senza snaturarne – ma piuttosto arricchendone – le matrici originarie di fondo funzionalità innovative e nel contempo attività per il potenziamento di servizi sociali, sanitari, di ordine pubblico etc. Perseguendo l'obiettivo della continuità dello sviluppo in un'ottica ecocompatibile e socialmente equa, gli interventi previsti possono indurre la generale ripresa di attività locali tradizionali riproposte in forma innovativa, il recupero e riutilizzo funzionale delle strutture edilizie storiche, la migliore accessibilità e fruibilità del territorio e dei servizi urbani, il potenziamento della sicurezza e il miglioramento e l'integrazione della vita sociale, il recupero di spazi pubblici e tutto quanto possa migliorare la qualità della vita locale

e nel contempo innescare processi produttivi che non esauriscano ma piuttosto potenzino le risorse di cui si alimentano.

In linea con le direttive comunitarie, come è noto, degli ultimi anni, il nostro Paese ha dato notevole risalto alle politiche di recupero ambientale coniugandole, almeno formalmente, in maniera integrata con piani e programmi intersettoriali. In particolare le politiche culturali hanno assunto un ruolo particolarmente significativo per la riqualificazione del patrimonio materiale e non ma anche per la riqualificazione di interi contesti territoriali, sociali ed economici.

Sempre in merito alla specificità dell'ambito urbano, le politiche culturali sembrano, qui più che altrove, concorrere alla massimizzazione del capitale sedimentato nei luoghi e mentre ne promuovono il recupero, la riqualificazione, la fruizione ne alimentano anche la continuità e il rinnovamento dei valori quando ne promuovono innovative valenze. Attraverso il recupero di centri storici, siti monumentali, tradizioni e usi, le cui valenze vanno ben oltre il folklore, è possibile riqualificare interi contesti sociali riscoprendone i patrimoni identitari, il senso di appartenenza, e quella coesione che alimenta e supporta le spinte endogene garanti della continuità delle risorse e della loro partecipazione alle politiche innovative.

In Italia, come è noto, la responsabilità principale in materia di promozione di scelte programmatiche che, in aderenza alle proposizioni comunitarie, valorizzino le specificità identitarie delle componenti locali, è assegnata alle Regioni; in virtù anche dei consistenti finanziamenti assegnati dagli Obiettivi di Sviluppo queste hanno finalmente inserito nei propri programmi un ampio capitolo per la riqualificazione dell'ambiente e per lo sviluppo nel quale l'integrazione polisettoriale è il motivo conduttore. Per citare solo brevemente il caso della Campania è significativo che il "Programma Operativo Regionale 2000-2006" promuova forti integrazioni che vedono strettamente interrelate le misure dell'Asse Città con quelle degli Assi Risorse Culturali e Sviluppo Locale. Decisive appaiono le interconnessioni e saldi i punti di raccordo tra i termini del problema quando prevedono che il recupero dei centri storici e la valorizzazione dei contesti identitari siano anche promotori di flussi e circuiti economici.

Dalle poche notazioni fin qui sinteticamente espresse, appare evidente quanto complessa sia l'articolazione della materia che ha come oggetto l'ambiente urbano, le istituzioni e lo sviluppo, ma anche quanta attenzione debba essere posta alle preliminari fasi conoscitive delle componen-

ti interessate e dei processi e delle dinamiche che esse possono avviare quando coordinate in maniera non idonea e senza tenere nella opportuna considerazione i loro più naturali processi relazionali.

Uno dei compiti ai quali il geografo è chiamato

a rispondere nella società civile, oltre che in quella intellettuale, appare, pertanto, con un peso sempre più decisivo, quello di fornire gli strumenti conoscitivi perché tali relazioni possano avvenire nel massimo rispetto degli equilibri che devono regolarle.



EUGENIA ALOJ, Laboratorio di Educazione Ambientale, Facoltà di Economia, Università del Sannio, Benevento

ENRICO AMPOLO, Presidente dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Lecce

GIUSEPPE CAMPIONE, Dipartimento di Economia Statistica, Analisi Geopolitica del Territorio, Università di Messina

BIANCA GELLI, Dipartimento di Scienze Pedagogiche, Psicologiche e Didattiche, Università di Lecce

GERARD HUGONIE, UFR des lettres Sciences de l'Homme et des Societes, Université Paris 13

BENITO LEOCI, Dipartimento di Studi Aziendali, Giuridici e Ambientali, Università di Lecce

UGO LEONE, Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali, Università di Napoli "Federico II"

MARIA MAUTONE, Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali, Università di Napoli "Federico II"

FRANCA MIANI, Dipartimento di Economia, Università di Parma

COSIMO PALAGIANO, Istituto di Geografia della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Roma "La Sapienza"

CARMELO PASIMENI, Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, Università di Lecce

LUIGI PERRONE, Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali, Università di Lecce

MARIA SILVANA QUARTA, Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, Sezione di Geografia, Università di Lecce

ANTONELLA RINELLA, Dipartimento di Studi Aziendali, Giuridici e Ambientali, Università di Lecce

MARIA MARCELLA RIZZO, Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, Università di Lecce

CECILIA SANTORO LEZZI, Dipartimento di Studi Storici del Medioevo all'Età Contemporanea, Sezione di Geografia, Università di Lecce

ANTONIETTA SIMEONE, Dipartimento Persone Mercato e Istituzioni, Sezione di Ecologia, Università del Sannio, Benevento

MICHELA TOTÀRO, Dipartimento Persone Mercato e Istituzioni, Sezione di Ecologia, Università del Sannio, Benevento

COLETTE VALLAT, UFR des lettres Sciences de l'Homme et des Societes, Université Paris 13





SALENTO aperto tutto l'anno

STUDIO *de balle*



Azienda
di Promozione Turistica
di Lecce

73100 LECCE
via Monte San Michele, 20
tel. 0832 314117
fax 0832 310238
www.pugliaturismo.com
aptlecce@pugliaturismo.com



UFFICI DI INFORMAZIONE E ACCOGLIENZA TURISTICA

73100 LECCE - via Vittorio Emanuele, 24 - tel. 0832 332463 - 0832 248092

73014 GALLIPOLI - Piazza Imbriani, 10 - tel. 0833 262529

73028 OTRANTO - Piazza Castello - tel. 0836 801436

73030 SANTA CESAREA TERME - via Roma, 209 - 0836 944043

In questo numero

C. Santoro Lezzi
Presentazione

E. Aloj, A. Simeone, M. Totaro
Dal concetto di città come ecosistema alla applicazione della agenda 21 locale

G. Hugonie
Risques naturels et urbanisation dans les pays méditerranéens

U. Leone
Buone pratiche urbane, per la migliore gestione dell'ambiente

M. S. Quarta
I valori sociali del settore non profit e nuove forme di vita urbana

M. M. Rizzo
Memoria storica, identità urbana e tutela dell'ambiente

C. Vallat
Le nuove forme di comunicazione e la città. Il caso di alcune città francesi

A. Rinella
Information Technology e processi di virtualizzazione delle funzioni urbane. Nuove categorie d'indagine e verifica empirica

F. Miani
Paesaggi urbani in trasformazione: nuova cultura e valori nelle città del ventunesimo secolo

E. Ampolo
La città dei desideri

L. Perrone
Il fenomeno immigratorio in Italia tra bisogni, diritti e intolleranza. Forme di adattamento sul territorio salentino

B. Gelli
Mediterraneo: donne in transito

G. Campione
Abitare le distanze, tra radicamenti e appartenenze altre

C. Palagiano
La qualità della vita urbana: il punto di vista della geografia medica

B. Leoci
Agricoltura, ambiente e centri urbani: vecchie e nuove sfide per la società di domani

C. Pasimeni
L'osservatorio territoriale della mobilità nell'area ionico-salentina

M. Mautone
Ambiente urbano: una complessa regolamentazione delle relazioni